

BOLLETTINO

ANNO 105 N. 8 • 1^a QUINDICINA • 1 GIUGNO 1981
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2^o (70)

SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA FONDATA DA SAN GIOVANNI BOSCO NEL 1877

**CHI E' IL SALESIANO
COADIUTORE**



**LA MANO LAICA
DI DON BOSCO**

BOLLETTINO SALESIANO

RIVISTA DELLA FAMIGLIA SALESIANA

fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale d'informazione e cultura religiosa

edito dalla Congregazione Salesiana di san Giovanni Bosco

DIRETTORE RESPONSABILE DON ENZO BIANCO

Collaboratori. Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Teresio Bosco - Elia Ferrante - Domenica Grassiano - Adolfo L'Arco

Fotografia Fulgenzio Ceccon

Archivio Guido Cantoni

Diffusione Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione e impaginazione

Scuola Grafica Salesiana Pio XI - Roma

Stampa Officine Grafiche SEI - Torino

Registrazione Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

— il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per la Famiglia Salesiana;

— il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione. La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. Redattore don Armando Buttarelli, Viale dei Salesiani 9, 00175 Roma. Tel. (06) 74.80.433.

IL «BOLLETTINO SALESIANO» NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 40 edizioni nazionali e 20 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in:

Antille (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (a San Salvador) - **Cile** - **BS Cinese** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Franca** - **Germania** - **Giappone** - **Gran Bretagna** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **BS Lituano** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Sudafrica** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela**.

DIFFUSIONE E ABBONAMENTI

Il BS è dono di Don Bosco ai componenti la Famiglia Salesiana, agli amici e sostenitori delle sue Opere.

E' inviato in omaggio a quanti lo richiedono all'Ufficio Propaganda.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

Per queste operazioni: Ufficio Propaganda Salesiana

Via Maria Ausiliatrice 32, 10152 Torino. Tel. (011) 48.29.24.

I LIBRI PRESENTATI SUL BS vanno richiesti alle Edizioni

— o *contrassegno* (spese di spedizione a carico del richiedente);

— o *con versamento anticipato su conto corrente postale* (spedizione a carico dell'Editrice);

LAS: Libreria Ateneo Salesiano - Piazza Ateneo Salesiano 1, 00139 Roma. Ccp. 57.49.20.01.

LDC: Libreria Dottrina Cristiana - 10096 Leumann (TO). Ccp. 8128

SEI: Società Editrice Internazionale - Corso Regina Margherita 176 10152 Torino. Ccp. 20.41.07.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Indirizzo: Via della Pisana 1111 - Casella Postale 9092

00163 Roma-Aurelio. Tel. (06) 89.31.341

Conto corrente postale numero 46.20.02 intestato a:

Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

IL GRAZIE CORDIALE DI DON BOSCO ai lettori che

— contribuiscono a sostenere le spese per il Bollettino,

— aiutano le Opere di Don Bosco nel mondo,

— e soprattutto le Missioni Salesiane.

IN QUESTO NUMERO



1° GIUGNO 1981
ANNO 105 - NUMERO 9

IN COPERTINA

Manaus (Brasile): il Salesiano coadiutore Eugenio Marcon, una «mano laica di Don Bosco», spiega ai ragazzi il funzionamento del trattore.

Servizio di copertina: pag. 23-31.

LE IDEE

RETTOR MAGGIORE /

Madre Mazzarello prima religiosa salesiana, 6

PROBLEMI EDUCATIVI /

La violenza che viene dai consumi, 7-9

Amici di Don Bosco senza Bollettino?, 9

Fate ai ragazzi il super-dono del perdono, 10

RAGAZZI D'OGGI /

I miei amici del carnevale di Viareggio, 14-15

LE FORZE

MISSIONI SALESIANE /

Sono 1.234 i salesiani italiani per il mondo, 3

IL SALESIANO COADIUTORE /

La mano laica di Don Bosco (prima parte), 23-31

L'AZIONE

GIAPPONE / Cattolica, pazienza. Ma suora no, 2-3

HONDURAS / Diocesi tra i Maya per mons. Rodriguez, 5

INDIA / Padre Schlooz è felice

In mezzo ai «fuori casta», 16-17

ITALIA / «Su è zo per i ponti» diventa documentario, 3

Indagine: quale inserimento per gli handicappati? 5

Documentato l'amore del popolo alla Madonna, 18-19

MADAGASCAR / «Balbettiamo come neonati»,

dicono i due missionari, 12-13

PARAGUAY / In difesa dei più poveri del mondo, 5

SENEGAL / Un sogno di Don Bosco diventa realtà, 20-22

VENEZUELA / Il come e i perché

di un Centro Giovanile, 11-12

IL PASSATO

PROTAGONISTI / Era Gioioso di nome e di fatto, 4

RUBRICHE. Brevi dal mondo, 3 - Il successore di Don Bosco, 6 - Educiamo come Don Bosco, 10 - I nostri santi,

32-33 - I nostri morti, 34 - Solidarietà, 35.

VIGNETTA «DIECI E LODE»



BREVI DAL MONDO

MISSIONI SALESIANE

1234 I SALESIANI ITALIANI MISSIONARI NEL MONDO

I salesiani italiani viventi che hanno lasciato la loro patria e che lavorano oggi come missionari nelle diverse parti del mondo sono 1234: è questo il dato saliente di una statistica compilata dall'Ufficio Nazionale delle Missioni salesiane di Torino.

Scendendo al dettaglio, la statistica diramata dall'Ufficio colloca al primo posto fra i vari paesi di maggior accoglienza il Brasile, poi l'Argentina e quindi l'area del Medio Oriente. Ma ecco le singole voci:

- 180 missionari italiani si trovano in Brasile,
- 133 in Argentina,
- 126 in Medio Oriente (Egitto, Iran, Israele, Libano, Siria, Turchia),
- 90 in Ecuador,
- 84 in Venezuela,
- 83 in India,
- 83 in Stati Uniti e Canada,
- 65 in Cile,
- 43 in Thailandia,
- 41 in Bolivia,
- 40 nelle Filippine e Timor,
- 38 in Giappone,
- 34 nell'America Centrale,
- 32 in Perù,
- 27 a Hong Kong, Macau, Taiwan,
- 27 nelle Antille,
- 26 nel continente africano,
- 18 in Australia,
- 18 in Uruguay,
- 17 in Messico,
- 12 in Colombia,
- 12 in Paraguay,
- 5 in Korea.

L'Italia è stata e rimane ancora oggi il paese col maggiore contributo di salesiani alle missioni.

ITALIA

«SU E ZO PER I PONTI» DIVENTA DOCUMENTARIO

Per la settima volta nel marzo scorso i salesiani e i loro amici del TGS (Turismo Giovanile Sociale) hanno organizzato a Venezia la marcia «Su e zo per i ponti», e anche quest'anno la manifestazione è pienamente riuscita: 18-20 mila erano i partecipanti, che hanno compiuto la loro allegra sgroppata

attraverso calli, fondamenta, campi e campielli. Questa volta però gli organizzatori hanno voluto fare qualcosa in più: anche girare un documentario filmato, che non solo racconti la marcia ma spieghi dal vero e dal vissuto che cos'è il TGS.

Il documentario, che porta il titolo primaverile «Un giorno di marzo», inquadra le proposte del TGS attraverso una serie di flash suggestivi. Quali proposte? Vivere insieme in un mondo di gente solitaria; riscoprire la natura in un ambiente che la cosiddetta civiltà industriale sta compromettendo; partecipare alla vita di quartiere mentre si diffonde l'abitudine di demandare ad altri le proprie

alla gente e prima ancora a se stessi che si può uscire dalla solitudine dell'egoismo, si può rompere il cerchio dell'emarginazione, si può stare bene insieme.

Perché quel titolo, «Un giorno di marzo»? Risponde don Dino Berti, uno dell'organizzazione: «Perché il TGS vuol essere un giorno di marzo: una proposta, l'annuncio di una fresca speranza, la promessa — tra sole e nubi — di una primavera».

★ «Un giorno di marzo», documentario 16 mm a colori, durata 35'. A cura dei centri TGS del Veneto e Friuli-Venezia Giulia. Via Marconi 22, Mogliano Veneto (TV).



Italia: «Un giorno di marzo», diciottomila veneziani partecipano alla marcia organizzata dal TGS (Turismo Giovanile Sociale).

scelte e responsabilità; valorizzare gli anziani e i giovani in una società che li emargina; animare il tempo libero che da troppi è vissuto come tempo vuoto... Tutto questo, realizzato in chiave salesiana, secondo lo spirito di Don Bosco, viene rappresentato dal documentario a partire da esempi concreti, di cui la marcia veneziana è un caso fortunato.

Il documentario quindi, presentandosi come disinvolto e piacevole resoconto di attività, risulta uno strumento promozionale, ma anche un'occasione di dibattito: per dimostrare

GIAPPONE

CATTOLICA, PAZIENZA, MA SUORA NO!

Limpida storia di una conversione da Buddha alla fede, e dalla fede alla vita religiosa, d'una giovane giapponese di nome Mariko. Padre Clodoveo Tassinari, missionario a Beppu in Giappone, ha raccolto le testimonianze dirette della protagonista, dei suoi genitori e del salesiano che l'ha preparata al battesimo.

«Da ragazza — racconta

Mariko — studiavo nella scuola superiore delle suore a Kago-shima. Nata in una famiglia buddista, per la prima volta nella mia vita incontravo la religione cattolica. Cominciai a frequentare per curiosità le lezioni di religione, poi continual con interesse; ma questo studio non suscitò in me alcun desiderio esplicito di lasciare Buddha per convertirmi a Cristo. Dopo la licenza ritornai al mio paese, a Usa nella provincia di Oita, e trovai un buon lavoro in una ditta di elettrodomestici...».

Mariko non sapeva che a Usa esisteva la missione cattolica. L'aveva costruita, qualche anno prima, il salesiano don Stefano Foltin.

«Per caso — continua Mariko — un'amica mi parlò della missione cattolica. Un giorno mi presentai al missionario e gli manifestai il proposito di riprendere lo studio della religione cristiana. Il desiderio inconscio di una vita più elevata che sentivo dentro di me, a poco a poco si chiari e mi spinse a chiedere il battesimo».

Don Foltin spiega: «Quando Mariko si presentò alla missione chiese per prima cosa di visitare la chiesetta, e vi si tratteneva a lungo a pregare. Credo proprio che in quel colloquio con Dio abbia maturato il suo proposito, molto deciso, di approfondire lo studio del Cristianesimo. Fissai le lezioni di catechismo tre volte alla settimana — lei avrebbe desiderato tutti i giorni —, e poi fui costretto ad anticipare di mezz'ora al mattino l'orario della messa perché essa potesse assistervi prima di andare al lavoro. Per sei mesi, ogni giorno, non mancò mai all'appuntamento. Dopo la messa, non aveva il tempo di far colazione; doveva camminare venti minuti per andare a prendere l'autobus. E arrivata al battesimo molto convinta e preparata». E nel battesimo ha preso il bel nome di Bernadette. Le domando: «I genitori come hanno reagito?» «Per loro la mia decisione fu una sgradita sorpresa — risponde —; ma presto si rassegnarono, anche perché continuavo il mio lavoro e sembrava che nulla fosse cambiato. Invece in me qualcosa era cambiato. «Ero infatti soddisfatta della mia nuova vita

cristiana, ma non pienamente. Ripensavo spesso alle suore che avevo conosciuto, mi sentivo affascinata dalla loro vita tutta spesa per gli altri, e mi chiedevo se anch'io non fossi chiamata alla vita religiosa, dal momento che non sentivo inclinazione al matrimonio. Quando trapelò questo mio

desiderio i genitori si allarmarono e mi fecero capire la loro decisa disapprovazione: "Cattolica, pazienza; ma suora no!".

I genitori, da me incontrati a Usa, spiegano: «Non capivamo nulla della vita religiosa. E soprattutto non volevamo perdere nostra figlia. A nostro giudizio

diventare suora era come un salto nel buio, che noi non potevamo permettere. E siamo rimasti molto amareggiati quando Mariko fece di nascosto i preparativi e partì per Miyazaki per provare la vita delle Suore della Carità». (Queste suore sono state fondate nel 1937 dal missionario salesiano don An-

tonio Cavoli).

«Fu allora che Padre Foltin — aggiunge la madre — ci consigliò di andare anche noi a Miyazaki, per conoscere cosa facevano quelle suore. Io mi fermai tra loro qualche giorno, vi ritornai ancora, vidi il gran bene che facevano a quei poveri bambini e vecchi, e mi convinsi che la loro vita era ammirevole. Se Mariko voleva diventare suora, faceva una buona scelta».

«Così decidemmo — conclude il padre — di lasciarla libera di scegliere la sua strada».

PROTAGONISTI AL TRAGUARDO

ERA GIOIOSO DI NOME E DI FATTO

In valdostano Joyeusaz, in italiano Gioioso, era Gioioso di nome e di fatto. Per inclinazione naturale e per scelta di vita. Dalla sua terra (la bella Valle d'Aosta) e dalla sua famiglia aveva ricevuto un carattere sereno, tenace, volitivo, a cui bene si associava uno spontaneo senso religioso. I primi studi in ambiente salesiano a Courgnè, poi il noviziato a Ivrea, il liceo a Valsalice ai tempi di don Cimatti. Apparve subito salesiano attivo, dinamico, deciso a vivere la consacrazione religiosa con la massima fedeltà a Don Bosco e dedizione ai giovani. Perciò lo chiamarono ben presto alle responsabilità della direzione. Come superiore e formatore appariva severo nel chiedere l'impegno di crescita spirituale, ma in un clima di comprensione e paziente sopportazione, ed esemplare nell'adempimento del dovere. Era l'uomo saggio che aveva raggiunto il dominio di sé sottomettendosi in tutto al volere di Dio: saggio nel giudicare senza precipitazione, nel perseguire con costanza e pazienza il bene, nel saper aspettare quando sorgessero difficoltà ma senza perdere di vista la meta.

Nel 1940 venne aperto sul Colle Don Bosco l'istituto Bernardi Semeria, e i suoi superiori, in cerca di un direttore capace e sicuro, chiamarono lui. Arrivò con 25 giovani che l'anno dopo salirono a 120, e poi a 250. Era il periodo triste e difficile della guerra e guerriglia partigiana, della penuria di vettovaglie, delle comunicazioni aleatorie. E lui seppe organizzare le scuole professionali, quella agricola, e tenere a battesimo la LDC. Durante i 12 anni della sua direzione al Colle Don Bosco, centinaia di giovani provenienti soprattutto da Lombardia e Veneto impararono l'arte tipografica, la meccanica, la falegnameria, l'agricoltura; molti divenuti salesiani partirono per le missioni dei vari continenti, e ancora oggi sono il nerbo di tante scuole professionali.

L'obbedienza lo chiamava ai compiti più svariati, che trovava facili per la sua estrema versatilità e disponibilità. Proprio l'obbedienza era come la nervatura della sua spiritualità, poggiata sulla consapevolezza che solo attraverso la consonanza con i suoi superiori realizzava la volontà di Dio: una volta conosciuta questa volontà rispecchiata in quella dei suoi superiori, non aveva più paura delle difficoltà che potessero intralciare il suo cammino, e procedeva spedito nelle più diverse occupazioni. Così fu direttore a Perosa e Ivrea prima di giungere al Colle; poi ancora direttore a Canelli, Cumaniana e Muzzano; fu per alcuni anni maestro dei novizi; fu ispettore, e da ultimo divenne rettore del santuario del Colle, sem-

pre con la più aperta disponibilità.

L'Ispettorato Centrale ebbe a beneficiare del suo lavoro, e anche grazie al suo contributo assunse quella caratteristica di ispettorato forgiatrice di vocazioni, soprattutto missionarie, che l'ha resa benemerita dell'intera Congregazione tra gli anni '30 e '70. Il suo amore a Don Bosco lo portò a studiarne e penetrarne la vita come pochi hanno fatto; lo studiava di continuo, per scoprirvi sempre nuovi tesori da condividere con gli altri. Per questo tornò volentieri nel 1974 al Colle Don Bosco come rettore del santuario, quella benedetta terra salesiana era la patria della sua anima. E divenne il custode dei ricordi di Don Bosco. Lì studiava e approfondiva per conto suo e ne parlava sul mensile del santuario. Soprattutto accoglieva in modo incantevole i pellegrini, li accompagnava in visita ai vari luoghi, si soffermava a spiegare in lungo e in largo, con una dovizia di particolari amorevolmente raccolti, e presentati con fascino e sicurezza. Non avrebbe smesso mai di raccontare. La casetta, il santuario, i luoghi che videro le imprese di Giovannino, i luoghi dei suoi sogni. Il tempo era sempre troppo breve. E quando ormai tardi doveva proprio concludere, lo faceva con una preghiera recitata insieme con i pellegrini, e li accomiatava con un confortante «Don Bosco vi benedica sempre!».

Per sei anni lavorò così con i pellegrini, poi la malattia (un tumore che due operazioni non valsero a estirpare), e poi l'abbandono nelle mani del Signore.



JOYEUSAZ (Gioioso) sac. ABELE, salesiano. Era nato a Saint-Pierre (AO) il 31.12.1903, morto al Colle Don Bosco il 5.4.1981. Aveva 78 anni di età, 60 di vita salesiana e 50 di sacerdozio. Era stato per 4 anni maestro dei novizi, per 25 direttore, per 5 ispettore della Novarese Elvetica (1955-59); da ultimo rettore del santuario sul Colle e custode della Casetta.



Suora della Carità di Miyazaki, nella casa che hanno aperto a Roma.

Anche se per noi significava un grande sacrificio. Avevamo la sensazione che entrasse nella vicenda la volontà del Kamisana (Dio), e non potevamo contrariarla».

Così Bernadette Mariko entra tra le Suore della Carità di Miyazaki, e quando a Tokyo emette i voti religiosi in un'atmosfera di gioiosa solennità, i genitori vogliono essere presenti, comprendono la sua felicità e cominciano a dividerla.

Suor Bernadette l'ho incontrata a Tokyo l'8 dicembre in mezzo ai bambini della casetta che le Suore della Carità dirigono nella capitale. Dal suo sguardo luminoso capivo che essa è molto contenta di aver consacrata a Dio la sua vita.

Chiedo infine ai genitori: «Ora che vostra figlia è diventata suora cattolica, cosa pensate del Cristianesimo?». Si guardano in faccia un po' imbarazzati, e risponde il padre: «Noi siamo ancora legati al nostro tempio buddista, ma siamo convinti che anche la religione insegnata da Cristo è buona».

PARAGUAY

IN DIFESA DEI PIÙ POVERI DEL MONDO

I più poveri tra i poveri, avevano detto i vescovi a Puebla, sono gli indios. E in Paraguay forse sono quelli della tribù Toba-Moskoy. Il vescovo salesiano mons. Obelar in questi mesi aveva tentato di ottenere l'assegnazione di un buon territorio in cui potessero sopravvivere. Ma le autorità, che in un primo tempo lo avevano concesso, 24 ore dopo il loro insediamento, si sono rimangiate la parola data. E li hanno cacciati dal territorio, trasportandoli con intervento militare in un terreno ingrato e inospitale.

I Toba-Moskoy, ridotti ormai a poco più di 200 famiglie, vivono con varie altre tribù nella regione del Chaco Paraguayo, il vicariato apostolico affidato dalla Santa Sede ai salesiani e retto attualmente da mons. Obelar. Rientravano quindi nell'ambito dell'attività missionaria salesiana. Erano stanziati nei pressi di una colonia di Mennonitas, « in stato di emarginazione crescente, senza fonti di guadagno per la loro sussistenza, in mezzo a una precarietà generale ». Occorre fare qualcosa al più presto per loro. E il vescovo missionario, che è pure presidente della « Commissione nazionale per le missioni » (un organismo della Conferenza Episcopale paraguayana), è intervenuto. Furono così compiuti i passi necessari presso il governo per ottenere l'assegnazione ai Toba-Moskoy di 10.000 ettari di terreno.

Il terreno destinato al nuovo insediamento si chiama Casanillo, ed era stato l'habitat tradizionale di questi indios fin dalla notte dei tempi. Al momento era proprietà della società latifondista « Carlos Casado S.A. », e la Conferenza Episcopale — grazie ad aiuti ricevuti dai cattolici tedeschi, lo avrebbe acquistato. Due organismi governativi dovevano favorire la transazione: l'Istituto di Assistenza Rurale e l'Istituto Nazionale dell'Indigeno. Compiuti tutti i passi necessari, il 20.10.1980 il governo emise l'apposito decreto che consentiva finalmente di « risolvere in qualche maniera il grave problema che colpisce questi indios ». Da quel momento sorsero le difficoltà.

La società latifondista, ritenendosi colpita nei suoi interessi, oppose resistenza all'entrata degli indios; le autorità emisero ordine giudiziale di in-

gresso; l'Istituto di Assistenza Rurale, la Conferenza Episcopale e la Società Casado ridsussero l'aspetto economico e trovarono finalmente un accordo. Così il 29.12.1980 le famiglie degli indigeni poterono fare il loro ingresso, pacifico e ordinato, nei terreni. I mass media dell'intero paese salutarono l'avvenimento come un insperato successo.

Sembrava tutto troppo bello. E infatti non più tardi di 24 ore l'Istituto Nazionale dell'Indigeno faceva inspiegabilmente marcia indietro e spingeva il governo a ordinare che gli indigeni fossero trasferiti in altra località. La cosa in sé sarebbe stata accettabile, ma quell'altra località, chiamata « Km 220 », risultava « inabitabile, priva di acqua, con terreno argilloso e quindi inadatto alla coltivazione dei campi ». Gli indigeni si rifiutarono di partire, ma dopo pochi giorni arrivarono i milita-



Cile: il Rettore Maggiore ha la febbre! E i ragazzi dell'oratorio di Santiago — allegramente preoccupati — vogliono sentire il polso e quanto scotta la fronte... (Don Viganò nell'aprile scorso era in visita all'America Latina).

ri, li costrinsero con la forza a salire sugli autocarri, e li trasportarono al Km 220.

Subito mons. Obelar fece ricorso ai tribunali, ma il ricorso venne respinto perché nel frattempo il governo aveva emanato un nuovo decreto che annullava il primo. I mezzi di comunicazione sociale, che si erano rallegrati troppo presto per il buon esito dell'iniziativa, di nuovo intervennero raccontando in lungo e in largo ciò che si stava commettendo ai danni dei Toba-Moskoy, e prendendo apertamente posizione in loro favore. Anche un folto gruppo di intellettuali e artisti firmò una petizione. Ma non ci fu nulla da fare.

Si chiude così per ora il triste caso degli indios Toba-Moskoy, ai quali i missionari avrebbero voluto assicurare condizioni di vita più umane.

ITALIA

INDAGINE: QUALE INSERIMENTO PER GLI HANDICAPPATI?

Un'indagine scientifica sugli handicappati in Italia è stata affidata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche ai salesiani del Cospes (Centro Orientamento Scolastico Professionale e Sociale) di Mogliano Veneto, Treviso. L'indagine si propone di studiare l'attuale inserimento scolastico degli handicappati, e la loro formazione professionale: iniziativa quanto mai opportuna, perché la legislazione italiana nel settore risulta « frammentaria, spesso confusa e caotica, e per molti versi carente », e ancor più perché la sua applicazione nel concreto lascia molto a desiderare.

L'indagine viene svolta nelle

zione con una qualificata équipe di ricercatori. Primo frutto del lavoro già svolto è il volume « Handicappati: quale inserimento? », uscito in questi mesi a cura del Cospes di Mogliano Veneto.

HONDURAS

UNA DIOCESI TRA I MAYA PER MONS. RODRIGUEZ

Il vescovo salesiano mons. Oscar Rodríguez Maradiaga, fino all'aprile scorso ausiliare dell'arcivescovo di Tegucigalpa, è stato ora chiamato dal Papa a reggere la diocesi di Santa Rosa de Copán.

Si tratta di una diocesi importante sotto molti aspetti, compreso quello storico e archeologico. Copán, dipartimento del moderno Honduras sul confine col Guatemala, è nome d'origine Maya che indicava una valle, un rio, una metropoli. Essa raggiunse un alto grado di civiltà: del centro abitato sono rimaste rovine imponenti e suggestive, come una grande piazza, una piramide, molte statue delle divinità, alte stele scolpite con arte raffinata e ricche di ornamenti. All'epoca dei conquistadores spagnoli la civiltà era però scomparsa già da qualche secolo.

La diocesi, fondata nel 1916, riveste importanza per la sua estensione (17.360 kmq) e per la sua popolazione: 873.000 abitanti (cattolici al 97%), che equivalgono a un quarto della popolazione dell'Honduras. Il rio Copán con le sue periodiche inondazioni rende fertile la regione, che trova nell'agricoltura la sua unica risorsa. È gente povera, che ha negli squilibri sociali e nell'analfabetismo seri ostacoli da sconfiggere, e lotta con coraggio per la propria emancipazione.

Gente che ha ora come guida spirituale un vescovo giovane (eletto quando non toccava ancora i 36 anni, oggi non ne ha ancora 39) ma con le idee chiare. Mons. Oscar è nato a Tegucigalpa nel 1942, e a sei anni già correva per i cortili salesiani. Nel '61 diventava figlio di Don Bosco, nel '70 sacerdote. Completati in Italia gli studi in teologia morale e psicologia, veniva inviato in Guatemala a dirigere lo studentato teologico salesiano. Sulla fine del '78 il Papa lo chiamava all'episcopato. Ha scarsa forza apostolica ai suoi ordini: 36 sacerdoti (di cui solo 18 diocesani), 21 religiosi laici e 40 suore, per le 27 parrocchie che formano la sua diocesi.



Madre Mazzarello prima religiosa salesiana

In occasione del centenario di santa Maria Mazzarello, il Rettor Maggiore ha inviato alle Figlie di Maria Ausiliatrice una lettera di 64 pagine, molto densa, dal titolo «Riscoprire lo spirito di Mornese». Stralciamo alcuni brani della parte centrale.

Quale sia stato il compito di Don Bosco per il vostro Istituto, e quale il ruolo di collaborazione di madre Mazzarello, lo possiamo vedere riassunto in una preziosa testimonianza lasciataci dal card. Cagliari. «Incaricato da Don Bosco della direzione del nuovo Istituto — afferma il Cagliari — dovevo sovente conferire con lui per avere sicuro indirizzo nella formazione dello spirito religioso e morale delle suore. Egli, sempre amabile, mi tranquillizzava con dire: «Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo e il segreto di farsi voler bene, ascoltare e ubbidire dai giovani, amando tutti e non mortificando nessuno, e assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Or bene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede, e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore. Essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi allo spirito, al sistema e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e deliberazioni salesiane; la loro Congregazione è pari alla nostra; ha lo stesso fine e gli stessi mezzi, che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore. E esse alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici e maestre sono tenere madri verso le giovani».

Che bella e acuta testimonianza questa del card. Cagliari! In essa si percepisce chiaramente che don Bosco è fondatore anche dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e che l'esperienza di madre Mazzarello è tutta illuminata e polarizzata verso quella del Fondatore, verso il «patrimonio salesiano» che essa vive ed esprime fecondamente al femminile.

DI UNA STESSA FAMIGLIA

Possiamo qui evidenziare anche un altro aspetto assai importante. La fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice non riguarda unicamente la vita indipendente del medesimo in un futuro a sé stante, ma concerne pure il suo inserimento nel progetto globale di don Bosco: la sua Famiglia spirituale e apostolica, quella che allora esisteva.

Egli era stato ispirato dall'Alto a fondare le due Congregazioni non perché avessero uno sviluppo e una storia autonomi, ma perché fossero vocationalmente, spiritualmente e apostolicamente consanguinei, membri di una stessa Famiglia salesiana, per percorrere in solidarietà di spirito e di missione le strade del futuro nel servizio alla gioventù.

Ha voluto, perciò, che il vostro Istituto trovasse una fonte di unità, di sostegno e di animazione nella Congregazione salesiana da lui esplicitamente fondata sui doni e sulle funzioni del ministero.

Non pensiamo, per carità, a far affiorare nessun genere di dipendenza: «La loro Congregazione è pari alla nostra». «Pensiamo piuttosto alla realtà e all'importanza della comunione: «Ha lo stesso fine e gli stessi mezzi... ha lo spirito, il sistema e il carattere proprio del nostro Oratorio». «Ieri la nostra mutua comunione si esprimeva con una determinata modalità giuridica; oggi la forma giuridica è un'altra, più in consonanza con la promozione sociale ed ecclesiale della donna. Ciò che importa è evidenziare che un fedele sguardo alle origini ci interpella profondamente su una nostra maggiore sensibilità di Famiglia».

SALESIANITA' AL FEMMINILE

Risulta davvero arricchente approfondire la figura di Madre Mazzarello, non considerandola però in modo isolato e quasi a sé stante, ma situandola nel gran quadro di riferimento del «patrimonio salesiano» di Don Bosco fondatore. Dobbiamo guardare non solo alle sue virtù e meriti personali, ma al posto provvidenziale che occupa nell'ora della fondazione, a metterla in relazione anche con la globalità delle ricchezze spirituali e apostoliche di tutta la nostra Famiglia.

In particolare Madre Mazzarello ci viene a mostrare come il carisma salesiano si è esteso adeguatamente nel mondo femminile. Il suo ruolo proprio è stato specialmente quello di collaborare a creare la «salesianità religiosa femminile»; e così essa è divenuta lo strumento dello Spirito Santo per allargare l'esperienza carismatica salesiana a beneficio anche della gioventù femminile.

La celebrazione di questo centenario ci offre un'occasione straordinaria per contemplare lo specifico e importante ruolo di collaborazione di madre Mazzarello come «prima e tipica religiosa salesiana»

nella nostra Famiglia, e come attiva Fondatrice dell'Istituto delle FMA.

Il sostanziale intervento di don Bosco nella sua fondazione non solo «non ha fatto violenza al piccolo germe che lo Spirito aveva suscitato in Mornese per opera della Mazzarello», ma ha lasciato esplicitamente più che sufficiente spazio per gli apporti della sua creatività.

LEI ERA GIÀ A CAPO

Il biografo della Santa conferma questa affermazione asserendo che Maria Domenica, prima ancora di incontrare Don Bosco «aveva già, per impulso divino, sempre sentita e dimostrata una chiara inclinazione a occuparsi delle fanciulle; ancora giovane, nel suo mondo aveva aperto un laboratorio modello per ragazze e fondato un fiorente oratorio festivo senza avere esperienza e forse neppure conoscenza, o almeno avendone poca, di laboratori e di oratori: in casa Maccagno insieme con una compagna aveva già il minuscolo ospizio; nella casa dell'Immacolata aveva accolte altre fanciulle, e si erano unite a lei per coadiuvarla alcune sue compagne e l'avevano eletta superiora. Quindi la Mazzarello era già a capo di una comunità quando conobbe Don Bosco. Il germe della vocazione pedagogica che Dio le aveva infuso era già, a sua stessa insaputa, molto sviluppato e maturo per grandi frutti. Infatti quando conobbe Don Bosco, i suoi programmi e il suo metodo, trovò che tutto ciò corrispondeva pienamente ai suoi sentimenti; e si era subito sentita presa da vivo desiderio di assecondare in tutto il santo sacerdote» (Ferdinando Maccono).

Comprendiamo da questo come la «naturale attitudine» di Maria Domenica, di plasmare il nascente Istituto con lo spirito del Fondatore, quel «felice studio di imitare in tutto don Bosco» osservato dal Cagliari, non ha nulla del piagio di una ingenua contadinella. Era l'adesione cosciente e libera all'interno chiamata dello Spirito Santo, che aveva trovato in Don Bosco la sua ultima esplicitazione.

Inoltre Madre Mazzarello, in tale creativo e vitale impegno, portò tutto il peso della sua ricca e forte personalità, della sua capacità d'iniziativa, della sua intuizione. Più si studia il clima, l'ambiente, il tessuto delle origini a Mornese, più si scorge nitida l'impronta lasciata dalla Mazzarello, prima religiosa salesiana.

Don Egido Viganò

Andante con moto, secondo una felice battuta di spirito, non è più un tempo musicale ma la definizione del giovane d'oggi. C'è poi la pubblicità che parla di «anni ciao» e strizza l'occhio: neppure ciao è più un saluto ma un prodotto a due ruote che porta lontano e promette libertà. Compresa certa libertà. Il consumismo è diventato ai nostri giorni una delle violenze più subdole e più minacciose che si possano esercitare sulla persona, soprattutto se non ha ancora raggiunto una sufficiente maturazione. Bambini, adolescenti e giovani ne costituiscono le vittime privilegiate. Ma sovente, prima ancora, ha già irretito gli adulti, ha raggiunto la famiglia nella sua più intima struttura.

I settori in cui il consumismo opera sono tanti, ed esemplificare può diventare prolisso e noioso.

1 Dove il consumismo colpisce i giovani

Attraverso la moda, per esempio. O più esattamente le mode. «Avere una camicetta nuova — si spiegano i ragazzi —, o un jeans nuovo, una gonna nuova, e poi ammirarsi allo specchio, è come scoprire in sé qualcosa di sconosciuto, come rivalorizzare la propria persona, imporsi in maniera più originale di fronte ai compagni, agli amici».

Accanto al settore dell'abbigliamento va forte il consumo dei dischi: il giovane è sempre consumatore di musica: dovunque va, qualunque cosa faccia, vorrebbe ascoltare sempre musica. Immerso nelle canzoni — cosa incomprensibile per chi ha una

La violenza che viene dai consumi

Il consumismo è una delle violenze più subdole che minacciano i giovani oggi. La moda, la tv, i dischi, le motorette sono i miraggi da cui i giovani più facilmente si lasciano invischiare. Il meccanismo del consumo non è facile da comprendere, e ancor più difficile da smontare. Eppure bisognerebbe almeno provarci...

certa età —, riesce perfino a studiare. E i transistors, i mini-registratori: sta già circolando per le nostre strade la nuova generazione di giovani terrestri con grossa cuffia (mica soltanto un impercettibile auricolare) calata sulla testa, il filo esile fino al taschino, e tanta musica nelle orecchie. La musica soprattutto deve essere esibita: gli ultimi dischi, il mangianastri nuovo modello, il giradischi prestigioso, chi può permetterselo lo Hi-Fi, tutto da ostentare con gli amici.

Il ragazzo segue le mode perché ha paura di essere giudicato fuori moda, non vuole restare *out*, *trogolito*, escluso dal giro degli amici. La moda condiziona sempre più l'agire dei giovani e le spese dei genitori, le industrie puntano su fasce di acquirenti e consumatori sempre più giovani.

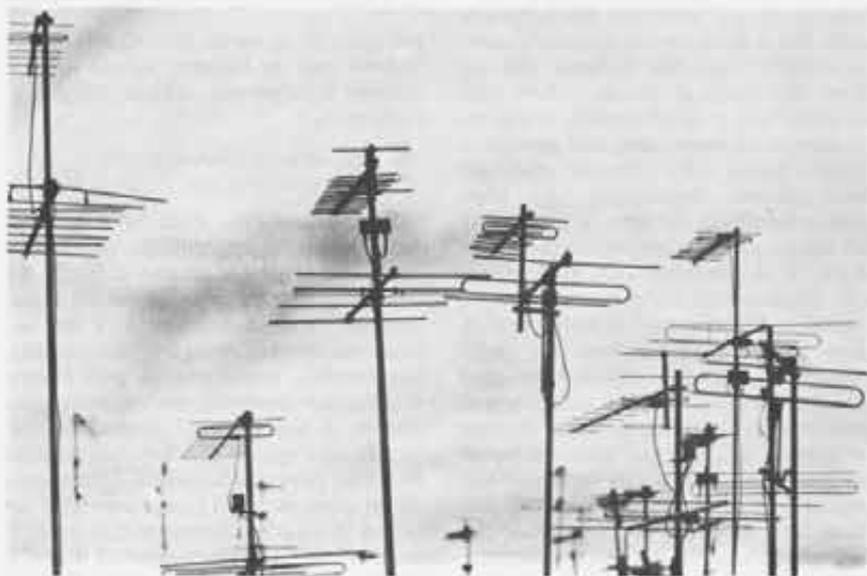
La tivù. È un fenomeno in piena ascesa. Su un settimanale un articolo intitolato «Televideo come un pazzo» spiegava che il fenomeno «è cominciato con l'arrivo delle tivù straniere e l'esplosione di quelle libere. Televisori dappertutto: in cucina, sala da pranzo, camera da letto». Poi citava il caso del pittore Mario Schifano: ha in

casa 15 televisori, di cui sette in camera da letto. Li tiene sempre accesi, ma solo per vedere. Audio muto. Gli basta guardare. Poi citava il caso di un dirigente di banca milanese che ha quattro televisori e uno sul tavolo da pranzo. «Passo la sera a saltabeccare da un canale all'altro. Non leggo più, in una settimana non riesco a finire nemmeno il rotocalco preferito». Con la tv — conclude l'articolo — l'italiano medio oggi va a tavola (*Mio marito non mangia se non c'è il televisore acceso*); sbriga le faccende (*Da un po' in qua mia moglie cucina peggio, un occhio alla pentola e l'altro allo schermo*); va a dormire (*I miei genitori tengono il televisore incollato al letto: gli fa da ninna nanna*).

Così gli adulti, almeno certi adulti. I ragazzi e i bambini hanno più tempo libero a disposizione, quindi... Un'indagine del servizio opinioni della Rai dice che 81 bambini italiani su cento guardano la tv ogni giorno; gli altri qualche volta alla settimana, ma ormai la guardano tutti. Certe mamme ne sono felici: «Tu metti il bambino davanti al televisore, e per tutta la sera hai la casa in pace». Ma bisogna mettere in bilancio anche quel che i ragazzi perdono: il sereno contatto con la natura, con le cose vere, semplici, pulite; la compagnia dei coetanei. E quel che vedono, poi. Un'altra statistica, compilata negli Stati Uniti, dice che il ragazzo medio americano a 18 anni ha già assistito a 19 mila assassinii televisivi.

E' il prezzo che i nostri ragazzi pagano alla società industriale, che ha bisogno dei canali tv per far conoscere i suoi prodotti e sollecitarne pesantemente l'acquisto.

Stampa, cinema, teatro. Sono altri luoghi in cui si consuma un'enorme violenza sui giovani, magari in nome — o col pretesto — della cultura, della giustizia, dell'amor di verità. Tanta carta stampata e tante produzioni cinematografiche destinate ai giovani, ma anche agli adulti, ha come leitmotiv il sesso e la violenza, e come scopo non il servizio all'uomo ma il denaro, l'asservimento delle in-



Tanti televisori, anche per una certa logica industriale: per vendere i prodotti occorre tanta pubblicità, e tanta gente seduta davanti al video a guardarla.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

I genitori che intendono essere veri educatori cristiani dei loro figli sentono il bisogno di preservarli dalle pericolose strutture del consumismo, o di liberarli se già vi fossero invischiati. E prima ancora — poiché le seduzioni del consumismo non risparmiano nessuno — sentono il bisogno di chiamarsi in causa personalmente, di verificare se non siano essi stessi già vittime. È necessario perciò cominciare con una severa verifica dei propri modi di pensare e di agire all'interno della coppia, estendere poi l'indagine ai figli e svolgerla con loro.

Alla verifica deve poi seguire un piano concreto, insieme ai figli, in vista di una graduale liberazione da questa droga. Si tratterà per esempio di tagliare spese inutili, di dirottare il superfluo verso iniziative di solidarietà per i meno abbienti, per il terzo mondo. E non basta liberare se stessi, occorre aiutare altre famiglie a percorrere questo cammino, occorre impegnarsi nel proprio gruppo sociale.



Domande per uno scambio di pareri a più voci

★ Siamo convinti che il consumismo rappresenta una delle violenze più subdole sull'uomo e sui giovani, perfino sui bambini? Su quali elementi basiamo le nostre persuasioni?

★ In che rapporto poniamo consumismo e concezione della vita?

★ In che rapporto poniamo consumismo e cristianesimo?

★ Che cosa possiamo fare per combattere la droga sottile del consumismo? (Decisioni pratiche possono essere prese passando in rassegna le comuni fonti delle proposte consumistiche: la televisione, la stampa, il cinema, la pubblicità... Ci saranno decisioni che riguardano la nostra vita personale, altre che vanno estese al livello dell'intera famiglia, altre ancora possono riguardare la nostra presenza efficace nel gruppo sociale).

telligenze a un'ideologia, l'allargamento del potere.

Certo teatro, detto sovente di avanguardia, è affollatissimo dai giovani, che senza possibilità di dibattito assorbono passivamente insinuazioni, letture tendenziose dei fatti e della realtà, suasi ammiccamenti, dissacrazioni. Tutto questo viene esaltato come autentica espressione di libertà e di verità, mentre in effetti libertà e verità vengono calpestate.

E così, in una società che si dice civile e democratica, per motivi di imposizione ideologica o di avidità di denaro, viene liberamente consumata la violenza sui giovani, sui ragazzi, perfino sui bambini.

Anche i giovani diventano merce. La legge del consumismo dice che tutto può e deve essere trasformato in merce: non solo le cose, anche l'uomo, che diventa cosa e viene messo in commercio. Si mercifica il lavoro, la bellezza, il sesso, l'agilità, tutto.

Accade nello sport, e le partite truccate, gli scandali del calcio-scommesse ne sono la riprova: dove vanno mai a finire la gioia e l'antica cavalleria dello sport?

Si dà il caso dei giovani atleti sacrificati al patriottismo, sfruttati per il trionfo dell'ideologia. Durante le grandi manifestazioni sportive — olimpiadi, campionati del mondo ecc. —, si leva sempre qualche voce attenta e responsabile a denunciare gli abusi. Fino a qualche anno fa — dicono queste denunce — si mandavano sulle pedane del disco e del peso donne ingigantite nei muscoli, con facce bambine sopra un corpo da scaricatore di porto.

I progressi della scienza che prima fabbricavano giganti femminili, oggi invece sono orientati a creare lievi folletti, un po' tristi ma decisamente agili. Ha scritto un responsabile sanitario della squadra italiana alle recenti olimpiadi di Mosca: «Non avevo mai visto a un'olimpiade tante ragazze così paurosamente piccole e magre. Sono state allevate atlete innaturalmente minuscole, che sembrano bambine di sette o otto anni. Mi fanno pena, soprattutto come padre». E di rincalzo una giornalista: «È inquietante vedere quei faccini pallidi e stanchi, non sentirle mai ridere, non strappare loro un gesto spontaneo». E sfido io con tutto quel po' di roba: fino a 14 ore asfissianti di palestra, diete rigorosissime, intense terapie di gruppo per rendere meno pesanti i sacrifici a cui vengono sottoposte. E tutto questo perché? Per dare loro il senso del successo, per coinvolgerle sulla necessità patriottica della vittoria. (Accade soprattutto nei paesi del blocco comunista). Fino

a che punto arriverà la manipolazione della persona umana?

La mercificazione dei giovani si verifica anche nella moda, dove si commerciano le modelle che devono rendere apprezzabili e desiderabili i capi di abbigliamento. Ciascuna ha — riferiva un settimanale — il suo «book», una cartella che raccoglie le sue foto di studio più riuscite. Le agenzie internazionali, che forniscono alle case di moda e agli uffici di pubblicità le modelle, con queste foto riempiono il loro catalogo suddividendo le candidate in base ai requisiti fisici più commerciabili. Il catalogo è molto simile «al campionario di un vivaio di fiori o di una fabbrica di accessori per auto. Stilisti, pubblicitari, redattrici di moda lo consultano avidamente ogni volta che devono scegliere la modella giusta per un servizio». La scelta — ha riconosciuto amaramente una di esse — «a volte è anche degradante. Per esem-



pio quando si va in 30 o 40 a farsi visionare per un lavoro: pigiate in una stanza, a respirare rabbia, invidia e rivalità...».

2. La nefasta dinamica del consumismo

Il consumismo, così nefasto proprio perché aggredisce perfino i bambini, è un fenomeno difficile da definire, perché non presenta note precise di riconoscimento. È un fenomeno che raggiunge il nucleo della personalità, tanto che si può essere consumisti possedendo un solo televisore, e non esserlo possedendone tre. È una specie di «habitus mentale», che pervade la realtà quotidiana di un uomo in tutti i suoi aspetti, e ne ispira il comportamento spicciolo. I suoi effetti sono paragonabili a quelli della «bomba N», la bomba ai neutroni: essa è capace, attraverso il

flusso violento dei suoi neutroni, di distruggere il sistema centrale di tutti i viventi che incontra, senza distruggere però le cose. Lascia intatte le abitazioni, le strade, i ponti, gli impianti industriali, uccide solo... gli uomini.

Le motivazioni apparenti. L'aspetto più appariscente del consumismo è la ripetizione frequente dei gesti di consumo, stimolati dall'esterno e accettati più o meno coscientemente (ma spesso in modo del tutto inconsapevole) dall'interno.

Alla base dei frequenti gesti di consumo si trovano delle motivazioni, molto spesso valide solo in apparenza: la promessa di un bene, di una felicità. Hanno notato gli studiosi che quasi tutti i cosmetici sono a base di lanolina, ma che nessuna pubblicità di cosmetici offre lanolina all'acquirente: si offre invece bellezza, amore e felicità.

Sotto le motivazioni apparenti a



Nel 2000, Città del Messico avrà 32 milioni di abitanti, Tokyo, 26, New York 22. Così prevedono gli esperti. E che ne sarà dell'uomo?

uso del consumatore stanno però nascoste le motivazioni reali, quelle di chi incoraggia al consumismo. Motivazioni, come si è accennato, a volte di carattere ideologico, ma più spesso di indole economica. In ogni caso si ha sempre sopraffazione dell'uomo sull'uomo. Le conseguenze possono essere le più svariate, ma tutte hanno in comune la perdita dei valori autentici della vita.

La perdita dei valori. In chi accetta la logica assurda del consumismo, il perché delle azioni perde il suo significato: quel che conta è di farle, di soddisfare a tamburo battente gli stimoli ricevuti.

In chi si abbandona a questa dinamica, il consumismo viene a mistificare i due dati fondamentali dall'esperienza umana: la vita e la morte.

La fede, gli ideali, tutti i valori della vita possono essere vissuti consumisticamente, cioè in maniera facile, senza sforzo, quasi seduti in poltrona. Accade quando ci si fa prendere dalla paura di dover pagare di persona nel vivere con coerenza i sacrifici, le rinunce che la fede può imporre: è più comodo e meno rischioso realizzarsi per procura, identificandosi nei personaggi televisivi, o cercando negli oggetti acquistati — anziché nello sforzo personale — le qualità che arricchiscono la persona.

Il consumismo poi tenta di eliminare la morte attraverso la girandola delle sollecitazioni a usufruire delle cose. O banalizza la morte, poiché quella che propone è sempre la morte degli altri, come se non appartenesse al destino anche dell'uomo consumatore. Ma poi i nodi vengono al pettine, e un giorno uno si trova abbandonato a se stesso, non appena la malattia o l'età avanzata lo escludono dal banchetto dei prodotti. Ecco perché gli anziani, che un tempo erano il perno della società, ora non contano più, costituiscono un ingombro da nascondere, una presenza fastidiosa da emarginare.

Ma finché il consumismo è la mentalità dominante, e la si accetta, bisogna produrre, guadagnare in tutti i modi, per poter attingere il più possibile al mare delle cose che non finiscono mai, che appaiono sempre nuove, affascinanti, vertiginose. Il ciclo è semplice: produrre, guadagnare, spendere, consumare; tutto il resto appare insignificante. Si giunge all'appiattimento della coscienza, all'eclissi del trascendente, alla scomparsa o quasi del senso del peccato, alla graduale auto-distruzione.

Pochi giovani sanno reagire e uscire da soli dalla spirale. Tanti facilmente capitolano e si arrendono. E se non riescono a guadagnare quanto basta per partecipare al festino dei consumi, reagiscono. Denunciano l'ingiustizia delle strutture sociali, credono di identificare i colpevoli in certe persone, e sparano.

Questo già oggi; le prospettive — per un fenomeno che è soprattutto urbano — sembrano aprirsi paurose sul futuro. Nel 2000 gli uomini saranno 7 miliardi, e se il fenomeno dell'urbanizzazione procederà secondo le proiezioni anticipate dagli studiosi, Città del Messico avrà 32 milioni di abitanti, Tokyo e São Paulo 26, New York 22, Milano 8. Che ne sarà dell'uomo del 2000, se non avrà ritrovato se stesso e dei valori autentici per cui vivere?

*Libero adattamento dal volume
LA VIOLENZA SUI GIOVANI
di Michele Emma*



Amici di Don Bosco senza Bollettino Salesiano?



Eppure...

...eppure il BS è il dono cordiale che Don Bosco dal lontano 1877 invia ai suoi amici.

È la rivista della Famiglia Salesiana: informa sui problemi della gioventù nel mondo, sul lavoro che i figli di Don Bosco svolgono tra i giovani e nelle missioni.

■ Lei non riceve il BS? È interessato ai suoi contenuti? Lo richieda.

■ Conosce persone spiritualmente vicine a Don Bosco, che gradirebbero riceverlo? Lo richieda.

Scriva chiedendo per sé, per altri, l'invio in omaggio del Bollettino Salesiano.

Comunichi gli indirizzi chiari e completi a:

**DIREZIONE
BOLLETTINO SALESIANO
CASELLA POSTALE 9092
00163 ROMA-AURELIO**

Giuseppe Brosio, allievo di Don Bosco, quand'era all'Oratorio, una domenica dopo le funzioni cercò Don Bosco e si meravigliò molto di non vederlo. Lo cercò in tutti gli angoli della casa, perché quell'assenza era insolita. Finalmente lo trovò: si era ritirato in camera sua, triste e quasi piangente.

A quella scena il ragazzo rimase come sgomento, perché non sospettava neppure che Don Bosco potesse cadere in tanta tristezza. E lo supplicò di dirgli il motivo della sua angoscia. Don Bosco vinto dalla tenerezza di quel bravo ragazzo, gli confidò che un suo compagno lo aveva insultato. Poi gli spiegò: «Vedi, riguardo a me non me ne importa. Ciò che mi fa tanto soffrire è sapere che quel povero ragazzo ora si è messo su una cattiva strada».

Mentre Don Bosco parlava, Brosio si sentiva avvampare il volto di sdegno, e col cuore ferito si disse pronto a far ingozzare allo screanzato tutte le sue insolenze. Ma Don Bosco lo fermò, e ripreso l'abituale sorriso gli disse: «Tu vuoi punire l'offensore di Don Bosco, e hai ragione. Ma la vendetta la faremo insieme: sei contento?». Contentissimo si disse Brosio, che non immaginava come sarebbe andata a finire.

«Allora Don Bosco — proseguì il racconto — mi invitò a fare con lui una preghiera per l'insultatore... E credo che abbia pregato anche per me, perché provai un improvviso cambiamento nelle mie idee. Lo sdegno contro quel compagno si mutò presto in tanto affetto per lui, che se mi fosse stato vicino gli avrei dato un bacio. Terminata la nostra preghiera, spiegai a Don Bosco il mio cambiamento interno, e lui mi disse: «Non sai? La vendetta del vero cristiano è il perdono e la preghiera per la persona che ci offende. Così, tu avendo pregato per questo compagno, hai fatto ciò che piace al Signore, e per questo ora ti trovi contento. Se tu farai sempre così, passerai una vita felice».

Fate ai ragazzi il super-dono del perdono

* Per Don Bosco perdonare significa da dimenticare per sempre. Egli raccomanda fervorosamente: «Se volete ottenere molto dai vostri allievi, non mostratevi mai offesi contro qualcuno. Tollerate i loro difetti, correggeteli, ma dimenticateli».

Don Bosco vuole che perdoniamo per davvero, come perdona Dio che dice: «Io, io cancellerò i tuoi misfatti; per riguardo a me non ricordo più i tuoi peccati» (Isaia). Il Signore i peccati li distrugge; essi non esistono più nemmeno nella sua memoria.

* Don Bosco così supplicava i suoi salesiani: «Vi prego: non solo lasciate al ragazzo la speranza del vostro perdono, ma ancora quella che egli possa, con una buona condotta, cancellare la macchia a sé fatta con i suoi mancamenti».

L'animo umano non va paragonato a un'anfora di squisita fattura greca, che una volta rotta non potrà mai più recuperare la sua bellezza antica, per quanto si ricompongano con perizia i suoi cocci. Lo spirito umano va paragonato piuttosto al fuoco, che se non è spento del tutto, fosse rimasto

anche solo un pizzico di brace, può ancora suscitare un incendio dalle proporzioni smisurate.

* Dove abbondante era il peccato, ancora più abbondante fu la grazia, ci ha detto san Paolo. Se questo è vero riguardo ai grandi peccatori, è ancor più vero per i ragazzi, i quali sono più sbadati che cattivi.

* Ai nostri allievi e figli possiamo fare i doni più preziosi, ma nessun dono potrà essere più grande del perdono cristiano, che come dice lo stesso nome, è per-dono ossia è un superdono.

La nostra capacità di amare è proporzionata alla generosità di perdonare. Invece il risentimento, l'astio, il senso di vendetta, anche se diffusi come una tenue foschia, allontanano il ragazzo, creano una barriera psicologica e arrestano il processo di formazione.

* Il ragazzo si deve sentire non solo perdonato, ma anche accettato ed amato più di prima. Dopo il perdono, accordato con generosità plenaria, l'educatore deve ripetergli con Dante: «Non sbigottir, che vincerem la prova». Accordando il perdono, dobbiamo infondere speranza.

* Il perdono degli educatori e dei genitori deve essere un segno del perdono di Gesù, che dice: «Vi assicuro che in cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione».

Gesù, riferendosi a una peccatrice di classe, disse: «I suoi peccati sono molti, ma le sono perdonati perché ha mostrato un amore riconoscente. Invece quelli a cui si perdona poco, sono meno riconoscenti».

* Quando il ragazzo perdonato si mostra riconoscente, allora c'è stato un meraviglioso salto di qualità nella sua formazione. Diceva Lacordaire che chi inciampa senza cadere fa il passo più lungo. Se il perdono offerto generosamente ha suscitato riconoscenza, si può cantare con sant'Agostino: «O felix culpa, o felice colpa!».

* Ogni cristiano deve saper perdonare. Gesù, sotto forma di preghiera al Padre, fa formulare a noi stessi la nostra condanna: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori». Il che significa: «Signore, se perdoni molto, perdonami molto; se perdoni poco, perdonami poco; se non perdoni, tu non perdonarmi affatto».

Se questo è vero per ciascun cristiano, è ancor più vero per i genitori e per gli educatori, i quali non possono formare se non sono capaci di perdonare.

Adolfo L'Arco





Il come e i perché d'un Centro Giovanile

A San Cristóbal i salesiani hanno venduto il vecchio collegio e edificato la nuova opera, per servire in forma più moderna la gioventù e la pastorale della città

Il presidente della Repubblica venezuelana si trovava a San Cristóbal, e come avrebbe potuto mancare all'inaugurazione della nuova opera salesiana? Di fatto ci andò più che volentieri, e vi prese parte con la massima cordialità, perché lui — doctor Luis Herrera Campíns — è e si sente exallievo di Don Bosco. (Questa degli exallievi che diventano presidenti delle repubbliche sta diventando una bella consuetudine in America Latina, oltre che in Italia: al momento anche i presidenti dell'Ecuador e dell'Argentina sono exallievi).

Così, con l'incoraggiamento del presidente e delle autorità locali al completo, con la benedizione del vescovo e la solidarietà delle comunità ecclesiali, con l'esultanza dei quattro salesiani e la simpatia interessata dei ragazzi, il Centro Giovanile dedicato a Don Bosco è stato inaugurato proprio nel giorno della sua festa liturgica, il 31 gennaio scorso. Ma alla base dell'allegria non c'era la facile spensieratezza, bensì un'attenta riflessione e un approfondito studio della situazione sociale e religiosa, dei suoi problemi, e delle vie per risolverli. In pratica i quattro salesiani hanno rilevato quattro urgenze, e se ne sono fatti carico una ciascuno.

Il coraggio di ricominciare. San Cristóbal è la capitale del Táchira, uno dei venti stati che formano la Federazione Venezuelana. Sorge in una comoda valle andina a 65 km dal confine con la Colombia, a 850 metri sul livello del mare, e quindi gode di

un buon clima. Vanta ormai quattro secoli di storia (fu fondata nel 1561 da un irrequieto avventuriero spagnolo, Juan de Maldonado, sempre in giro a portare guerra agli indios dal Messico al Perù e ai paesi limitrofi). Oggi è una città moderna con quasi 200.000 abitanti e in continua espansione. Tutto attorno la campagna produce in abbondanza tabacco, caffè, cacao, frumento e zucchero. L'industria è in sviluppo: lavorazione del legname e del tabacco, pastifici, ecc. E ancora miniere: solo a scrostare la terra col dito — si fa per dire — spuntano fuori oro, argento, rame, ferro, carbon fossile e petrolio. È chiaro che il futuro passa da queste parti. E quindi anche i problemi, soprattutto dei giovani. E ciò spiega perché i quattro salesiani si diano molto da fare.

Già nel 1914 i figli di Don Bosco lavoravano nella città, che allora contava poco più di 10.000 abitanti; dal '26 formarono una comunità regolare, con il collegio, l'oratorio, le scuole diurne e serali. Tutto ciò fino al 1973, quando rimase solo più l'oratorio, in attesa della nuova svolta. E la svolta (ci voleva un po' di coraggio a farla) consistette, in questa città che cambiava, nel vendere tutto e ricominciare da capo, per affrontare con la nuova gioventù i problemi nuovi.

Le costruzioni del Centro sono ancora da completare. Ci sono già in piedi le sale pluriuso, la chiesa (ma solo i muri), la biblioteca, la residenza per la comunità; ma diversi dei «moduli» in cui si articola il progetto

globale — come il refettorio, i dormitori, gli impianti sportivi — per ora sono solo sulla carta. Però la vita incalza, non sta ad attendere, e bisognava cominciare al più presto.

Quattro aree di intervento. In pratica il Centro giovanile Don Bosco intende essere un servizio pastorale reso alla Chiesa del Táchira. Un centro di formazione e orientamento giovanile, che lavora soprattutto attraverso i gruppi: organizzandone alcuni, potenziandone e rilanciandone altri già esistenti. L'obiettivo di fondo è quello stesso della Congregazione salesiana nella Chiesa: «L'evangélizzazione liberatrice dei giovani, accompagnandoli fino al conseguimento di una mentalità cristiana di fede matura che informi tutta la loro vita, e li spinga a un impegno di servizio nella Chiesa, attraverso una scelta vocazionale cristiana...».

L'attività del Centro si realizzerà in quattro vaste aree di intervento: la pastorale giovanile, la catechesi, la pastorale vocazionale, e la pastorale degli adulti. In più il Centro raccoglierà i diversi rami della Famiglia salesiana, in primo luogo i Cooperatori e i numerosissimi Exallievi.

Come servizio pastorale da rendere ai giovani, il Centro intende essere una comunità impostata col metodo educativo di Don Bosco, e orientata



Il bel monumento a «Don Bosco padre e maestro della gioventù», nel giorno di inaugurazione del Centro Giovanile. Sopra il titolo: il coro dei giovani mentre si esibisce nella festa.

all'evangelizzazione e promozione umana dei singoli e dei gruppi. Da qui il desiderio di raggiungere il maggior numero possibile di giovani, perché attraverso le attività del tempo libero diventino protagonisti della loro maturazione e del loro accresciuto impegno sociale come uomini e cristiani. Si tratta soprattutto di maturare dei giovani leaders in mezzo agli altri, perché si mettano a capo dei loro compagni e li aiutino nella scoperta delle proprie capacità e limiti, e nella costruzione di un progetto di vita cristiano.

Nell'area catechistica il Centro Don Bosco intende essere scuola di formazione dei catechisti, per prepararli a diventare i realizzatori di un mondo nuovo attraverso l'annuncio cosciente e responsabile del Vangelo. Il giovane catechista sarà aiutato ad acquistare una coscienza sperimentale della fede che sia testimonianza di ciò che annuncia, realizzando in sé l'unità tra fede e vita. Il catechista dovrà anche acquisire tutte le conoscenze necessarie per meditare e approfondire personalmente il messaggio cristiano, e per spiegare la parola di Dio agli altri. E lo farà concretamente realizzando programmi di catechesi per bambini, per la prima comunione, con gli adolescenti, i giovani, gli adulti...

Il Centro poi si propone un intervento nella pastorale vocazionale, aiutando i giovani a sperimentare e verificare concretamente nell'attività apostolica il loro eventuale orientamento alla vita consacrata e sacerdotale.

Sono aree di intervento immense, e i quattro salesiani avranno il loro da fare, senza respiro.

La cancellata e l'ingresso. Fra le parti del progetto globale già realizzate c'è un bel monumento a Don Bosco: il santo, in marmo bianco, sorride al suo allievo prediletto Domenico Savio e a tutti i ragazzi di San Cristóbal. Fra le parti del progetto che restano da realizzare, c'è anche la cancellata di recinzione dell'intera opera, ma ciò per ora offre il vantaggio di facilitare l'ingresso dei ragazzi nel centro giovanile...

I quattro salesiani non sono soli nel lavoro: al loro fianco si trovano numerosi laici impegnati, soprattutto exallievi, e i cooperatori ben affiatati. E poi le Figlie di Maria Ausiliatrice, in dieci, presenti in città dal 1928. La sera del 31 gennaio scorso, all'inaugurazione, questi amici di Don Bosco c'erano tutti, attorno al suo monumento. E all'ombra delle tre bandiere: quella gialla rossa e blu del Venezuela, quella bianca e gialla del Papa, quella bianca e azzurra del centro giovanile. C'erano le principali autorità di San Cristóbal e i personaggi importanti, ma il protocollo rigoroso delle cerimonie è durato poco. Inno nazionale, poi i ragazzi cantavano «Salve Don Bosco santo / giovane di cuore», poi l'orchestrina impose il suo porompom. Ed è venuto fuori il clima di famiglia, l'allegria alla Don Bosco, perché tutti si sentivano in casa loro.

Poi il sole è tramontato (laggiù scompare in fretta), e bisogna lasciarsi. Le ultime foto frettolose, tante strette di mano, abbracci e arrivederci. A poco a poco i pezzi grossi se ne andarono tutti, rimasero solo i ragazzi di San Cristóbal. E con loro i quattro salesiani, per ricominciare con la nuova generazione. ■



San Cristóbal: l'ispettore padre Odorico presenta il nuovo «Centro giovanile Don Bosco» al Presidente della Repubblica Luis Herrera Campíns, exallievo salesiano.

I primi due missionari salesiani in Madagascar sono giunti nel paese il 3.2.1981. Sono don Guido Lemma e don Antonio Gianfelice, dell'Ispettorato Meridionale. La loro destinazione è la diocesi di Ambanja nella parte nord dell'isola, ma dedicheranno i primi mesi della permanenza allo studio del malgascio, la difficile lingua locale.

Il loro arrivo era stato preceduto da una visita dell'Ispettore don Alfonso Alfano, e da un'intensa preparazione: avevano frequentato un apposito corso di missiologia africana e compiuto anche un soggiorno in Francia e Belgio per perfezionare il francese. Il 31 gennaio poi, a Taranto, avevano preso parte con le loro mamme alla festa dell'addio. L'Ispettore aveva letto i «ricordi» dati da Don Bosco ai primi missionari salesiani nel lontano 1875, e consegnato loro una reliquia di don Bosco stesso che essi avrebbero dovuto trapiantare in Madagascar per farlo rivivere con la loro attività fra i giovani. Il crocefisso missionario poi, lo riceverono ciascuno dalla propria mamma.

Viaggio avventuroso. Il viaggio dei due è stato — come risulta dalle loro corrispondenze — piuttosto avventuroso: i telegrammi inviati per tempo non erano giunti a destinazione, e c'era nessuno ad attenderli all'aeroporto della capitale Tananarive. Ma «la più perfetta agenzia di viaggi è ancora la Provvidenza», assicura don Lemma, che all'aeroporto trovò un sacerdote e una suora che aspettavano altri missionari: il sacerdote era italiano, e li accompagnò alla residenza dell'arcivescovo, dove erano riuniti per un incontro tutti i vescovi del paese, e quindi anche il loro. Che fu ben felice di dar loro il benvenuto. Quella sera stessa «per la prima volta abbiamo concelebrato in francese. Fortuna che il Signore è poliglotta!». E subito dovettero scontrarsi con la dura realtà sociale del paese: il giorno stesso del loro arrivo, ci furono proprio a Tananarive scontri tra giovani dimostranti e la polizia: il bilancio ufficiale fu di 6 morti e 45 feriti.

L'indomani i due missionari si trasferirono nella cittadina di Ambositra, 250 km a sud della capitale, sul fresco altipiano, dove si fermeranno sei o sette mesi per lo studio del malgascio (che col francese è lingua ufficiale). Ora stanno conducendo vita conventuale, «passando dalla scuola-convento al convento-casa». La scuola, «un laboratorio linguistico attrezzatissimo con cuffie e prese di registrazione e diapositive sonorizzate per tutti», è diretta da una suora, e

«Balbettiamo come i neonati» dicono i missionari

I primi due salesiani sono giunti in Madagascar nello scorso febbraio, e ora stanno imparando la difficile lingua del paese. Ecco le loro prime impressioni



si trova nel convento delle Benedettine; la loro residenza è invece nell'istituto dei padri Gesuiti. Gli allievi sono 12, tutti missionari, di cui 6 italiani.

Trovano la lingua piuttosto difficile: «Dà tanto l'impressione di fare le parole incrociate. Voi pensate alla definizione "l'occhio del giorno", e scrivere *sole*. Ebbene *sole* in malgascio si scrive *masoandro*, che significa appunto occhi-giorno... Altre difficoltà sopravvengono perché in una stessa parola si affastellano il prefisso + la radice + un infisso + un suffisso, e magari + il possessivo. Insomma, stiamo balbettando come se fossimo appena nati».

Ragni, pulci e politica. Tra le novità della vita quotidiana i grossi ragni: «Quando mi assegnarono la mia cameretta, aprii la finestra e vidi che c'erano a distanza ravvicinata due ragni dal corpo grosso come una noce. Mi ripromisi di sbarazzarmi di loro e delle loro tele al più presto, ma non potei farlo perché non avevo una scopa a portata di mano. E è stata una vera fortuna, perché ho avuto modo di scoprire che essi funzionano da eccellente zanzariera. Alla sera, quando tengo la finestra aperta per il caldo e la luce accesa per vederci, ci rendiamo un favore reciproco: io con la luce attiro gli insetti, e loro li acchiappano».

Più difficile andare d'accordo con altre bestiole, abbondantissime da quelle parti: le pulci. «Qui la pulce è l'animale domestico più amico dell'uomo, e più progredito anche dal punto di vista religioso: professa un ecumenismo unico al mondo. Si trova in tutte le chiese, sia cattoliche che protestanti, e non fa distinzione».

Oltre alle lingue e alle consuetudini degli insetti, i due missionari cercano anche di capire la situazione del paese, che appare per niente incoraggiante: «Il Madagascar è un classico paese del Terzo Mondo: ex colonia francese, liberatasi dal colonialismo, che ora ha cominciato faticosamente a camminare con le proprie gambe e... a piedi nudi». L'economia è pre-

valentemente agricola, le importazioni sono ridotte al minimo, le industrie sono tutte piccole e anziché svilupparsi sembra stiano chiudendo. I disoccupati aumentano, il malcolto in proporzione.

Di qui i disordini. «Nella capitale regna un clima di paura, c'è sempre il rischio di venire coinvolti in qualche sommossa, di venire derubati dalle bande di giovani nulla-facenti e perciò nulla-tenenti. I consigli datici sono: "Non girate con borse, borselli, soldi. Non uscite dopo le 17 perché c'è il coprifuoco", e così via. Qui si parla di imminente rovesciamento del potere politico attuale, ma si dice anche che, una volta avvenuto, la musica non dovrebbe cambiare». Prevede don Gianfelice: «I prossimi anni non saranno certo facili per noi, come per tutto il paese, che si appresta a vivere — come ci dicono gli altri missionari — una crisi economica e politica difficile da superare».

E dire che la popolazione è molto buona: «L'indole del malgascio è pacifica, la gente è portata al sorriso, è riservata ma sensibile e gentile».

Un paese di ragazzi. Al termine del corso, don Lemma e don Gianfelice

dovrebbero trasferirsi nella loro diocesi di destinazione, al nord del paese, a una trentina di km dall'Oceano. La diocesi di Ambanja è vasta due volte il Lazio e conta 420.000 abitanti, di cui solo 25.000 — pari al 6% — sono cattolici. Ma abbracciano volentieri il Vangelo. Il vescovo, il cappuccino mons. Ferdinand Botsy, intende affidare ai figli di Don Bosco la località di Bemaneviky al centro di un distretto missionario che conta 28 villaggi, di cui 16 con cappella. Si legge in una relazione: «È gente che vive poveramente, dedica all'agricoltura (coltivazioni di riso, caffè, cacao). Le abitazioni sono modeste capanne, le strade non sono asfaltate e in pessime condizioni. È ancora presente la lebbra. Stupisce la semplicità della gente, il senso dell'ospitalità, la bontà».

Un altro dato impressiona i due missionari: il Madagascar è un paese di ragazzi e bambini. Secondo una recente statistica, su poco meno di 9 milioni di abitanti, 3.998.000 (cioè il 45,2%) sono dai 14 anni in giù. «Questo dice qualcosa per noi salesiani, non vi pare?», osserva don Lemma nella sua ultima corrispondenza da Ambositra. ■



Ragazzi di Bemaneviky, e tra loro — con occhiali e cappello — il loro vescovo mons. Ferdinand Botsy. Bemaneviky è la località che il vescovo intende affidare ai missionari salesiani.

I miei amici del carnevale di Viareggio

Singolari impressioni di viaggio in treno d'una suora che rimandò la partenza al mercoledì delle ceneri, per non viaggiare in mezzo ai coriandoli del martedì grasso

Dovevo viaggiare da Oneglia a Roma, era lo scorso martedì grasso, e non volli partire perché il serpentone del treno avrebbe costeggiato Viareggio. Viareggio è proprio nell'occhio del carnevale, l'esuberanza della gioventù mi avrebbe frastornata. E poi una suora in mezzo ai coriandoli... Partii il mercoledì delle ceneri.

Giovani dalla faccia pulita. Nel mio scompartimento c'erano già quattro ragazzi: «Suora, le mettiamo noi la valigia nel portabagagli». Mentre erano in piedi domandai con un sorriso: «Posso scegliermi il posto... e magari il migliore?». «Certo, suora, con piacere».

Erano giovani dalla faccia pulita, aperta, gioviale. «Siete studenti?». Risposero: «No, siamo operai. Stiamo accompagnando questo (indicano uno) che va militare a Viterbo». Erano saliti a San Remo. Dissero ancora: «Bene, suora, lei adesso ci custodisce i bagagli, per favore? Noi andiamo al vagone di coda, quello per Firenze. Là c'è la sua ragazza che va a Firenze». Era la ragazza del neo-soldato. «Sì sì, volentieri — risposi —, andate andate». Feci la custode: posti, bagagli, cappotti...

A Genova Principe tornarono e consumarono bistecche larghe come un piatto. Poi sparirono di nuovo, e io feci una pausa di preghiera.

La sofferenza? Non fa problema. A Genova Brignole si affacciò allo scompartimento un altro giovane: «Posso, suora?». «Venga, un posto libero c'è». Intanto pensavo: ma guarda che giovanotto rispettoso. E dire che avevo paura della gioventù...

Io pregavo e il giovane taceva. Quando vide che posavo sul tavolino il mio rosario, mi si rivolse con un sorriso: «Sa, sorella, io sono dei Minori». Esclamai: «Mi fa piacere. Io voglio molto bene a san Francesco d'Assisi. Allora, lei non ha pensato al carnevale, tanto meno a quello di Viareggio... Lei, pensa a Dio». «Io sono di Dio».

Meravigliata di una confessione tanto bella, domandai: «Va ad Assisi?». «Ora no, sono probando. Andrò là a fare il noviziato. E poi, io non

avrei voluto, ma "loro" vogliono che continui gli studi, che faccia l'università». Dissi: «Allora dovrà prepararsi all'impatto con l'università. Penso che dovrà soffrire». Rispose: «Guardi, suora, questo per me non fa problema, perché la sofferenza l'ho già messa nel conto».

Ecco un'altra lezione che mi dava il Signore. Quel giovane poteva avere vent'anni, ed era arrivato al conto perfetto, alla Croce. Rividi di colpo un Crocifisso di san Damiano, quel famoso Crocifisso che ci guarda in tre maniere diverse: uno sguardo trafitto; poi ti sposti e vedi lo sguardo dell'accettazione piena della sofferenza, della volontà di Dio sacrificatore; poi ti sposti ancora e lo vedi che ti guarda nella pace suprema, in serenità — però non come un morto, ma come un vivo — e quella serenità è di paradiso.

Tacemmo un poco. Aveva tratto dalla tasca un piccolo rosario e lo sgranava lentamente. Mi sarei inginocchiata lì, in quello scompartimento, a dire grazie a Dio, e anche alla sconosciuta madre di quel ragazzo, che mi riconciliava con la gioventù della civiltà del benessere.

Cinque brutti ceffi. A La Spezia il mio amico di un'ora scese. Erano intanto saliti nelle diverse stazioni del litorale parecchi soldatini in divisa; anche loro tornavano dalla licenza del carnevale? I «miei» quattro di San Remo vennero a ritirare i loro affari: «Grazie, suora, noi andiamo in un'altra carrozza».

A Pisa si precipitarono nel mio scompartimento (ero rimasta sola), cinque brutti ceffi (Dio mi perdoni), uno con un barbone come quello del conte di Montecristo quando evase; uno spilungone sembrava Fra Diavolo. Erano tutti sporchi, mal vestiti e stralunati. Chiusero con un colpo secco la portiera, si gettarono sui sedili. «È già passato il controllore?», domandarono. Risposi di sì: era passato molto tempo prima, e certo ora ne sarebbe passato un altro. «Ah, esclamò il barbone, la va male». Chiesi se non avessero fatto in tempo a prendere il biglietto. Uno rispose per tutti: «Non abbiamo biglietto,

non abbiamo un soldo e ci hanno già buttati giù da un altro treno».

Continuò sullo stesso tono neutro: «Abbiamo passato tutta la notte a Viareggio, a ballare». Io: «E come si fa adesso?». Alzarono le spalle. Dissi: «Ebbene, se vi buttano giù un'altra volta, avrete già fatto un altro tratto di strada, e così da treno a treno...». Loro: «Eh, dice bene, ma noi è due giorni che non mangiamo». Io: «Questo è grave. Ad ogni modo, se passa il controllore, state zitti. Parlerò io». Facevo mentalmente il conto: sono cinque, da Pisa a Roma. Avrò di che? Ed ecco il controllore apre la portiera: «Signori, visto il biglietto? Sfoderai un sorriso d'occasione e risposi: «Sissignore, grazie, buongiorno». L'uomo, cortese, rispose: «Buongiorno» e se ne andò. I «miei» giovani, rimasti a fiato sospeso, tornarono a respirare liberamente: «Oh, suora, grazie».

Qui un moralista troverà da dire. Avevo anch'io un certo *fru-fru* dentro. Però dissi: «Bene, ragazzi, adesso mettiamo le cose in chiaro: io di bugie non ne ho dette; il mio biglietto è stato vistato. In quanto a voi, non ero in dovere di far sapere al controllore i fatti vostri. Non sono una delatrice. Caso mai, sono stata prudente come il serpente con l'aria semplice della colomba, e queste parole sono nel Vangelo». I cinque non s'erano mai trovati tanto d'accordo col Vangelo.

Per esempio un uovo. Ma i cinque avevano anche fame, e non avevano sigarette; uno si consolava mordicchiando un zolfanello. Dissi: «Ho ancora due o tre cosette, e ho già mangiato. Per esempio un uovo». Trassi dal sacchetto un uovo sodo: lo divorarono, un boccone ciascuno. Avevo un'arancia: sparì. Un sacchetto di grissini intatto: se lo divisero. Uno assaporava lentamente un grissino alla volta, e pareva che fumasse un bastoncino cinese; un altro faceva



come fa il coniglio: morsettinii svelti svelti. In un niente non ci fu più che il sacchetto abbandonato.

Forse per trovare un argomento adatto a me, uno si domandò: «Che differenza c'è tra un prete e un frate?» Dovevo rispondere? Spiegai, parlai perfino di clausura. Qui si spaventarono: «Non escono mai, mai? Ma non è possibile!» Uno disse persino che è orribile. Ma io: «Se è possibile agli ergastolani che hanno fatto del male... I monaci hanno una cella, un chiostro, del terreno da arare, una chiesa generalmente molto bella, poi un cimiterino per andare a riposare quando chiudono gli occhi quaggiù, aspettando il dopo».

Quel dopo non li toccò. Uno domandò: «Ma davvero c'è della gente che vive così? Io questo proprio non lo capisco». «Eh, sì, lo so: è diverso ballare tutta la notte e invece levarsi da un saccone nel cuor della notte per cantare le lodi del Signore».

Una volta, Don Bosco. Avevano un grosso apparecchio radio, la loro unica ricchezza. Dall'apparecchio facevano uscire le solite canzoni delle radio libere; le canticchiavano... Ne avevo nausea, mi facevano pena.

Tacque la radio. Tacquero loro. Ricominciai a parlare: «Per esempio io sono una religiosa, non una monaca;

c'era la pena di morte). E io sono qui che desidero salvarvi dalla giustizia umana e da quella divina". Egli infatti andava anche nelle prigioni, vedeva dei giovani, quasi ancora ragazzi, espriare le colpe d'una precoce depravazione, e diceva: "Questo è l'obbrobrio della patria, il disonore della famiglia, l'infamia di se stessi..."» (Citavo a orecchio, ma ora sono andata a pescare le parole vere di Don Bosco).

Notai che le parole *patria, famiglia, infamia*, non li disturbavano affatto. Mi sembrava che venissero da un pianeta sconosciuto. Il «pianeta Terra» non li interessava: erano apolitici, amorali, falene. Parlammo di guerra:



la seconda mondiale per loro era preistoria: Oswiecym, il campo di sterminio, una sorpresa: mai sentito nominare. Che Reagan avesse sostituito Carter, una novità; il terremoto, un'idea astratta...

«Una volta Don Bosco — ricominciai e tornarono attenti — andava per la sua strada tra Capriglio e Buttigliera, in Piemonte. Era tardi, faceva quasi buio, e la strada costeggiava un bosco. Vide cammin facendo un giovane seduto su una ripa, e quando gli fu vicino, quel giovane che portava il cappello calato sugli occhi, lo affrontò: "O i soldi o la vita". E tirò fuori un coltellaccio. Ma Don Bosco lo riconobbe: era il figlio infelice di uno dei proprietari dei dintorni. Don Bosco l'aveva incontrato in prigione a Torino, e aveva fatto di tutto presso il Procuratore del Re per farlo uscire. Lui aveva fatto mille promesse...

«Gli disse Don Bosco: "Come, tu Antonio fai questo brutto mestiere? Non mi avevi promesso di non rubare più?". L'altro, avvilito, tentò giustificarsi: "Ma io non l'avevo riconosciuto. Se avessi saputo che era lei, non le

avrei mai fatto questo affronto". Don Bosco: "Non basta; non devi far affronto a nessuno". E parlò a lungo, seduto con Antonio sulla ripa. Poi Antonio volle confessarsi e tornò a casa sua. Ma Don Bosco non lo abbandonò, gli cercò un lavoro, lo seguì sempre. Divenne un uomo onesto, un buon padre di famiglia...»

I miei giovani avevano lo sguardo perduto nel vuoto.

Il morto cominciò a gemere. «Don Bosco — ripresi — andava pure ad assistere i condannati a morte, anche se ciò lo faceva soffrire terribilmente. Una volta accompagnò un condannato e rimase là, al *Rondò della forza* finché l'impiccato non venne tolto dalla trave, e creduto morto fu portato nella chiesa di San Pietro in Vincoli, dove si seppellivano i giustiziati. Ma quel tale non era morto. Cominciò a gemere, si alzò a sedere nella bara, e chiamava Don Bosco. Il quale accorse, gli parlò da amico, lo condusse alla contrizione perfetta (qui dovetti spiegare che cos'è la contrizione perfetta), poi gli diede l'assoluzione e gli chiuse gli occhi. Era vissuto due ore ancora, ma aveva due vertebre spezzate e così moriva».

I cinque avevano dimenticato la radio, mandavano giù la saliva, quel «morto» risultava più orribile che i monaci chiusi nelle loro trappole.

Se fossi come Don Bosco. Eravamo ormai a Civitavecchia, e sapevo che i miei amici non si sarebbero fermati a Roma. Altre ore di treno senza biglietto. E altre ore di fame.

Arrivammo a Roma. Presi in mano il portamonete e dissi: «Sentite, ragazzi, fate conto che io sia la vostra mamma. Andate a comperarvi un panino ciascuno». E sfilai nella mia povertà un biglietto da diecimila. Qui saltò fuori il cavaliere: «Ah, no suora, no. Lei ha già fatto troppo per noi. Ci offenderemmo!». Non osai insistere. Le ultime persone al mondo che avrei voluto offendere erano proprio i miei amici del carnevale di Viareggio.

Ed eccoli prendere i miei bagagli e scendere. Li portavano con fierezza e il barbone mi faceva la guardia del corpo, come un corazziere... Finché non ci lasciammo.

Attraversando Roma pensavo: perché non sono io un altro Don Bosco? Avrei potuto accompagnarli in una trattoria, sfamarli, poi comperare i biglietti del treno e partire con loro verso la loro inutile destinazione. Avrei potuto... confessarli.

Io che avevo paura d'incontrarmi con la gioventù odierna, con la gioventù del carnevale, ora rimpiangevo di non poter stare più a lungo con loro...

Suor Domenica Grassiano



sono suora di Don Bosco». Uno disse: «Don Bosco l'ho già sentito nominare». Mi butta a pesce, mi sentivo a casa mia. Quelli divennero attenti come serpenti incantati.

«Don Bosco era un prete che quando s'imbatteva, per esempio, in giovani che portavano in fronte il segno della loro depravazione, non poteva fare a meno di aiutarli. Diceva loro: "Figlioli, fra non molto, se andate di questo passo, diventerete forse ladri, assassini. E con che prospettiva? Con quella della galera o peggio del patibolo (allora in Italia

Padre Schlooz è felice in mezzo ai «fuori casta»

Dall'Italia una maestra, con alcune ragazze e il parroco, ha visitato padre Schlooz a Polur, nel suo nuovo campo di attività. E gli ha rivolto le quattro domande dell'intervista preparate dalla sua scolaresca. Ne è scaturito un quadro contrastato dove si impastano i drammi di esistenze precarie e la gioia di spendersi senza riserve

Ieri e ieri l'altro — riferisce la maestra Paola Mesini da Paulo (Modena) — abbiamo visitato un villaggio vicino a Polur, accompagnato da padre Schlooz. Il villaggio è un insieme di capanne tenute pulite e ordinate; i bambini ci vengono incontro sorridenti, felici di accogliere dei forestieri. Don Antonio, il nostro parroco, tira fuori dalla borsa i palloncini colorati e tutti i bambini gli si precipitano attorno facendo festa. Nella loro innocenza sono vestiti d'aria, e non si può dire che siano proprio puliti. Ma come potrebbero esserlo? Da quasi un anno non piove, manca l'acqua. Diversi bambini hanno gli occhi che lacrimano, stentano ad aprirli. Congiuntivite.

«Assistiamo a una cosa meravigliosa: la messa celebrata al lume della lampada a petrolio. Dapprima padre Schlooz confessa, e bisogna vedere il bel confessionale con la grata: è una brandina messa su verticale. Poi bambini, uomini, donne, tutti siedono per terra con le gambe incrociate, intorno al tavolino che serve da altare. E rispondono al sacerdote, e cantano, con una fede evidente, che ci commuove.

«Sulla strada del ritorno padre Schlooz mi domanda: "Lei crede, giudicando dall'apparenza, che questa gente tanto povera sia infelice?" No, devo ammetterlo. Non mi hanno dato l'impressione di essere degli infelici. Mi sembrano contenti di quel poco che possiedono. Padre Schlooz ne conviene: "È la stessa impressione che si provava nel lebbrosario di Madras: tutti i visitatori se ne andavano persuasi di aver incontrato gente contenta". Non posso fare a meno di dirlo alle nostre ragazze: "Io credo che qui i bambini sono più felici di voi, bambine italiane, che possedete tanti giochi e ne volete sempre dei nuovi, che sciupate tante cose e non vi accontentate mai..."».

Volevo andare in Cina. La comitiva rientra a Polur, e l'indomani ha luogo l'intervista. Padre Schlooz risponde, il

magnetofono registra, la scolaresca della maestra Paola a suo tempo ascolterà e mediterà.

Prima domanda. Padre Schlooz come ha incontrato Gesù Cristo?

Risposta. Per me è facilissimo dirlo: ho incontrato Gesù Cristo per mezzo della mia buona mamma, di mio papà. I miei genitori mi hanno sempre mostrato la strada, ho conosciuto Gesù Cristo guardando a loro. Sono di una famiglia numerosa: 11 figli. Non abbiamo avuto da scialare, in casa; eppure c'è sempre stato posto per Gesù Cristo tra noi. Il babbo doveva lavorare molto, ma ogni giorno andava alla messa alle cinque del mattino. Cose che non si vedono più in Europa, forse... Così ho incontrato Cristo: guardando ai miei genitori, seguendo il loro esempio.

Seconda domanda. Che cosa l'ha spinto a venire in India?

Risposta. Devo dire che mi hanno proprio spinto a venire in India: io pensavo alla Cina. Un mio zio era missionario in Cina già da vent'anni, e un mio fratello da cinque o sei. Quando i Superiori mi chiesero dove

preferivo andare, dissi subito Cina. Ma poi — ricordo, avevo 22 anni ed ero novizio a Villa Moglia vicino a Chieri — quando ci lessero le «obbedienze» come le chiamavamo allora, al mio nome era unita la parola Madras. Dove sarà mai stata Madras? In America? In Africa? Corsi subito a prendere l'atlante per vedere in che parte del mondo si trovava, e imparai con mia sorpresa che era in India...

La gioia di fare il bene. Terza domanda. Il Signore che cosa le ha dato, in tanti anni di vita missionaria in India?

Risposta. Il Signore mi ha dato molta gioia, una grande gioia. Essa nasce dal mio lavoro tra i veramente poveri, tra quelli che sono disprezzati nel mondo, dal mondo. Avete visto la situazione della mia gente, di questi «fuori casta». Il Signore mi ha dato la fortuna di vivere con loro, di far conoscere loro Gesù Cristo. Farlo conoscere ai lebbrosi e ai sani, farlo amare da loro, è per me una grande gioia.

Certo anche in missione si hanno difficoltà, come anche voi piccoli avete le vostre piccole difficoltà. Se domandate ai vostri genitori, anch'essi lo ammetteranno; anche noi abbiamo dei problemi. L'ultima volta che sono stato a Roma, il parroco del Sacro Cuore ogni tanto mi chiamava: «Don Francesco, venga qui, dica due parole a questo gruppo di persone che sta pregando»; e io le dicevo, raccontavo il mio lavoro in India ecc. Poi tornavo in sacrestia e tanti di quei fedeli venivano a portarmi qualche offerta; sapeste quante volte mi hanno detto: «Don Francesco preghi per me, ho tanti problemi». Vedete? Di problemi ne hanno tutti, anche i missionari, anch'io. Ma nonostante



Padre Schlooz: «Mi tocca fare il medico, e quando visito i villaggi porto sempre con me una borsa di medicine. Per fortuna che quand'ero boy scout ho imparato il pronto soccorso!».

questo io mi sento felice, e vi spiego il perché.

Pochi giorni fa è venuto qui in visita un gruppo dalla Germania, e anche loro avevano tante domande da fare. Mi hanno domandato: « Che cosa è venuto a fare lei in India? » Ho risposto: « Sono venuto a fare quel che faceva Gesù Cristo. Che cosa si legge nel Vangelo? Che Gesù passava in mezzo alla gente facendo del bene. È proprio quel che è dato di fare anche a me qui: noi missionari cerchiamo di fare del bene a tutti quelli che avviciniamo.

Ieri coloro che sono venuti con me nel villaggio hanno potuto vedere: portavo una borsa piena di medicine, mi consideravano un dottore (fortuna che quando ero *boy scout* avevo fatto il corso di pronto soccorso!). E potevo dire a tanti una buona parola, sicuro che la accoglievano volentieri. La gente sa che il sacerdote, e tutti quelli che si presentano nel nome di Cristo, vengono a fare del bene. Sapete quanta gioia si prova in tutto questo!

Il lebbroso più miserabile. *Quarta domanda.* Questi anni che ha trascorso in India sono stati importanti per lei, sotto il punto di vista spirituale?

Risposta. Certo. Prima di tutto ho potuto constatare che sono una persona fortunata. Tanto fortunata. La gente qui, ma anche in molte altre parti del mondo, vive in capanne povere, i ragazzi non hanno divertimenti qua attorno, non hanno televisione né radio. Qui arriva la luce elettrica ma tante volte viene a mancare; nel villaggio che abbiamo visitato c'era una sola casa con la luce... Se io fossi nato in un posto così, non avrei certo potuto diventare sacerdote. Dunque devo ringraziare il Signore che mi ha messo in condizione di esserlo.

Devo ringraziarlo ancor più per i bravi genitori che mi ha dato, per la chiesa vicina a casa mia che ho potuto frequentare, per i compagni buoni che ho incontrato, per i bravi maestri che mi hanno guidato e aiutato. Vedete quanti doni ho ricevuto nella vita. E tutti questi doni li ho compresi bene soltanto qui, in questi anni trascorsi in mezzo a gente più povera e meno fortunata di me.

Poi questi anni sono stati spiritualmente importanti, perché — come dicevo — mi hanno consentito di fare del bene: con i doni ricevuti dal Signore ho potuto aiutare tanti altri che si trovavano nel bisogno.

Due o tre anni fa venne nel lebbrosario di Vyaspardi un giornalista. Visitò tutto, parlò a lungo, prese molti appunti. Poi volle parlare col lebbro-

DRAMMI E PROGETTI A POLUR

« Polur, dove Dio mi ha mandato a trascorrere i pochi anni di vita che ancora mi rimangono... » Padre Schlooz è giunto qui il 23.5.1980: quel giorno compiva 68 anni. La gente fece festa al suo parroco nuovo (ma... vecchio). Corona di fiori al collo, tamburi, discorsi, e i ragazzini curiosi che schizzavano da tutte le parti. E poi l'impatto con la dura realtà. « Due giorni dopo il mio arrivo — ha raccontato — un maestro della nostra scuola si è ritirato. Aveva compiuto 58 anni, e andava in pensione per raggiunti limiti di età. Io invece, con i miei 68, cominciai un lavoro nuovo ».

Polur è un povero centro agricolo popolato anche da gente « fuori casta », cioè del più basso livello sociale, e circondato da villaggi ancora più poveri. I salesiani vi lavorano da 50 anni; oggi sono in due (c'è anche un missionario spagnolo), e mandano avanti parrocchia, oratorio, scuola media, dispensario e opere sociali. C'è anche una bella comunità di dieci Figlie di Maria Ausiliatrice, quasi tutte indiane, con orfanotrofio, oratorio, un'infinità di scuole e di iniziative.

La tragedia di questa terra è la siccità. « È da un anno che non piove », lamentava nel gennaio scorso padre Schlooz, e spiegava le conseguenze. Qui i villaggi sono divisi in due sezioni: il settore per la gente delle caste (che sono state abolite per legge, ma chissà quando scompariranno davvero), e l'altro settore per i fuori casta (a cui appartengono in maggioranza i cristiani). I più poveri lavorano per lo più come braccianti agricoli a giornata, guadagnando tre rupie se uomini e due se donne, cioè meno di 600 o 400 lire al giorno. Con questo salario non arrivano a comperare un metro di stoffa ordinaria, o un litro di benzina. Ma possono guadagnare solo quando lavorano. E se non piove, nei campi non c'è lavoro per nessuno. La mancanza di lavoro significa anche mancanza di cibo. A meno che la famiglia non chiedi un prestito ai possidenti, con tutte le conseguenze che ne derivano. Per un prestito anche solo di mille rupie, la famiglia rimane vincolata al padrone, costretta a lavorare

so che secondo me fosse il più miserabile di tutti. Glielo presentai: era cieco, aveva un naso orribile, non aveva più dita alle mani né ai piedi. Il giornalista gli fece un sacco di domande, e alla fine rimase perplesso. Non riusciva a capacitarsi che un rudere simile, tanto maltrattato dalla vita, quattro anni fa avesse potuto convertirsi e diventare cristiano. Gli domandò ancora: « Ma tu, che cosa pensi di Dio? » E il lebbroso, col volto teso verso di lui come se lo vedesse,



Bambina di Polur.

magari per un anno. E il cosiddetto « bonded labour », il lavoro in catene, contro cui il governo locale combatte ma con pochi risultati.

« Vedo la salvezza soltanto in un minimo di educazione — dice padre Schlooz che sta organizzando nei villaggi le scuole serali —. Dobbiamo attrarli con qualche boccone di cibo, pagare i libri, i quaderni e il maestro. Dovremo costruire nei villaggi anche la capanna in cui possano riunirsi... Vogliamo occuparci anche delle donne dei villaggi: pensiamo di far venire qui al centro due donne in gamba per ciascun villaggio, perché frequentino un corso di due o tre mesi; tornando, insegneranno alle altre mamme le norme essenziali sull'igiene, l'alimentazione, ecc, che hanno imparato ».

È brava gente, questa di Polur, che merita di essere aiutata. « La nostra missione — dice ancora padre Schlooz — ha un piccolo campo a quattro km dal centro abitato. Un giorno ho fatto sapere che ci sarebbe stato un po' di lavoro in quel campo, e il giorno seguente mi sono spaventato nel trovarvi radunati alle sei del mattino 276 donne e 40 uomini pronti a lavorare. Chi oserebbe dire che sono pigri e rassegnati? E gente che farebbe dire di nuovo a nostro Signore, come quand'era in Palestina: "Ho compassione di queste turbe" ».

cominciò a rispondere: « Sir, il Dio di cui lei parla, io non lo posso vedere né toccare; non so che cosa pensarne ». E intanto muoveva a tentoni una mano, cercando me. Quando mi ebbe raggiunto, aggiunse tenendomi stretto: « Ma questo Dio qui, io lo vedo, io lo tocco, e non ho più nessuna difficoltà, nessuna preoccupazione ».

Voi mi domandate se questi 45 anni che ho passato in India sono stati spiritualmente importanti per me. Francamente sì, e molto.

Documentato l'amore del popolo alla Madonna

Don Pietro Ceresa, da anni appassionato raccoglitore di materiale mariano, ha organizzato sotto la basilica di Maria Ausiliatrice un «Centro di documentazione storica e popolare mariana» che merita di essere visitato



Don Pietro Ceresa, responsabile del «Centro di Documentazione Mariana» realizzato in due anni, dice: «Qui c'è la documentazione della presenza della Madonna nella devozione e nella vita del popolo».

Questo centro — spiega don Pietro Ceresa — contiene la documentazione dell'amore e devozione del popolo alla Madonna». Il nome vero e completo della singolare mostra è *Centro di Documentazione Storica e Popolare Mariana*. Perché lo chiama Centro? «Perché è a portata di mano: tutti possono venire, vedere, controllare, e... mandare materiale».

E perché documentazione storico-popolare? «Perché non si tratta di ricerche teologiche; nostro scopo è solo di documentare la devozione del nostro popolo alla Madonna nella sua fase storica, cioè come questa devozione si è manifestata nel corso dei secoli fino a oggi, e nella sua parte attuale, come è vissuta oggi dal popolo di Dio».

Entrando dalla portineria nel primo ampio cortile di Valdocco, si trova subito lì a sinistra la porta del Centro, nel grande edificio della basilica: una porticina che conduce in basso, diretta-

mente sotto il pavimento del tempio, in una lunga serie di corridoi e di sale spaziose dove tutto il materiale si allinea in bell'ordine per la curiosità dei curiosi, l'erudizione dei dotti, l'affetto dei fedeli.

Don Ceresa accompagna a visitare anche la sala di consultazione, affollata di libri a contenuto storico, geografico, teologico, omiletico, ascetico, artistico, ma tutti incentrati sulla figura della Madonna. Libri su santuari, chiese, cattedrali, cappelle, arciconfraternite, compagnie religiose, feste liturgiche e popolari, tradizioni locali... «Se uno — spiega don Ceresa — volesse documentarsi in modo serio sulle più importanti manifestazioni della devozione a Maria in una determinata zona d'Italia o del mondo, può venire qui e trova il materiale già pronto, già raccolto e lavorabile».

Ma non è tutto, spiega ancora don Ceresa: «C'è poi tutta la cornice attor-

no: la raccolta di francobolli mariani, delle monete e medaglie, la raccolta delle opere d'arte (tra l'altro un Salvador Dali) del folklore, perfino delle... bestemmie. Sì, certe espressioni sono delle vere bestemmie contro la Madonna, e anche questo è un aspetto che si può documentare».

A caricare tutto il materiale raccolto su una bilancia, quanto peserebbe? «Quando l'ho trasportato da Bologna fin qui a Valdocco, erano 110 quintali. Ma ora a Torino si è aggiunto moltissimo altro materiale, perché tanta gente è venuta a portarne. Se vogliamo parlare di quintali, il materiale ormai raggiunge i 150 quintali...».

Viene da Bologna, dunque, questo centro? «Sì, avevo curato il centro a Bologna per 24 anni. Ho cominciato a raccogliermi e ordinarlo a tempo perso, la sera dopo cena, nelle giornate libere. Due anni fa sono stato invitato a tra-

(continua a p. 31)



L'ingresso: sulla destra una tela ottocentesca di scuola bolognese, con l'Arcangelo dell'Annunziazione; e poi quadri, stendardi, foto, ex voto...



L'esposizione dei francobolli mariani, delle monete e delle medaglie con l'effigie della Madonna, provenienti dalle più diverse parti del mondo.



A sinistra, l'altare con la «Madonna del giorno»: ogni giorno in qualche parte del mondo si celebra una festa mariana, e qui viene esposta la sua



effigie. Al centro, quadro del pittore Giorgio Rocca: la Madonna protegge un bambino vietnamita. A destra «Maria Bambina»: cera del 1700.



Don Ceresa nella sala di consultazione. Vi si trovano volumi sui santuari, la geografia mariana, vite della Madonna, storia della devozione mariana ecc.



Uno dei pezzi più belli del Centro di Documentazione Mariana: una «statua vestita» della Madonna, risalente alla seconda metà del 1600.



Veduta d'insieme di una sala del Centro. Sulla parete di fondo è collocato il quadro dell'Immacolata che era stato commissionato da Don Bosco al pittore Rollini e datato 1882.



Mamme, papà, ragazzi visitano volentieri il Centro, e riportano un'impressione grata e duratura. ■

Un sogno di Don Bosco diventa realtà

Dall'anno scorso otto salesiani spagnoli hanno preso in Senegal la responsabilità di due parrocchie, con relative scuole professionali e centri giovanili. E nel cuore della foresta li attende un territorio di missione ancora tutto da dissodare

Strana Congregazione quella salesiana, se il superiore un bel giorno raduna il suo Capitolo — le massime autorità — per raccontare un sogno. La riunione si tenne la sera del 2 luglio 1885, e il segretario del Capitolo don Giovanni Battista Lemoyne si affrettò a trascrivere le parole di Don Bosco.

«Mi parve di essere innanzi a una montagna elevatissima, sulla cui cima stava un angelo splendente per luce, sicché illuminava le contrade più remote...». E con la spada sollevata in alto, l'angelo chiamava i figli di Don Bosco «a combattere la battaglia del Signore e a radunare i popoli nei suoi granai». Poi Don Bosco fu coinvolto in un viaggio fantastico: «Mi sembrava di essere sollevato a un'altezza sterminata, come sopra le nuvole, circondato da uno spazio immenso». Viene da pensare agli astronauti. In quel viaggio, precisa don Lemoyne, Don Bosco avrebbe visto «tutti i paesi nei quali i salesiani sarebbero stati chiamati con l'andare del tempo». E il diligente segretario appunto tutta una serie di nomi di città e nazioni, tra cui appunto il Senegal. Così nel 1980, 95 anni dopo, otto missionari salesiani di Spagna sono partiti volentieri per il Senegal, lieti di realizzare una parte del sogno missionario di Don Bosco.

In otto, per cominciare. Se avessero accolto subito l'invito dei vescovi senegalesi, i salesiani sarebbero laggiù al lavoro fin dal 1963: li chiamava l'arcivescovo di Dakar, che voleva metterli a capo di una scuola tecnica. Ma gli inviti più pressanti sono giunti in questi ultimi anni da altri tre vescovi. Impossibile accontentarli subito tutti, anche nello slancio che il «Progetto Africa» ha impresso ai figli di Don Bosco.

Il compito di andare in Senegal è stato affidato dal Rettor Maggiore all'Ispettorato spagnola di León, un'ispettoria missionaria da lunga data: una delle sue case, quella di Astudillo, era stata istituito missionario, e prima del secondo conflitto mondiale aveva preparato missionari a decine (alcuni dei quali ancora oggi al lavoro nelle

varie parti del mondo). L'Ispettorato di León ha preso molto sul serio il nuovo impegno che le è stato affidato. Nel 1979 l'Ispettore don Laguna ha fatto un salto in Senegal per combinare con i vescovi, e ha scelto due località completamente diverse: Saint-Louis, città e porto sull'Atlantico dal sicuro sviluppo industriale, e Tambacounda piccolo centro all'interno del paese fra le popolazioni più povere, che in parte vivono nomadi e praticano i culti animistici. Tamba (come la chiamano accorciando un nome un po' troppo lungo) è sede di Prefettura apostolica, terra cioè dove la missione è tutta da impiantare.

Poi, dal novembre 1979, nella scuola professionale di León in mezzo a tanti ragazzi dalla faccia bianca si poterono vedere tre facce completamente nere: tre giovani senegalesi che erano andati in Spagna a imparare, per insegnare poi quelle stesse cose, molto presto, nelle future scuole salesiane del Senegal. E alcuni figli di Don Bosco, scambiando i ruoli, ogni giorno si mettevano alla scuola dei tre ragazzi neri per imparare il Wolof, la loro lingua, che avrebbero dovuto sapere per andare in missione.

Poco tempo dopo, due salesiani — un sacerdote e un coadiutore — andarono in Senegal ad aprire la strada. Prima passarono a Roma dal Rettor Maggiore per ricevere il Crocifisso missionario, poi fecero un giro per le case della loro ispettoria a spiegare ai ragazzi che cosa andavano a fare in Africa, e il 25 gennaio 1980 arrivarono finalmente in Senegal. Prima che l'anno finisse altri sei missionari li raggiungevano, e ora sono in quattro a Saint-Louis e in quattro a Tamba. E a quanto riferiscono il lavoro non manca.

80 altoparlanti salutano Allàh. A Saint-Louis i quattro stanno subentrando ad altri missionari in una parrocchia cittadina già avviata, e le cose non dovrebbero essere troppo difficili. C'è una comunità di suore che manda avanti le scuole elementari, c'è già una piccola scuola professionale con laboratori di meccanica e falegnameria. La parrocchia

conta numerose associazioni anche giovanili. I cristiani sono in buon numero, la parrocchia è la meglio avviata della diocesi. Ma intanto si riversano in città tanti giovani provenienti dalla campagna, in cerca di vita migliore, e creano un sacco di problemi sociali...

La prima corrispondenza dei quattro missionari giunta da Saint-Louis, è ricca di curiosità. «Attraverso le suore della missione — scriveva poco dopo il suo arrivo il direttore padre Calvo — stiamo cercando di trovare una donna che sappia fare un po' di cucina all'europea, perché... primum est vivere». Essi hanno in prestito «un'auto non adatta ai viaggi lunghi ma relativamente sicura fino al mercato e ritorno». E poi: «La sveglia mattutina, con le finestre spalancate (per via del caldo), qui è d'un genere unico. Alle cinque in punto si ode il primo annuncio, per altoparlante, rivolto ad Allàh da una moschea, e subito rispondono gli 80 altoparlanti delle altre 80 moschee, ciascuna con le sue grida, e chi più ha voce straziante più grida forte. Una musica che dura fino alle sette...».

Poco dopo giunge notizia che la cuoca è stata trovata: «Sa leggere e scrivere, le suore le hanno messo in mano tre libri di cucina francese, e ora abbiamo pietanze che neppure si trovano nei ristoranti» (ma l'ultima frase appare un po' sibillina). Intanto il coadiutore Manuel ha messo in movimento i laboratori di falegnameria e meccanica. E il vecchio parroco, padre Ondia, prima di recarsi alla sua nuova destinazione accompagna i salesiani a visitare i fedeli:



Tambacounda, nell'interno del Senegal: i missionari si costruiscono capanne simili a quelle della popolazione.

«Le famiglie sono quanto mai accoglienti, piene di riguardo, e semplici. Peccato che sono disperse su un'estensione enorme, in mezzo a tanti musulmani. Siccome le strade qui non hanno nome né numerazione, sarà un'impresa, tornando, riuscire a ritrovarle».

Quaresima e Ramadan. Il 31 gennaio 1981, prima festa di Don Bosco celebrata dai salesiani in Senegal, si solennizza con i ragazzi della scuola. Ma bisogna far attenzione perché molti di loro sono musulmani. Quindi si i *bocadillos* spagnoli, insomma *boconcini* dal più al meno, ma devono essere senza carne di maiale che è proibita dal Corano. E così anche le bevande, che devono essere tutte rigorosamente analcoliche. Padre Calvo comincia a raccontare ai ragazzi la storia di Don Bosco, e Manuel li tiene allegri con la chitarra. Poi la messa presieduta dal vescovo con servizio liturgico inappuntabile degli scouts della parrocchia.

Poi arriva la quaresima, che lì per i cattolici è una cosa seria perché si tratta di gareggiare con il Ramadan dei musulmani. Mercoledì delle ceneri, vie Crucis, funzioni della Settimana Santa tutte frequentatissime dai fedeli. Ma soprattutto è applicato con rigore il digiuno, perché non si vuole essere da meno dei seguaci di Maometto.

Intanto le cose con i musulmani, soprattutto con i ragazzi, si sono messe bene. C'era da temere uno scontro, con chissà quali conseguenze. Invece alcune scelte indovinate hanno spianato le difficoltà. Nei loro confronti si è applicata la politica delle porte aperte: essi non si sentono esclusi, e neppure costretti, e così accettano tutto con molta cordialità. Non sanno che è pre-evangelizzazione.

Tamba in fondo al Senegal. L'altra missione, Tambacounda, si trova nell'interno, proprio in fondo al Senegal, in quello che chiamano «il Senegal dimenticato». In quanto Prefettura apostolica, è missione che comincia. Ma là comincia tutto. La popolazione è scarsissima e in parte nomade, le comunicazioni sono da inventare, l'isolamento è da ... detenuti pericolosi. Eppure lì c'è probabilmente anche l'avvenire: la foresta è stupenda, il sottosuolo è colmo di minerali, i turisti troveranno incanti. La Chiesa comincia a sbocciare tra popolazioni animiste (300.000 abitanti) che sembrano da secoli in attesa del Vangelo, anche se i cattolici al momento sono appena 2.600. E il vescovo — che non ha un solo sacer-

dote diocesano — se li cova con gli occhi i quattro missionari appena arrivati dalla Spagna.

Essi, due sacerdoti e due coadiutori, si sono visti affidare l'unica parrocchia della città. Del resto le parrocchie in tutta la prefettura apostolica sono appena due, e forse c'è ora possibilità di aprirne una terza. I programmi salesiani sono ambiziosi: cominciare il centro giovanile, fondare la scuola professionale, aprire un piccolo internato.

Al loro arrivo, ad accoglierli, c'erano 38 gradi all'ombra. Ma c'erano anche il vescovo e gli altri sacerdoti, tutti missionari dello Spirito Santo. Le prime impressioni sono fantasti-

una volta alla settimana a proiettare filmine e a tenere una conversazione su qualche tema istruttivo. Anche di argomento religioso e cristiano. E di fatto molte famiglie si dimostrano interessantissime a conoscere il Vangelo».

Altra visita, all'ospedale. «Ieri abbiamo visitato un cristiano malato all'ospedale provinciale, e mi sono sentito stringere il cuore. Non hanno acqua corrente, i malati sono letteralmente stesi sul suolo, e trattati come bestioline. E accanto al padiglione dei morti, una quantità di uccelli rapaci». Inutile perdersi in descrizioni e rimpianti, meglio rimboccarsi le maniche e darsi da fare. E infatti...



Roma, 30-12-1979: il Rettore Maggiore (a destra) consegna il crocifisso ai primi due missionari salesiani partenti per il Senegal, padre Felipe Garcia e il coadiutore Manuel Garnelo.

che. «Credo che Tamba, a 500 km dalla costa, sia fra tutte le città e province del Senegal la più povera. Ha una serie di uffici per le autorità, il medico, i commerci ecc. che qui sono considerati sontuosi, e che in tutto il resto del mondo chiameremmo capanne».

I villaggi e l'ospedale. «Abbiamo anche visitato i dintorni, e naturalmente è peggio. Sono villaggi di 14 o 16 capanne, dove la gente vive in forma patriarcale. Come arriviamo tutta la gente ci viene incontro, e il capo del villaggio fa gli onori di casa. Ci fanno sedere nella piazza su ceppi o stuoie. La suora va in cerca dei malati e distribuisce medicine. Ma loro non sono meno generosi di noi, e alla partenza dobbiamo accettare il dono di tre galline».

«Sono tutti musulmani — aggiunge Manolo — ma sono contentissimi che andiamo a visitarli, e se offriamo loro cultura la accettano ben volentieri. Cultura per loro consiste nell'andare

Gli addobbi forestali. Infatti in novembre si cominciano i laboratori, con sette o otto ragazzi. Già da tempo i ragazzi gironzolavano lì attorno, vedendo che i missionari costruivano mobili per la loro futura residenza (che sta anch'essa sorgendo). Tutti loro vorrebbero imparare, ma devono avere un po' di pazienza. E dopo quello di falegnameria sarà la volta dei laboratori di meccanica ed elettricità.

Bisogna aprire al più presto anche l'oratorio, ma prima bisogna che altrove — fra gli amici di Spagna per esempio — si apra qualcosa d'altro, qualche portafoglio, perché mancano palloni, magliette e pantaloncini per le squadre sportive, giochi da tavolo, posters e tutto il resto. Roba che è stata promessa, e che arriverà.

Ed ecco arriva il primo Natale. Bisogna preparare gli addobbi della festa, e la vigilia Manolo con due catechisti armati di *machete* salta sulla jeep: poco dopo i tre ritornano dalla

foresta carichi di rami fioriti. Ce n'è da ornare tutta la missione. Intanto arrivano i cristiani, anche da lontano, anche da cento chilometri: si sistemano tutto intorno, mangiucchiano qualcosa, si preparano un giaciglio sulla nuda terra. La messa è celebrata dal vescovo, e viene registrata per essere poi trasmessa da una radio di Dakar. «È una notte di Natale diversa, inconcepibile dalla mentalità consumistica. Niente torrione, niente brindisi, niente panettoni, neppure le false luci colorate, né la carta stagnola con i suoi riflessi ingannatori, né gli strepiti o le baldorie. Ma pure è una notte di Natale ben viva, con gli addobbi forestali ma con tanto calore umano e fervore religioso».

Ero paralitico e mi avete donato un carretto. Man mano che i mesi passano, gli otto missionari comprendono meglio la situazione, i problemi e... le lingue. Perché il difficile agli inizi è intendersi. «Le nostre cose vanno avanti alla velocità che ci consente il francese», scrive un missionario. E un altro «Ci comprendiamo metà a parole e metà a gesti...».

A Tamba bisogna aprire l'internato per i ragazzi dei villaggi vicini, che altrimenti non potrebbero neppure cominciare le scuole elementari. Ma chi pensasse a un collegio sbaglierebbe di grosso: sarà un villaggio di capanne, e i ragazzi in dieci o dodici per capanna, si ritroveranno come a casa loro. Del resto così è già stato impostato il seminario minore, accanto alla casa del vescovo.

Il vescovo, che pensa al futuro eterno, pensa anche a un territorio nel sud della prefettura da affidare tra qualche anno ai salesiani. Ci sono zone con popolazione interamente animista, ma disponibile al Vangelo e in attesa dei missionari.

Intanto a Saint-Louis i missionari si inquietano per la gioventù handicappata, in questo anno dedicato a loro. «Ci sono cose che fanno male al cuore — scrive padre Calvo —. Ragazzini e ragazzine di 12-16 anni, ciechi, che vanno in giro chiedendo l'elemosina per vivere. Altri colpiti da paralisi si trascinano dietro una gamba secca come un ramo, si portano vicino ai distributori di benzina, ai piccoli mercati, e se ne stanno lì con la mano tesa... Cercheremo di animare le nostre associazioni perché intervengano, senza distinzione tra cristiani e maomettani, perché nostro Signore queste distinzioni non le faceva. E cercheremo così di realizzare anche questa beatitudine del Signore: "Venite, benedetti del padre mio, perché ero paralitico e mi avete donato un carretto con le ruote". Questa iniziativa — domanda padre Calvo ai

suoi amici di Spagna — non potrebbe essere l'obiettivo concreto della campagna per il prossimo ottobre missionario?».

Si aspettano molto da noi. Il lavoro svolto, il dialogo avviato metà a parole e metà a gesti, comincia a dare i primi frutti, anche di vocazione. C'è un giovane seminarista a Saint-Louis che sta riflettendo sullo stile di vita salesiano e sembra deciso a unirsi con i figli di Don Bosco. Ha parlato dei suoi propositi con l'ispettore durante la sua ultima visita in Senegal e di recente gli ha scritto: «Sento che lo Spirito Santo mi spinge verso la Congregazione dei padri salesiani. Sento il desiderio di diventare un giorno prete senegalese nella congregazione di Don Bosco».

Il campo di lavoro risulta enorme:



Terracotte dell'artigianato senegalese esposte al mercato.

«I ragazzi, porzione della vigna del Signore destinata ai salesiani, qui sono numerosi come i moscerini»; e ancora: «Solo il 40% dei bambini vanno per qualche anno alle scuole elementari, solo un 20% arrivano alle medie...».

Intanto scrivono da Tamba: «Qui c'è molto da fare, e si aspettano molto da noi»; scrivono da Saint-Louis: «Siamo pieni di entusiasmo nel vedere la quantità di cose che si possono fare qui per il regno di Dio, e che se non ci fossimo noi non sarebbero realizzate».

Così vanno le cose in questo meraviglioso angolo di Africa nera e verde e piena di speranza, che un giorno aveva illustrato i sogni di Don Bosco.

Ferruccio Voglino

QUESTO È IL SENEGAL

Il paese. Il Senegal è una repubblica presidenziale, indipendente dal 1960 e associata alla Comunità Economica Europea. Con i suoi 196.000 kmq è vasta due terzi dell'Italia, ma la sua popolazione raggiunge si e no i sei milioni di abitanti. Il paese, affacciato sull'Oceano Atlantico, prende il nome dal fiume che ne segna il confine al nord; e è formato da un'immensa pianura ricoperta di savane e foreste. Il clima è caldo umido. Il Senegal ha una struttura economica abbastanza moderna, con industrie estrattive e di trasformazione dei prodotti agricoli (soprattutto delle arachidi).

La popolazione. È in grande maggioranza di neri sudanesi (principali tribù: Wolof, Fulbe, Serer).

Le lingue. Lingua ufficiale e commerciale è il francese, ma anche il Wolof è considerato lingua nazionale.

Le vicende. Il paese conobbe l'invasione araba e la conseguente islamizzazione della popolazione berbera. Poi passò attraverso l'occupazione portoghese, inglese, olandese e infine francese. Nel 1862 i francesi fondarono la capitale Dakar, principale porto africano sull'Atlantico (oggi con quasi 800 mila abitanti). Nel 1895 il paese venne inglobato nella colonia dell'Africa Occidentale Francese. Nel 1960 l'indipendenza. Primo presidente, cessato dalla carica solo pochi mesi fa, fu il prestigioso poeta e umanista cattolico Léopold Senghor, propugnatore della *négritude*, figura carismatica nel continente africano.

Religioni. Prevalente quella musulmana (75%); i cristiani raggiungono il 10%, il resto seguono culti animisti. La Costituzione garantisce libertà di culto, ma nei villaggi e piccoli centri la maggioranza musulmana dà origine a numerosi episodi di intolleranza.

La Chiesa cattolica. L'inizio della diffusione del Vangelo risale alla fine del secolo 15° (missionari Gesuiti); nel 1763 viene retta la Prefettura Apostolica del Senegal. Poi ogni attività missionaria viene interrotta per 30 e più anni sotto l'occupazione inglese, per ricominciare quasi da zero agli inizi del 1800. Nel 1840 si hanno i primi sacerdoti indigeni, poco dopo è fondato il primo seminario maggiore di tutta l'Africa. La gerarchia cattolica è introdotta nel 1955. Attualmente il paese comprende un'arcidiocesi, quattro diocesi e una prefettura apostolica nell'interno del paese. I cattolici sono 210.000, pari al 4,1% della popolazione.

I Salesiani. Nel 1885 Don Bosco, in uno dei suoi enigmatici sogni, vide i missionari salesiani al lavoro nel Senegal. I primi otto sono arrivati nel 1980 e hanno rilevato due parrocchie, a cui hanno affiancato scuola professionale, oratorio e centro giovanile.

La mano laica di Don Bosco



La figura del Coadiutore Salesiano è stata da Don Bosco pensata e costruita a poco a poco, attraverso un quarto di secolo di esperienze dal vivo. Il religioso laico da lui pazientemente delineato è venuto così a occupare nella sua Congregazione uno spazio e un ruolo insostituibili, per la realizzazione del progetto apostolico salesiano nel mondo

Accadde negli anni '50, a bordo di un transatlantico appena salpato da Genova per il Nord America. Nella sala da pranzo di seconda classe tre persone siedono a un tavolo: due uomini e una donna. Un addetto si avvicina, taccuino in mano, a rilevare i nominativi e le qualifiche dei passeggeri. Uno degli uomini declina il nome e la qualifica di docente universitario; la signora si presenta come sua consorte. Anche il terzo viaggiatore dice nome e cognome, e poiché l'addetto attende anche la qualifica, aggiunge: «Metta la sigla SDB».

L'addetto esegue, poi ringrazia compito, e saluta. Ma sul volto dei due coniugi si dipinge una certa delusione: hanno perso l'occasione di conoscere qualcosa in più sul loro compagno di viaggio. Anzi cominciano a sospettare che dietro a quella strana sigla si nasconda chissà cosa di poco chiaro, forse l'appartenenza a un *servizio segreto*... E da quel momento si mostrano più riservati nella conversazione. Del resto il viaggiatore misterioso col suo comportamento autorizza i sospetti: è taciturno, so-

vente è appartato, evita la ressa e le manifestazioni troppo mondane. Eppure il suo volto è aperto, il suo tratto garbato, la conversazione affabile...

Un giorno la signora si fa coraggio e gli domanda il significato di quella sigla. «Non c'è nulla di misterioso — spiega l'altro con un sorriso — SDB significa semplicemente Salesiano di Don Bosco». «Salesiano! Ma chi non li conosce i salesiani? — squittisce la signora — Lei dunque è un sacerdote salesiano?» «Sono salesiano ma non sacerdote — precisa l'altro — Sono un Salesiano Coadiutore. E vado in America a insegnare nei nostri collegi. L'arte tipografica».

La signora è interdetta, non riesce a capire come si possa essere salesiani e non sacerdoti. E il suo compagno di viaggio deve mettersi a spiegare che ci sono appunto due tipi di salesiani, i sacerdoti sì, ma anche i laici; spiega che questi ultimi hanno lo stesso scopo dei sacerdoti, cioè la formazione cristiana della gioventù, che lo perseguono in maniera alquanto diversa ma che lavorano tutti insieme e si completano a vicenda. Così la signora è persuasa che per questa

singolare categoria di salesiani: laici si tratta proprio di «servizio segreto»: è un *servizio* che essi rendono alla gioventù del mondo, e è *segreto* almeno nel senso che da lei e da tantissima altra gente non è per nulla conosciuto...

Perché i Coadiutori. Il fatto è che Don Bosco aveva — e continua ad avere anche oggi — due mani: *una mano sacerdotale* con cui traccia larghi segni di croce sui giovani per liberarli dal peccato, con cui distribuisce l'Eucaristia e magari un buffetto sulla guancia; e *una mano laica*, a volte callosa, con cui fa giocare i ragazzi, insegna loro a usare gli strumenti di un mestiere, li accompagna e li guida verso il mondo degli adulti. In altre parole, c'è nel suo progetto apostolico sia il salesiano sacerdote che il salesiano laico, da Don Bosco detto Salesiano Coadiutore (e che per brevità chiameremo SC).

In questa, come in ogni altra cosa di Don Bosco, se si vuol capire bisogna partire dai giovani. Essi sono il significato della sua vita, la chiave capace di schiudere la porta sul mistero del suo essere e agire. Davanti al

compito immane di formare e crescere cristianamente i giovani, Don Bosco ha cercato di convogliare tutte le forze umane e divine, tutti i mezzi della natura e della grazia. A quell'obiettivo ha voluto orientare le energie ideali e l'azione concreta non solo dei sacerdoti ma anche dei laici impegnati. Se il compito è immenso, perché avrebbe dovuto privarsi dell'apporto insostituibile dei laici? Li ha quindi coinvolti.

Quando ancora faceva l'oratorio volante, attorno all'anno 1845, Don Bosco si circondò di laici che pur risiedendo a casa loro lo aiutavano in tutti i modi: essi poi diedero origine all'associazione dei Cooperatori Salesiani. Ma per dare sicurezza e stabilità al progetto apostolico che stava avviando aveva bisogno di più: aveva bisogno di collaboratori stabili, disposti a risiedere dentro le sue opere e a lavorare «a piena esistenza» con lui. Tra il 1854 e il '59 li trovò: erano chierici e sacerdoti, e con loro fondò la Congregazione Salesiana. Però tra i suoi amici c'erano anche dei laici disposti a «piantare tutto e a mettersi con Don Bosco» per lavorare con i giovani. E a partire dal 1860 cominciò a organizzarli: con i voti religiosi li fece salesiani a pieno titolo, e li associò ai suoi sacerdoti e chierici perché costituissero insieme le sue comunità educative.

Ne nacque qualcosa di originale, quel «Don Bosco con una mano sacerdotale e l'altra laica» che è diventato in grado di occuparsi in maniera più piena ed efficace della gioventù. Anche il suo impegno per i ceti popolari attraverso la stampa trasse dall'apporto dei SC un grande potenziamento. E qualche anno più tardi, quando si buttò nell'avventura missionaria, a beneficiare della collaborazione dei SC furono anche i popoli primitivi delle missioni salesiane.

Questi laici amici di Don Bosco e capaci di una donazione totale nella vita religiosa erano uomini concreti, sovente dalla personalità ricca di umori e di valori, che — se si vuole capire davvero cosa sia il SC — è bene conoscere da vicino.

1 Preistoria dei Cooperatori in cerca della loro identità

I filosofi, si sa, partono dai principi astratti, da essi deducono con sicurezza le cose da fare, e appena si mettono a farle quasi sempre sbagliano. Don Bosco, concreto, con i piedi in terra, in ogni cosa seguiva il metodo opposto. Si guardava bene attorno, provava a fare, poi sperimentava qualcosa di nuovo, poi modificava ancora, e solo alla fine enu-

cleava i principi. Principi che risultavano solidi e concreti, perché ben fondati sul reale. Con questo metodo Don Bosco ha costruito anche la figura del SC.

Essa al principio appare a noi — ma appariva anche a lui — ancora sbiadita, senza contorni precisi; alla fine risulterà invece nitida, suggestiva, capace di affascinare, e di proporsi anche oggi come valido progetto di vita.

Il primo vero SC può essere considerato un certo Giuseppe Buzzetti, che Don Bosco incontrò ai tempi dell'oratorio volante, e che non lo abbandonò più. Ufficialmente fu Coadiutore molto tardi, perché «non se ne sentiva degno», ma in pratica fu da sempre Coadiutore di Don Bosco.

Buzzetti, testimone dagli inizi. A nove anni arrivò a Torino dalla nativa campagna milanese per fare il garzone di muratore: era il 1841, l'anno in



La panetteria di Valdocco. In un primo tempo con la parola Coadiutore s'intendeva una persona che aiutava in casa e per la sua prestazione veniva retribuita. Poi il termine acquistò il significato preciso — proposto dai documenti della Santa Sede — di religioso laico consacrato per una missione.

cui Don Bosco cominciò a lavorare tra i ragazzi di Torino. Portava a spalle da mattino a sera la secchia della calce e i mattoni, e alla domenica correva all'oratorio da Don Bosco. Era intelligente e bravo, e appena l'oratorio piantò stabilmente le tende a Valdocco, nel '47, Don Bosco gli propose di studiare latino per diventare un giorno sacerdote. Buzzetti accettò con entusiasmo, era già chierico con la talare, quando lo scoppio di una pistola gli lacerò l'indice della mano sinistra a tal punto che dovettero amputarglielo. Questa menomazione bastava allora a chiudere la via al sacerdozio.

Scoraggiato, il ragazzo un giorno si presentò a Don Bosco per accomiarsi da lui. Voleva andarsene. Si senti-

dire: «Ricordati che l'oratorio è sempre casa tua, e che Don Bosco sarà sempre tuo amico. Quando non ti piacesse più stare fuori, torna pure e sarai sempre ben accolto». Buzzetti chinò il capo e dopo una lunga pausa mormorò: «Non voglio più abbandonare Don Bosco, voglio stare sempre con lui».

Suo pensiero fu di rendersi utile il più possibile. Trovava tempo a tutto, non diceva mai basta. Don Bosco quando non sapeva a chi affidare un'incombenza diceva: «Chiamatemi Buzzetti», e Buzzetti arrivava con la sua folta barba rossa, pronto a caricarsi la nuova croce sulle spalle. Assisteva i ragazzi, faceva il catechismo, cercava in città lavori da affidare ai laboratori, a lungo fu anche responsabile della libreria salesiana, nel '52 diventò amministratore della collana «Lectures Cattolice», fascicoli popolari che Don Bosco diffondeva a milioni di copie.

Col suo talento musicale guidò la corale dei ragazzi finché il chierico Cagliari non fu in grado di sostituirlo; ma quando Don Bosco portava i suoi ragazzi in giro per il Monferrato nelle gite autunnali, la sua chiasiosa fanfara scandiva le marce e attirava le simpatie di villaggi e paesi.

Aitante nella persona, solido e coraggioso, in svariate occasioni Buzzetti tutelò l'incolumità fisica di Don Bosco contro chi attentava alla sua vita. Abile organizzatore, divenne il cervello delle lotterie che a lungo ogni anno Don Bosco organizzò per racimolare aiuti economici. Nel 1884 una lotteria era stata indetta a Roma per mandare avanti la costruzione del Tempio al Sacro Cuore, ma languiva; Don Bosco mandò nella capitale Buzzetti: «Tu solo sei capace», gli disse, e risultò vero. Presa in mano l'iniziativa, la portò al successo.

Intanto la Congregazione salesiana era nata già da parecchio tempo, molti aiutanti di Don Bosco erano diventati SC, e lui non aveva presentato domanda. Diceva: «Non ne sono degno». Nel 1877 Don Bosco lo incontrò in cortile e gli esprime un timore: che loro due non si sarebbero trovati vicini in paradiso. «Perché?», domandò Buzzetti sorpreso. «Perché io starò in mezzo ai miei salesiani, e dovrò rassegnarmi a vedere lontani da me coloro che non lo sono diventati». Ce n'era a sufficienza per la teologia semplice ma schietta di Buzzetti, e subito si decise. Ma in pratica, anche diventato SC, non cambiò in nulla la sua vita esteriore, perché Coadiutore lo era da sempre.

Dopo la morte di Don Bosco, lui che era stato per decenni il suo braccio destro, si sentiva ormai inutile. Gli

parve che la sua missione sulla terra fosse finita. Questo uomo-chiave in tanti momenti cruciali della vita di Don Bosco, fin dagli inizi testimone dei mille prodigi avvenuti a Valdocco, gli sopravvisse quattro anni appena. Il tempo per prepararsi alla morte, che lo raggiunse a 60 anni. Ma perché avrebbe dovuto tardare ancora? Don Bosco facendolo SC gli aveva assicurato un posto in paradiso accanto a sé e si affrettò a raggiungerlo.

Coadiutori secondo l'etimologia. Il coadiutore era dunque accanto a Don Bosco già molto prima che questa parola fosse stata introdotta a Valdocco. E quando fu usata, all'inizio essa significò una realtà molto diversa dal SC di oggi. Stando alla «Anagrafe dei giovani» compilata anno dopo anno a Valdocco, il primo a essere chiamato Coadiutore fu, sulla fine del 1854, un certo Alessio Peana:

prossimo... Da tale sera fu posto il nome di *salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio».

Ad agosto altro fatto decisivo: un certo don Vittorio Alasonatti era venuto per stare con Don Bosco e aiutarlo in tutto; da quel momento Don Bosco non sarà più l'unico prete all'oratorio, e si sentirà più libero nelle sue iniziative. Altro passo avanti era compiuto nel marzo 1855: prima il chierico Rua, e poi anche don Alasonatti, emettono i voti privati nelle mani di Don Bosco.

La svolta decisiva avviene però sulla fine del 1859: il 9 dicembre Don Bosco comunica ai suoi collaboratori, nel frattempo aumentati di numero, la sua intenzione esplicita di fondare la Congregazione salesiana. E nove giorni dopo, raccoglie le adesioni di quanti intendono fondarla con lui: al

febbraio 1860 «il Capitolo (cioè l'insieme dei superiori) della Società salesiana... si radunava nella camera del rettore (Don Bosco), per l'accettazione del giovane Giuseppe Rossi. Quivi pertanto... terminata la votazione e fattone lo spoglio, risultò che il giovane fu accolto a pieni voti. Perciò venne ammesso alla pratica delle regole di detta Società». Con queste ultime parole si intendeva dire che il giovane veniva considerato novizio. Ma era anche primo SC. Non uno stipendiato, ma un giovane generoso che si donava a Dio senza chiedere altra contropartita che quella di poter lavorare con Don Bosco per il bene dei ragazzi.

Questo Rossi qualche tempo prima, a 24 anni, aveva avuto tra mano un libro di Don Bosco e, lasciato il paesello in provincia di Pavia, aveva deciso di andare per sempre con lui. Dapprima fu semplice guardarobiere, poi anche assistente nei laboratori, poi imparò a sbrigare piccole commissioni in città. Ma aveva stoffa di amministratore, e nel '69 Don Bosco lo nominò «Provveditore generale della Società salesiana». Divenne uomo di fiducia, aveva la responsabilità di tutti i beni materiali della congregazione. Una congregazione che ogni anno cresceva, e richiedeva sempre più impegno e dedizione. Lui era sovente in viaggio, in Italia e all'estero, per seguire da vicino l'espansione delle opere. Don Bosco gli voleva bene, scherzava sovente con lui, e per sottolineare l'aria distinta che col passare degli anni aveva assunto lo chiamava conte: «Ecco il conte Rossi, grande amico di Don Bosco».

Intanto la terminologia si andava precisando. Nelle «Anagrafi dei giovani» si troverà ancora per qualche tempo il termine Coadiutore applicato al personale salariato, ma per queste persone si era già trovato il termine più preciso — usato allora per i domestici delle famiglie nobili o borghesi — di *famigli*. Ben altra cosa era ormai il SC, laico consacrato al Signore nelle mani di Don Bosco, per collaborare strettamente con lui nel cercare il bene della gioventù. La parola Coadiutore aveva così assunto il suo profondo significato religioso e salesiano.



La banda dell'Oratorio negli anni '60. Alla destra di Don Bosco c'è Giuseppe Buzzetti non ancora Coadiutore, alla sua destra don Giovanni Cagliero da poco sacerdote. Tra i due, nella fila superiore, il maestro Giuseppe Dogliani non ancora maestro ma già coadiutore.

aveva 34 anni, prestava servizio in casa, e per questo servizio veniva retribuito. Insomma il termine Coadiutore in un primo tempo venne preso nel suo significato etimologico e niente più.

Ma all'inizio di quello stesso anno Don Bosco — sempre in fase creativa — aveva già introdotto un altro termine nuovo, quello di «Salesiano», e dato così il primo avvio alla sua incipiente congregazione. Scrisse allora chierico Michele Rua: «La sera del 26 gennaio 1854 ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua. E ci venne proposto di fare — con l'aiuto del Signore e di san Francesco di Sales — una prova di esercizio pratico della carità verso il

suo appello rispondono tutti gli invitati meno due. Sono con lui don Alasonatti, 15 chierici e uno studente.

Intanto, in tutti quegli anni anche il numero dei cosiddetti Coadiutori era andato crescendo nell'oratorio, come risulta dall'«Anagrafe dei giovani». Essi in massima parte non erano proprio dei «giovani» ma di età media sui 40 anni; pagavano una mensilità alla casa per vitto e alloggio, e venivano retribuiti in base al lavoro che svolgevano: alcuni come personale di servizio (pulizie, cucina ecc.), altri come operai nei laboratori di arti e mestieri aperti all'oratorio. Ma ormai la parola Coadiutore era sul punto di acquistare il nuovo e più pieno significato.

Coadiutori in senso salesiano. Il 2

2. La prima fioritura dei Salesiani Coadiutori

Giuseppe Rossi fu il primo Coadiutore novizio, ma non fu il primo a emettere la professione religiosa. La sua «prova» durò 4 anni, fino al 1864; e intanto altri due laici — più maturi per età — con la professione emessa

nel 1862 diventarono SC a pieno titolo prima di lui. Ambedue però lasciarono poi l'oratorio e Don Bosco, sia pure in circostanze molto diverse.

Uno si chiamava Giuseppe Gaia, ed era un bravo cuoco: dopo qualche tempo, poverino, perse il lume dell'intelletto e dovettero ricoverarlo. Ma merita il ricordo per un episodio che mise in risalto il cuore di Don Bosco. Una sera del 1875 egli aveva terminato molto tardi la confessione dei suoi ragazzi, e giunse nel refettorio in cerca di un boccone. Gaia, che era alle pentole, versò in un piatto un po' di riso stracotto e freddo. Il giovane che doveva portarlo in tavola osservò: «Ma è per Don Bosco!». E il povero Gaia, già rosso dal suo male: «Oh, Don Bosco è uno come tutti gli altri». La risposta fu riferita a Don

Don Bosco lo conosceva, apparteneva a una famiglia bene. Quando l'ebbe vicino lo afferrò per la barba: «Ora lei è nelle mie mani. Che cosa ne devo fare?» E finì che il cav. Oreglia si confessò. Era andato lassù a quel ritiro per insistenza di sua madre, che lo voleva — dopo un periodo di sbandamenti — di nuovo sulla buona strada. E con l'aiuto di Don Bosco si rimise davvero in carreggiata.

Qualche mese dopo si presentò a Don Bosco nell'oratorio chiedendogli ospitalità: aveva bisogno di tempo per decidere della sua esistenza, e intanto pensava di potersi rendere utile lì a Valdocco. La vita all'oratorio era quanto mai dura ma egli la accettò con coraggio, adattandosi in tutto, negli orari, nella preghiera, nel lavoro. La sua vasta esperienza gli con-

rimpianto reciproco. Ma i due continuarono a essere profondamente amici, anzi in numerose occasioni il cav. Oreglia ebbe la gioia di rendersi ancora utile a Don Bosco, sempre bisognoso di tutto e di tutti.

Provvisorio per 48 anni. Per due che lo lasciarono, Don Bosco trovò in tantissimi altri SC una fedeltà incommensurabile.

È il caso di un altro Rossi, di nome Marcello. Dovette attendere la maggior età per poter disporre liberamente di sé, ma nel 1869 si presentò a Don Bosco per restare sempre con lui. Di costituzione piuttosto fragile, nel '75 si ammalò di petto e sembrava avesse i giorni contati. Don Bosco gli impartì una benedizione e lo rassicurò che avrebbe invece continuato a lavorare a lungo con lui. Di fatto si riprese, e Don Bosco avendo bisogno di un uomo accorto e coscienzioso da mettere in portineria, gli affidò provvisoriamente quel compito. Lo svolse provvisoriamente per 48 anni.

Ogni mattino alle 4,30 era puntuale all'apertura della chiesa, poi metteva ordine in ogni angolo della portineria, poi prendeva posto al suo sportello. Da quel punto di osservazione aveva modo di rendersi utile a tutti, informando e avvertendo, evitando disguidi e inconvenienti. Si assentava solo una settimana all'anno per gli esercizi spirituali, e qualche ora alla domenica per il catechismo ai ragazzi dell'oratorio. Altrimenti era sempre lì. Lo chiamavano «la sentinella dell'oratorio», oppure — con riferimento al famoso e misterioso cane che in anni precedenti aveva difeso Don Bosco — «il grigio».

Ma era tutt'altro che un cerbero: sempre pacato e sereno, padrone delle situazioni, sapeva accontentare tutti e rendersi utile in mille occasioni. La sua portineria divenne un ufficio di collocamento: vi incontrava allievi in cerca di lavoro, e vi incontrava anche le persone agiate disposte ad assumerli. O disposte a pagare la retta a qualche ragazzo povero...

Nel 1911 sulla piazza di Maria Ausiliatrice venne eretto il monumento a Don Bosco; qualche tempo dopo il card. Cagliero rientrò in Torino dai suoi soliti lunghi viaggi, ed era curioso di vedere il tanto declamato monumento. Come si affacciò alla piazza, guardando da lontano, vide anche Marcello Rossi sull'uscio della sua portineria, e additandolo ai suoi accompagnatori disse: «Eccolo là, il vero monumento di Don Bosco».

I talenti di Pelazza. Ricchi di generosità, non pochi dei primi SC risultavano anche ricchi di talenti, e Don Bosco questi talenti li seppe intuire, sviluppare, e — secondo il con-

Lettera del Signor... nelle occasioni aperte il 2 febbraio alle 9,30 pomeridiane in quest'Oratorio di S. Francesco di Sales il Capitolo della Società delle anime titole composto dal sacerdote Don Giovanni Pettorelli, dal sacerdote Alasonatti Prefetto del Suddiacono Riva Michele Direttore spirituale del Divino Spirito Angelo economo del cherico Bonetti Giovanni primo consigliere, del cherico Bonetti Giovanni secondo consigliere, del cherico Ghivarello Carlo terzo consigliere, si radunava nella camera del Rettore per l'accettazione del giovane Rossi Giuseppe di Matteo da Mezzanabiggi.

Documento storico: il verbale di accettazione nella Società Salesiana del primo Coadiutore. Vi si legge:

«L'anno del Signore mille ottocento sessanta il 2 febbraio alle ore 9,30 pomeridiane in quest'Oratorio di San Francesco di Sales il Capitolo della Società dello stesso titolo, composto del sacerdote Bosco Giovanni rettore, del sacerdote Alasonatti Vittorio prefetto, del suddiacono Riva Michele direttore spirituale, del diacono Servio Angelo economo, del cherico (sic) Cagliero Giovanni primo consigliere, del cherico Bonetti Giovanni secondo consigliere, del cherico Ghivarello Carlo terzo consigliere, si radunava nella camera del Rettore per l'accettazione del giovane Rossi Giuseppe di Matteo da Mezzanabiggi.

«Qui vi pertanto dopo breve preghiera coll'invocazione allo Spirito Santo il Rettore dà principio alla votazione. Terminata questa, e fattone lo spoglio, risultò che il detto giovane fu accettato a pieni voti. Perciò venne ammesso alla pratica delle regole di detta Società.»

Bosco, che replicò tranquillo: «Ha ragione Gaia, è vero».

Di ben altra statura risultò il secondo SC: il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano.

Lo afferrò per la barba. Nel luglio 1860 Don Bosco giungeva a Sant'Ignazio sopra Lanzo per prestare assistenza spirituale — com'era solito fare da diversi anni — a un corso di esercizi per laici. Aveva la salute a pezzi, e la prima sera, in chiesa, cadde svenuto. Quando si riebbe si ritrovò in camera sua, e vide ai piedi del letto un giovane elegante, in lacrime. Era lui, il cav. Oreglia, il buon samaritano che l'aveva portato delicatamente fin nella sua stanza.

sentiva di rendere a Don Bosco preziosi servizi, e quando gli chiese di diventare salesiano, subito Don Bosco lo accettò.

Lo mise a capo della tipografia e libreria, gli assegnò pratiche delicate da sbrigare, gli affidò la responsabilità delle lotterie. Il bravo cavaliere diventò il tratto d'unione fra Don Bosco e le famiglie agiate non solo di Torino, ma anche di Firenze e Roma (dove aveva uno zio cardinale).

Nove lunghi anni lavorò all'oratorio, rendendosi indispensabile. Ma intanto maturava in cuore il desiderio di essere sacerdote nelle file dei Gesuiti, dove già aveva un fratello. Lasciò Don Bosco nel '69 con grande



L'austera figura del maestro Giuseppe Dogliani a 85 anni (foto del 1934).

siglio del Vangelo — trafficare. È il caso di Andrea Pelazza, ragazzo dell'oratorio festivo, che a vent'anni decise di mettersi agli ordini di Don Bosco. Nel '63 era SC, e venne messo alla prova col solito incarico di guardarobiere. Risultò diligente. In più aveva una magnifica voce e delicato orecchio musicale, perciò fu messo a insegnare canto. Recitava bene, sulla scena era uno schianto, al punto che gente venuta da fuori gli propose una carriera nel gran mondo del teatro. Ma lui rispose che non avrebbe lasciato Don Bosco per tutto l'oro del mondo.

Partito da Valdocco il cav. Oreglia, Don Bosco gli affidò la tipografia. Lui si tirò indietro dicendo che non era all'altezza, ma Don Bosco insistette perché almeno provasse. Provò, ed era l'uomo giusto. Ampliò la scuola tipografica, ammodernò gli impianti, portò quell'arte ai vertici in Valdocco. E dimostrò pure doti di vero educatore, giungendo a maturare i suoi ragazzi con il dialogo e la schietta amicizia.

Don Bosco sovente usciva per commissioni in città, e si faceva accompagnare da lui: erano per Pelazza le occasioni d'oro per affrontare i problemi, per imparare, per «crescere» nello spirito. Don Bosco aprì nuove tipografie a Genova e a San Benigno, e a lungo volle che fossero sotto i suoi ordini. Nel '78 aggiunse a questi stabilimenti anche la cartiera di Mathi torinese, e anche quella la affidò a Pelazza, che ormai era diventato un manager. Perfetto nella tenuta dei registri, gentile e concreto nelle relazioni pubbliche, dal suo ufficio dirigeva uomini e cose secondo lo spirito di Don Bosco. A essere un moderno capitano d'industria solo gli mancavano i telefoni e la determinazione nel fare quattrini: lui mirava

solo al bene dei suoi allievi, e alla diffusione dei buoni libri.

Un suo exploit fu la partecipazione all'Esposizione nazionale che si tenne a Torino nel 1884. Nel padiglione salesiano concentrò tutti i macchinari occorrenti per la nascita di un libro: la fabbricazione della carta, la composizione, la stampa, la rilegatura. Le macchine non erano ferme, ma tenute sempre in funzione dagli allievi della scuola. La gente affollava quel padiglione, entusiasta di vedere tutti quei prodigi della tecnica snocciolati in bell'ordine e messi in moto da semplici ragazzi.

La tipografia di Don Bosco fu il suo regno per 35 anni; nel 1905, quando il suo cuore si fermò, lo trovarono reclinato sulla scrivania.

Il talento di Dogliani. C'è poi la storia di un ragazzino arrivato a Valdocco per imparare il mestiere di falegname, e diventato insigne musicista: Giuseppe Dogliani. Aveva letto d'un fiato la vita di Domenico Savio scritta da Don Bosco, e venendo all'oratorio pensava di trovarlo popolato da ragazzi tutti buoni come lui. Invece in laboratorio si trovò accanto certe pellacce. Spoetizzato corse da Don



Il Coadiutore Marcello Rossi, portinaio «provvisorio» per 46 anni.

Bosco a dirgli tutta la sua delusione e che voleva tornare a casa: Don Bosco riuscì con fatica a richiamarlo alla realtà, e visto che era un piccolo Beethoven lo avviò alla musica. All'oratorio c'erano, in quell'anno di grazia 1864, quattro scuole serali di musica vocale con 83 allievi, 6 corsi di canto gregoriano con 161 cantori, una scuola di musica strumentale per 30 suonatori. Il piccolo Giuseppe si cimentò col *genis* e dopo soli due mesi era promosso titolare in banda; poi imparò il *basso flicorno*, e lo suonava

così bene che gli composero un concerto apposito in cui potesse esibirsi da solista.

A 19 anni compose lui stesso una marcia per banda dal titolo eloquente: «Un pasticcio qualunque», e fu avviato allo studio del pianoforte e della composizione. Nel '75 don Cagliero partì missionario per l'America, e la sua bacchetta del comando passò nelle mani di Dogliani.

Era un innovatore. Bandì dalla chiesa gli strumenti rumorosi dell'epoca, preferì il limpido canto gregoriano e la polifonia classica. Tanti non lo capivano, e lo criticavano; ma la riforma operata poi da Pio X col suo *motu proprio* arrivò a dargli piena ragione. Don Bosco nell'87 lo volle a Roma con tutta la sua *schola cantorum* per la consacrazione del tempio al Sacro Cuore, e gli fioccarono elogi anche sulla stampa. Nel 1894 lo chiamarono a Marsiglia per il centenario di santa Giovanna D'Arco. Nel 1900 i salesiani d'America lo vollero per festeggiare il 25° della loro opera in quel continente, e lui approfittò dell'occasione per riorganizzare le scuole salesiane di canto, collaudare nuovi organi, tenere corsi ai salesiani maestri di banda. Appena tornato a Torino, gli assegnarono la parte musicale per i funerali del re Umberto I, perito tragicamente in un attentato.

Fu compositore, ma soprattutto educatore (tra i suoi allievi il tenore Francesco Tamagno), e autore di metodi per l'insegnamento del canto. I governi lo coprirono di riconoscimenti, i competenti dissero che «col maestro Dogliani la musica classica era tornata in chiesa»; ma lui semplice in tanta gloria, rimpiangeva i tempi fortunati quando Don Bosco lo aveva incaricato di servire in refettorio e aveva così modo di stargli a lungo accanto.

La grandeur di Garbellone. Nella sua arte di liberare i talenti Don Bosco riusciva a mettere a frutto perfino i difetti: è il caso di quelli — molto vistosi ma spassosi — di Giovanni Garbellone, un ragazzo dell'oratorio festivo a cui affidò piccole incombenze nel «magazzino generale» di Valdocco. Si dimostrò generoso e di buona volontà, al punto da farsi perdonare le stravaganze. Anzi, da renderle accettabili e utili.

Alto e imponente, con spiccata tendenza a mettersi in vista, al magniloquio, aveva nel sangue un pizzico di *grandeur* (che gli derivava forse dall'essere nato... in Francia). Chi lo conosceva superficialmente gli rinfacciava vanagloria, o ambizione personale, e lo considerava — con un bel termine dialettale — gonfianuvo-

le. Ma chi lo conosceva a fondo sapeva che dietro la facciata c'era un genuino amore a Don Bosco, rettitudine di intenzione, spirito di sacrificio e capacità di dedizione ai ragazzi.

Faticò un poco a farsi accettare come SC da Don Bosco, ma una volta strappata la sua fiducia, seppe meritarsela. Nel magazzino passò dalle piccole mansioni alle grosse responsabilità, come provvedere l'occorrenze per le spedizioni missionarie, e visitare le opere di Don Bosco aperte nei vari paesi d'Europa e Medio Oriente, dalla Gran Bretagna al Portogallo, all'Egitto e Palestina.

Il suo vero campo di battaglia fu però l'oratorio festivo da cui proveniva. I 500 ragazzi piuttosto turbolenti avevano bisogno di briglie, e ci voleva l'imponente statura e il cipiglio fiero di Garbellone per tenerli in riga. Se durante l'omelia i ragazzi chiacchieravano, egli sbucava dalla sacrestia, interrompeva con un ampio gesto della mano il predicatore, faceva una solenne filippica in dialetto, poi — in un silenzio di tomba — restituiva la parola al fragile oratore. Il suo posto naturale era, si capisce, in palcoscenico. Organizzava anche passeggiate e gite, e presentandosi ai direttori delle ferrovie a nome di Don Bosco otteneva vagoni e vagoni a prezzi stracciati.

Dirigeva la banda dell'oratorio e la portò a farsi onore in un sacco di manifestazioni. Il pezzo raro di quella banda era proprio lui: con la statura sovrastava tutti, e si imponeva con la divisa gallonata come un generale dell'esercito in abito di gala, col petto fregiato dalle medaglie guadagnate nei concorsi, con l'elmo in testa sormontato da un vistoso pennacchio. Questo personaggio incredibile diventava credibile quando accompagnava i suoi bandisti alla messa e li precedeva con l'esempio alla comunione. In un albo del suo archivio personale, tenuto con la massima precisione, figurano i nomi dei ragazzi e giovani tirati su in 40 anni di direzione della banda: quasi 3.000.

Sempre nell'oratorio riservava a sé il compito delicato di preparare i bambini alla prima comunione: aveva per loro cure materne, li radunava a parte, li istruiva per bene, li immortalava perfino nelle fotografie. Un altro grosso albo nel suo archivio conteneva le foto e i nomi di 6.000 ragazzi da lui preparati al primo incontro col Signore.

Garbellone dava una mano anche per le confessioni. La domenica mattina i ragazzini con un sacco di marachelle da raccontare si riversavano a sciami sul confessionale del direttore dell'oratorio, impazienti di essere

assolti per poter commettere altre marachelle, e se il direttore don Pavia avesse dovuto confessarli tutti chissà a che ora sarebbe cominciata la messa. Allora Garbellone apostrofava i ragazzini: «Chi ha peccati grossi resti qui con don Pavia, chi li ha piccoli venga con me». Almeno metà dei ragazzi lo seguivano, lui faceva loro un bel predicozzo, e li rimandava... assolti.

Era furbo la parte sua, ma i suoi scherzi erano sempre cordiali e inoffensivi. Sul biglietto da visita aveva fatto precedere al suo nome la qualifica di «Comm.». Non era commendatore, ma lasciava che gli altri lo credessero. Se poi lo interrogavano, lui spiegava che comm. voleva dire commissioniere (quale di fatto era).

3. Un quarto di secolo per maturare l'idea

Col passare degli anni Don Bosco si rendeva conto di avere in mano — con i SC — un tesoro di valore inestimabile, delle pedine preziosissime per realizzare il suo progetto aposto-

loratorio in data 1867 presenta i compiti del Coadiutore, che risultano limitati a tre e di second'ordine: cuoco, cameriere, portinaio. Il termine è quindi usato in senso molto ambiguo. Ma la realtà già scavalca i documenti di carta: di fatto nel '69 Giuseppe Rossi si meritava da Don Bosco la responsabilità di «Provveditore generale della Società Salesiana». E nel '70 ancora Rossi con Andrea Pelazza venivano coinvolti da Don Bosco come proprietari legali di beni immobili. Quello stesso anno i Coadiutori erano già 23 su 101 salesiani (26 erano i sacerdoti, 52 i chierici).

Don Bosco comincia a spiegarsi. Nell'ottobre 1862 Don Bosco presentava ai novizi una concezione «organica» della sua congregazione: un organismo vivente — diceva — ha bisogno di parti ben differenziate ma armoniosamente fuse e in piena collaborazione fra loro; così in congregazione occorrono il sacerdote e il chierico, ma anche altri che si occupano di tutti gli aspetti materiali. E poiché «tutto ciò che fa uno va anche a profitto dell'altro», esortava a «fare



Uno dei primi laboratori, quello dei tipografi-impressori. I ragazzi sotto la guida del Coadiutore imparavano un mestiere, e sul loro esempio imparavano a vivere «da buoni cristiani».

lico. E fece loro spazio sempre maggiore nella sua congregazione e nei suoi piani.

La realtà scavalca i documenti. Nel febbraio 1860, meno di due mesi dopo l'inizio ufficiale della congregazione, Don Bosco aveva accettato il primo Coadiutore Giuseppe Rossi, poi quegli altri due laici che nel '62 avevano professato per primi: il cav. Oreglia e il povero cuoco Gaia. Poi altri ancora. In un quadernetto contenente il primo abbozzo delle Costituzioni salesiane, scritto in quegli anni da don Rua, Don Bosco parlava di «membri ecclesiastici, chierici e anche laici»: nelle edizioni successive la parola anche scompare. Il Regolamento del-

tutto bene, nel modo che a Ginevra si fanno gli orologi»...

Come concreta applicazione di questo principio, nella prima spedizione missionaria salesiana per l'America (1875) su dieci partenti Don Bosco ha fatto posto a quattro Coadiutori (uno di essi è troppo giovane, non può avere il passaporto, e per poter partire andrà a imbarcarsi di nascosto a Marsiglia).

Nel 1876 (i SC sono già 78, gli artigiani intenzionati a divenirlo 25) in due occasioni Don Bosco approfondisce il suo pensiero sul SC. Il 19 marzo raccoglie 205 tra salesiani, novizi e allievi che desiderano ascoltarlo, e li intrattiene sul tema «La messe

è molta, gli operai sono pochi». E sgretola l'idea che operai nella messe siano soltanto i sacerdoti: «Nella Chiesa c'è bisogno di ogni sorta di operai, ma proprio di tutti i generi». Perciò passa in rassegna alle tante attività che anche i laici possono svolgere nel campo della chiesa e della congregazione salesiana.

Agli artigiani Don Bosco torna a parlare pochi giorni dopo, il 31 marzo, e per la prima volta prospetta loro in termini espliciti la vocazione del SC, invitandoli a prenderla ben in considerazione. Dice che la congregazione «non è fatta solo per i preti o per gli studenti, ma anche per gli artigiani. Essa è una radunanza di preti, chierici e laici, specialmente artigiani, i quali desiderano unirsi insieme cercando di farsi del bene tra loro, e anche di fare del bene agli altri». Pone in modo radicale il principio dell'uguaglianza fra tutti i salesiani: «Non c'è distinzione alcuna: sono trattati tutti allo stesso modo, siano artigiani, siano preti; noi ci consideriamo tutti come fratelli, e la minestra che mangio io l'hanno anche gli altri; e la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, si dà a chiunque faccia parte della congregazione». (Magari un po' più abbondante, perché Don Bosco il vino l'assaggiava appena).

Non servi, ma padroni. Con questa concretezza si spiegava Don Bosco, e alle parole faceva seguire i fatti. Nel 1877 radunava a Lanzo il primo Capitolo generale della sua congregazione, e chiamava a parteciparvi anche un Coadiutore, Giuseppe Rossi (lo chiamerà ancora, con altri, anche nei Capitoli successivi).

Nell'80 per avere più Coadiutori Don Bosco inviava ai parroci soprattutto del Piemonte una circolare, invitandoli a orientare verso la congregazione salesiana i giovani che avessero qualità idonee. I Coadiutori intanto quell'anno raggiungevano il numero di 182.

Nel 1883 Don Bosco affronta espressamente in un nuovo Capitolo generale l'argomento dei SC. Si pone il problema del nome e si decide di mantenerlo, perché è quello proposto dalla Santa Sede: «Fratres Coadiutores». Ma si decide pure di non applicarlo più ai collaboratori senza voti, che prenderanno d'ora innanzi il nome di *famigli*. Un prete, don Luigi Nai, in piena riunione sostiene questa opinione: «I Coadiutori bisogna tenerli bassi, formare di essi una categoria distinta...». Non l'avesse mai detto: Don Bosco si oppone, visibilmente commosso: «No, no, no! I confratelli Coadiutori sono come tutti gli altri!».

In realtà dovevano essere non pochi tra i salesiani i preti e chierici a pensarla come quel don Nai, che era poi pensarla secondo le idee del tempo. A Don Bosco era giunta voce che davvero in diverse case i Coadiutori erano «tenuti bassi», che non vedevano adeguatamente riconosciuta la loro preparazione professionale e capacità di contribuire al lavoro tra i giovani, che cominciavano a scoraggiarsi. Perciò, appena poté, andò a trovare i suoi novizi Coadiutori e tenne loro una conferenza «per sollevare il loro spirito abbattuto». Una conferenza programmatica, «per manifestarvi — come disse loro — la mia idea sul Coadiutore salesiano».

E precisò: «Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi». Non si fermò alle solite faccen-



Giovanni Garbellone, direttore della banda dell'oratorio festivo e «gonfianuole».

de di cucina e portineria, ma parlò di tipografie, librerie, laboratori; più ancora: «Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggior confidenza; il maneggio del denaro, il contenzioso; ho bisogno di chi rappresenti la casa all'esterno... Voi dovete essere questi. Voi non dovete essere chi lavora o fatica direttamente, ma bensì chi dirige. Dovete essere come padroni sugli altri operai, non come servi... Non sudditi, ma superiori... Questa è l'idea del Coadiutore salesiano».

Tre anni dopo, Don Bosco trasferì tali idee all'ultimo Capitolo generale a cui poté partecipare. Il documento finale del 1886 riferiva: «Ai nostri

tempi più che in ogni altro, le opere cattoliche — e fra queste la nostra congregazione — possono avere dai laici efficacissimo aiuto; anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti». Più esplicito: «Ai Coadiutori è aperto un vastissimo campo... col dirigere e amministrare le varie aziende della nostra società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere». Quanto ai sacerdoti, i Coadiutori dovranno «riguardare in essi dei padri e dei fratelli, a cui vivere uniti in vincolo di fraterna carità, in modo da formare un cuor solo e un'anima sola».

Ora sì, Don Bosco si era formato idee chiare e precise, e aveva cominciato a trasmetterle e a farle accettare dagli altri. C'era arrivato non attraverso la speculazione astratta, tante volte inconcludente. L'etere è pieno di programmi dichiarati e non realizzati, il terreno è disseminato di tante prime pietre che sono rimaste anche le ultime. Don Bosco invece ha costruito la figura del SC attraverso la concretezza di sperimentazioni e osservazioni sul vissuto, durate un quarto di secolo, e così questa figura gli è uscita solida, pratica, concreta.

4 I Coadiutori secondo Don Bosco

La riflessione su quelle vicende, a un secolo di distanza, ha permesso di fare luce sulle novità introdotte da Don Bosco. Si è notato che i «Fratres Coadiutores» (o conversi, o fratelli) erano negli istituti religiosi una consuetudine, e che Don Bosco volendo fondare una sua congregazione doveva per analogia fare posto «anche» a loro. Ma il posto da lui assegnato è risultato insolitamente spazioso e importante.

1. Lo spazio laico. Nella vita religiosa d'un tempo i fratelli laici formavano una specie di secondo ordine, inferiore e dipendente dal primo. In missione per esempio non erano considerati veri missionari ma solo aiutanti del sacerdote missionario, e quasi un suo accessorio. In questa prospettiva perfino il numero dei laici talvolta veniva a essere condizionato dalle esigenze del sacerdote: non era più una questione di vocazione, ma la loro presenza in congregazione dipendeva dalla necessità o meno che il sacerdote aveva di fratelli laici. La chiamata del Signore alla vita religiosa, qualche volta poteva risultare superflua...

Niente di tutto questo con Don

Bosco. Per lui tutti i salesiani, sacerdoti, chierici e laici erano con uguali diritti (a parte le maggiori responsabilità connesse con l'ordine sacro sacerdotale). I SC non costituivano un ceto inferiore, ma come religiosi erano sollecitati al medesimo impegno ascetico e all'identico apostolato tra i giovani. Inoltre non c'era limite al numero dei Coadiutori, anzi l'apostolato salesiano appariva sempre più bisogno della presenza dei laici. L'impegno con i giovani, l'organizzazione materiale e i mezzi esterni di apostolato venivano ad assumere un'importanza sempre più rilevante. Questo apostolato infatti richiede scuole, laboratori, attrezzature agricole, impianti sportivi eccetera. La presenza salesiana tra i ceti popolari richiedeva librerie, tipografie, attività di distribuzione e spedizione. L'impegno missionario, specie negli avamposti tra i popoli primitivi, richiedeva la presenza del laico a volte come condizione per la sopravvivenza fisica, e poi per aiutare quei popoli a crescere sul piano socio-economico.

Questo «spazio laico» nella congregazione salesiana appare perfino nel linguaggio di Don Bosco e dell'ultimo Capitolo Generale: accanto alla terminologia prettamente religiosa (missioni, catechisti ecc.), compaiono — con riferimento esplicito ai Coadiutori — termini laici come azienda, dirigenti, amministratori...

2. In maniche di camicia. Sono tanti i motivi che spiegano perché Don Bosco sia stato così vicino al Coadiutore: egli, sacerdote, per giungere a quella vetta era passato attraverso un'intensissima esperienza di laicità, aveva dovuto imparare un po' tutti i mestieri: era stato pastorello, agricoltore, saltimbanco, sarto, garzone di trattoria, calzolaio, fabbro, falegname... Tanti suoi Coadiutori insomma, insieme con i loro allievi, potevano dire con compiacimento: anche Don Bosco ha esercitato il mio mestiere.

Questa esperienza del lavoro lo portò un giorno a rispondere, a chi gli chiedeva quale sarebbe stata la divisa del religioso salesiano, «in maniche di camicia».

Questa esperienza comune di lavoro deve aver spinto Don Bosco a suscitare nei suoi Coadiutori una mentalità non di subalterni ma di coresponsabili per il buon andamento economico, professionale, finanziario, religioso della loro congregazione. Erano uomini liberi, perché godevano fiducia, e perciò si impegnavano a fondo. Soprattutto i primi cresciuti attorno a Don Bosco risultavano frugali, parsimoniosi, tenaci, concreti e realizzatori: tutte virtù — è

stato notato — che Don Bosco possedeva, e che in altra dimensione possedevano anche i pionieri del lancio industriale del Piemonte d'allora.

3. Cose che i preti non possono fare. Nella conferenza del 1883 ai Coadiutori novizi, Don Bosco aveva detto: «Ci sono cose che i preti non possono fare, e le farete voi». Queste parole hanno destato sorpresa, a volte sono state male interpretate. A prima vista anche oggi può sembrare che Don Bosco ritenesse certe attività «non degne» del sacerdote, e quindi da lasciare a categorie «inferiori». In passato una certa teologia del sacerdozio aveva condotto a tabù sociali e a proibizioni canoniche nei confronti di certi lavori servili; tanti libri ascetici non si stancavano di predicare ai preti un rispetto della propria dignità che giungeva fino al rifiuto di tutto il profano. Ma la vita intera di Don Bosco era stata una contestazione

scarsa dimestichezza con il sacerdote, inquinati da diffidenza e sospetto verso l'uomo vestito in nero; in questi ambienti il prete avrebbe fallito, il Coadiutore invece avrebbe avuto libero accesso, consentendo un'efficacia apostolica altrimenti non raggiungibile.

Altro ruolo insostituibile compete e compete al SC nello stretto ambito dell'educazione dei giovani. Il ragazzo, di passaggio nell'opera salesiana in attesa di ritrovarsi immerso nelle faccende del mondo, cerca istintivamente negli adulti i modelli di comportamento; e trova più vicino a sé non certo il sacerdote — avvolto nell'alone mistico della vita sacramentale —, ma il SC in maniche di camicia e con le mani impastate nelle cose concrete. Se poi questo laico in cui si imbatte, oltre che esempio di attività manuale è anche esempio di onestà e di vita cristiana, l'efficacia



Altro laboratorio dei primi tempi di Valdocco, quello degli scultori.

esplicita di simile mentalità.

Già da ragazzo soffriva di fronte a certi preti che nel trattare con la gente sembrava avessero ingoiato il manico della scopa, e lui stesso divenuto prete aveva fatto da sgattero a mamma Margherita. Figlio del popolo, aveva dissacrato molte distinzioni sociali e contribuito col suo stile ad abbattere i tabù anacronistici. Se mai ai suoi occhi c'erano cose che i preti non potevano fare nel loro apostolato per la gioventù, dovevano essere di ben altro genere.

E una balza subito agli occhi: i pregiudizi molto diffusi allora contro il prete, in una società civile sostanzialmente anticlericale, toglievano di fatto al prete molte possibilità di manovra. Erano tanti gli ambienti in

educativa risulta evidente: il ragazzo impara dal maestro lavoratore cristiano come potrà lui stesso vivere da cristiano e da lavoratore.

4. Uniti dal vincolo della carità. Nel pensiero di Don Bosco il SC appare un protagonista in senso pieno non solo come educatore, ma prima ancora come religioso. Don Bosco ha portato fino alle estreme conseguenze l'idea della chiamata universale alla santità: Dio vuole tutti santi, e quindi impegnati in una tensione che stimola al bene e al dono di sé. Tutti: i laici non meno dei sacerdoti, i suoi Cooperatori nelle società civile e i suoi Coadiutori nelle comunità salesiane. E anche i ragazzi (Domenico Savio insegna), e magari i bambini...

Allievi, chierici, coadiutori, sacer-

doti, sono chiamati a fondersi nel crogiolo della comunità salesiana in una sintesi felice di fraternità e di grazia. La vita diventa allora comune, sotto un unico tetto: i ragazzi si sentono amati come figli; e anche i preti e Coadiutori vivono in perfetta osmosi: hanno in comune il lavoro e la missione, pregano insieme, condividono tra loro i momenti di distensione e di festa come quelli di dolore. «Uniti dal vincolo della carità e dai voti», essi formano «un cuore solo e un'anima sola».

5. Pietro Enria infermiere di Don Bosco

Se mai qualcuno visse «cuore solo e anima sola con Don Bosco», fu il suo infermiere Pietro Enria. Don Bosco lo accolse tredicenne a Valdocco nel 1854, anno del colera, quando l'epidemia lo aveva lasciato orfano. «Vuoi venire con me? — gli disse —. Saremo sempre buoni amici, finché possiamo andare in paradiso! Sei contento?»

Gli inizi furono duri; Don Bosco aveva riempito di orfani il suo oratorio, non c'era posto per tutti, al piccolo Pietro toccò di dormire per parecchie notti su un mucchio di foglie e con una semplice coperta. Ma Don Bosco gli voleva bene sul serio, e gli trovò subito un posto da garzone in un'officina di fabbro.

Enria era un piccolo prodigio, sapeva fare di tutto. Fu maestro di musica, regista teatrale, pittore, cuoco, infermiere. Nel dicembre 1871 Don Bosco cadde gravemente malato. Era a Varazze, la malattia risultava molto seria, gli mandarono Enria ad assisterlo. «Partii subito — scriverà nei suoi appunti personali —. Ero pronto a dare la vita perché egli riavesse la salute». Fu accolto con gioia da Don Bosco, ma lui rimase sgomento nel vedere quanto fosse grave. Si riservò quattro ore di notte per riposare, e tutto il resto del tempo lo passò accanto al suo letto. Quasi ogni giorno scriveva una lettera all'oratorio, al suo amico Buzzetti, come un bollettino medico, ma ricco di tutti i particolari che l'affetto gli suggeriva di raccontare. E Buzzetti all'oratorio informava come un giornale radio.

Dopo un buon mese Don Bosco migliorò. Ed ecco arrivare da Morneuse, dove stava per nascere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, uno strano fagotto destinato a Don Bosco. Apertolo, ne saltò fuori un abito da religiosa: era un modello, una prova della futura divisa delle FMA, e Don Bosco doveva esaminarlo per dare la sua approvazione. Bisognava che

qualcuno lo indossasse: «Se no, come faccio a dare un giudizio?», uscì a dire Don Bosco. Ed Enria se lo infilò. «Tu stai benone! — rise Don Bosco —. Quanto all'abito non c'è male; bisogna solo che non sia di un marrone così chiaro». Pertanto Enria è stato — per la storia — il primo Coadiutore salesiano che abbia dato una mano alla nascente congregazione di santa Maria Mazzarello.

Dopo un altro mese Don Bosco era guarito, e rientrava a Valdocco. All'oratorio esplose come una festa, anche in refettorio si festeggiava quel ritorno tanto atteso. Ma in refettorio Enria non c'è. Lo cercano dappertutto, lo trovano in chiesa, che dice con le lacrime agli occhi il suo lunghissimo grazie al Signore. «Perché piangi? Non sei contento?» «Appunto, sono troppo contento».

Ti saluto. Nel '78 Don Bosco ricade malato, e per una ventina di giorni Enria non lascia più il suo capezzale. Nell'87 Enria è nel collegio di Este, e da Valdocco lo fanno tornare in fretta: Don Bosco sta perdendo rapidamente le forze, e lo desidera al suo fianco. Il bravo Coadiutore accorre, e non lo lascerà più. Durante l'estate lo accompagna a Lanzo, lo porta a passeggio su una carrozzella a mano, come una mamma. Lo riaccompagna a Valdocco, e il 20 ottobre vede con sgomento che non si alza più: è l'inizio della fine. «Povero Pietro, abbi pazienza — gli dice Don Bosco —. Ti toccherà passare molte notti...» Ed Enria gli dice che tanti altri suoi figli avrebbero desiderato avere la fortuna che ha lui di poterlo assistere.

Una dolorosa fortuna, durata più di tre mesi. La notte fra il 30 e il 31 gennaio 1888 Don Bosco, agli estremi, gira un poco il capo verso Enria, lo riconosce, cerca di parlargli e bisbiglia: «Di... ma... ma...». Nelle poche ore che rimangono prima che il suo cuore si fermi, Don Bosco mormorerà ancora alcune parole, ma saranno brevi preghiere rivolte al Signore. L'ultima sua conversazione con gli uomini, era stata quel saluto al suo bravo infermiere Pietro Enria.

Morendo, Don Bosco lasciava nella sua congregazione già 284 SC. Le prime vocazioni cominciavano a germogliare già in Francia, in Spagna e nell'America Latina. Man mano in questi paesi si apriranno presto le scuole professionali, dove i ragazzi — tanto spesso proprio i ragazzi della strada — guardando ai Coadiutori come a loro modelli impareranno un mestiere e uno stile di vita cristiana.

Enzo Bianco

(1. continua)

Segue da pag. 18

Documentato l'amore del popolo alla Madonna

sferire tutto a Valdocco, dove ho trovato questa bella sede per sistemarlo». E precisa che la sua non è la prima mostra del genere organizzata a Valdocco: «Già nel 1918 un anziano missionario di ritorno dall'America dopo una trentina d'anni di lavoro nella Terra del Fuoco, don Maggiorino Borgatello, aveva organizzato qui un Museo del culto di Maria Ausiliatrice. Poi i locali sotto la basilica passarono attraverso numerose traversie: lavori di ampliamento del santuario, allagamenti, bombardamenti aerei, trasformazioni varie, e il materiale del museo andò praticamente quasi tutto disperso».

Come è nato in don Ceresa questa originale idea di raccogliere il materiale mariano? «Nel 1954 ero vice-parroco al santuario del Sacro Cuore di Bologna, quando fu indetta la *Visita Mariae* nelle famiglie. Dovetti occuparmene, e organizzare anche una mostra sui santuari mariani in Italia. La visita del Madonna finì, ma il materiale rimase, e da allora ho continuato a curarlo e ad accrescerlo. Ma non è stato, per quel che mi riguarda, il vero inizio, perché l'attrattiva a raccogliere il materiale mariano già l'avevo fin da bambino. Ricordo che mio papà alla domenica mi dava 20 centesimi (e allora era un piccolo patrimonio); molte volte, invece di comperare golosità, io andavo dal cartolaio a comperare immagini della Madonna. C'erano quelle che costavano cinque centesimi, ed erano le più scadenti, quelle da dieci erano già su buon cartoncino, ma quelle da venti avevano il pizzo intorno ed erano il mio sogno... Quell'ingenua collezione iniziata da bambino l'ho accresciuta col passare degli anni e conservata a lungo, e solo la perdetti negli anni 1944-45 nel caos della guerra».

Se dunque è una passione cominciata nell'infanzia e continua a essere viva a 61 anni, si può stare sicuri che il Centro di Documentazione mariana è in buone mani. Certo, precisa don Ceresa. E dice chiaro che «chi avesse in casa immagini, statuette, stampe antiche della Madonna, o materiale del genere, farebbe bene a portarglielo: quante cose belle a volte si buttavano via e forse qualcuna valeva la pena di conservarla». Come non dargli ragione? ■

I NOSTRI SANTI

I MEDICI DICEVANO CHE BISOGNAVA OPERARE



Sono exallieva: sempre mi sono rivolta a Maria Ausiliatrice e Don Bosco nelle necessità durante la mia lunga vita, e posso assicurare di aver ottenuto sempre la grazia chiesta o almeno la rassegnazione. La settimana scorsa un

mio nipotino di nome Antonio fu preso da dolori acutissimi all'addome, e venne ricoverato all'ospedale dove i vari dottori che lo visitarono furono tutti d'accordo che si trattava d'un caso grave, e che bisognava operarlo al più presto. Intanto erano passati quattro giorni, il dolore del bambino non passava, e i suoi genitori erano immersi nella più profonda costernazione; lo allora ricorsi con fiducia all'**Ausiliatrice** e a **Don Bosco** chiedendo il loro intervento. Il mattino seguente ancora i medici visitarono il malatino, e riscontrarono che non c'era più niente di grave. La loro sorpresa fu grande, e non la nascondevano affatto. Io non finirò mai di ringraziare i miei carissimi santi, e invito tutti a ricorrere a loro.

Giuseppina Marone
(Sant'Angelo Limosano, GB)

LA MORTE L'ASPETTAVA TRA SEI MESI



Desidero esprimere la mia riconoscenza a **Maria Ausiliatrice**, **Don Bosco**, **san Domenico Savio** e **santa Maria Mazzarello**, perché hanno aiutato una mia cara parente a superare una grave malattia. Qualche tempo fa essa fu ri-

coverata d'urgenza all'ospedale dove le si riscontrò un tumore maligno allo stomaco per il quale era necessario l'intervento chirurgico, anche se ormai la morte la aspettava tra sei mesi. Insieme con i suoi parenti più vicini abbiamo pregato i santi salesiani con grande fiducia, e ora siamo qui a esprimere tutta la nostra gratitudine. Non solo l'intervento chirurgico ha avuto buon esito, ma questa cara parente, passati i sei mesi, gode buona salute.

Lettera firmata (Modica, RG)

RINGRAZIANO MARIA AUSILIATRICE E SAN GIOVANNI BOSCO

* **Maria Venuto (Codroipo, UD)** per numerose grazie, in particolare per una di carattere finanziario tanto necessaria alla sua famiglia.

* **Lettera firmata (Varallo, VC):** «Nel novembre 1979 mio marito fu travolto da un'automobile, che lo ridusse in gravissime condizioni. Vedendolo sul ciglio della strada privo di conoscenza, io invocai Don Bosco e gli chiesi che se mio marito doveva morire, gli ottenesse dal Signore almeno la ripresa dei sensi per poter ricevere i santi sacramenti, e concedesse a me il conforto di poterlo assistere almeno per qualche giorno. Non solo ho ottenuto queste grazie, ma anche la guarigione: dopo vari mesi di ospedale mio marito pian piano si è ripreso, e ora è in buona salute nonostante i suoi 77 anni».

* **Antonietta Scalise (Mandatoriccio, CS):** «Una mia nipotina di sei mesi, affetta da gastroenterite acuta, versava in condizioni gravi. Portai alla piccola una medaglia della Madonna e una immaginetta di san Domenico Savio, preghi con fiducia, e la mia preghiera è stata esaudita: la mia nipotina ora sta bene».

* **Famiglia Capettini (Buccinasco, MI):** «Dovendo lasciare la casa in cui eravamo in affitto, ne cercavamo una da acquistare ma i prezzi non erano accessibili alle nostre possibilità. Cominciammo delle novene a Maria Ausiliatrice e ai santi salesiani, ed ecco l'occasione che desideravamo: abbiamo trovato una bella casa, a un prezzo proporzionato alle possibilità di una famiglia operaia».

* **Casimiro Guerini (Cedera, CR)** ringrazia per la guarigione della moglie Maria, che sottoposta a un intervento chirurgico ebbe dopo l'operazione una complicazione che la portò sull'orlo della tomba. La preghiera alla Madonna, elevata anche dalla sorella suor Celestina Figlia di Maria Ausiliatrice e dalla sua comunità, ha ottenuto la guarigione.

* **Dullia Ralli in Fabbroni (Genova)** sorella di un sacerdote carmelitano e mamma di un sacerdote salesiano, ringrazia Maria Ausiliatrice per essere guarita da una disgrazia che poteva risultarle mortale. In casa era scivolata tirandosi involontariamente addosso una pentola di acqua bollente e ustionandosi in modo grave. I medici ritenevano imminente la sua fine. Lei chiese la benedizione di Maria Ausiliatrice, e dopo un mese e mezzo di ospedale poté tornare a casa guarita.

* **I.B. (Montanaro, TO)** ringrazia per la figlia diciottenne che ha potuto trovare un posto di lavoro confacente agli studi fatti, e qualche tempo dopo si è ristabilita da un male che pareva dovesse rapirla all'affetto dei suoi cari.

* **Anna Fabia (Stio, SA)** dice la sua riconoscenza all'Ausiliatrice e ai santi salesiani per la protezione ottenuta in svariate circostanze. Anzitutto in un incidente stradale che avrebbe dovuto risultare fatale al marito, e invece si risolse senza danni; poi nella causa legata a questo incidente: «Ci citarono per 80 milioni di

danni, e la nostra famiglia sarebbe rimasta sul lastrico. Noi pregavamo tanto. La causa si trascinava di mese in mese, e dopo tre anni, due giorni prima della festa di Don Bosco, giunse una telefonata dal nostro avvocato: l'accordo era stato raggiunto, avremmo dovuto pagare una somma molto ragionevole. L'avvocato non sapeva spiegarsi come mai tutto si fosse risolto così positivamente; gli esposi piangendo di gioia che era stata una grazia». Un altro vivo ringraziamento rivolge ancora a san Domenico Savio, per aver risolto in modo inatteso un difficile caso di maternità.

GRAZIE SAN DOMENICO SAVIO PER AVERMI DONATO GABRIELE



Grazie **san Domenico Savio** per avermi donato Gabriele. Grazie, per quella forza spirituale e fisica che mi ha sorretto quando agli ultimi giorni del nono mese venni colpita da una serie di disturbi. Tutto faceva temere il peggio per

lui e per me; ho indossato il tuo abito e ho avuto la certezza che non mi avresti abbandonato. E sono stata esaudita. Adesso pongo con tanta fede e umiltà il tuo abito nella sua culla, e tu che hai amato tanto la Madonna e Gesù, aiuta la nostra famiglia a essere unita in un cammino di amore e di pace. Grazie.

S.C., lettera firmata (Schio, VI)

RINGRAZIANO ANCORA IL SANTO DELLE CULLE

* **Caterina La Monica (Aicamo, PZ)** perché dopo alcuni anni di inutile attesa, e dopo aver invocato san Domenico Savio, ha visto la sua casa allietata dalla nascita del piccolo Lorenzo Domenico.

* **Rosa Salvato (San Giuliano Milanese)** per la guarigione del figlio Fabio, sofferente di stomaco, per il quale si temeva un difficile intervento chirurgico.

* **A.M. (lettera firmata, Aosta)** per la felice nascita di Giovanni Domenico, dopo che precedenti maternità si erano concluse negativamente.

* **Luciano e Franca Ferrari (Bagnolo, VR):** «La nostra bimba era nata prematuramente; due giorni dopo la nascita i medici ce la dettero perduta per emorragia intestinale, e dissero che non sarebbe arrivata a sera. Subito la facemmo battezzare, e poi con fede appendemmo l'abitino di Domenico Savio alla sua incubatrice. Il giorno dopo, con nostra immensa sorpresa e grandissima gioia apprendemmo dai medici che la bimba era fuori pericolo».

* **Maria Luisa Morello (Bessolo, TO):** «Dopo una prima gravidanza sette anni fa, finita con la morte del bimbo, due anni fa ho indossato l'abitino di Domenico Savio e ho potuto dare alla luce una bella bambina che ho chiamato Erika Domenica; e nel settembre scorso ho avuto un'altra bambina a cui ho messo il nome

Romina Maria Domenica. Ora mi rivolgo con piena fiducia a San Domenico Savio e a Maria Ausiliatrice in ogni difficoltà della mia vita».

«**Altre persone ringraziano il Santo delle culle per la nascita delle loro creature:**

Elena Boccaletto (città della Pieve, PG); *Lidia e Oreste Contino* (Roma) per la nascita di Daniela; *Anna Gramaglia* (San Albano Stura, CN); *Flavia Merzullo* (Messina) per la nascita di Salvatore Domenico; *Maria Piredda* (Genova Oregina); *Angioletta e Silvano Sola* (Torino) per la nascita di Stefano; *Maria Teresa Zanini* (Varese) per la nascita di Paolo Domenico.

POSI A MONS. OLIVARES UN LIMITE DI TEMPO...



Sono un missionario salesiano spagnolo, al lavoro a Lospalos nell'isola di Timor. L'anno scorso, dopo un violentissimo attacco di malaria, dovetti ricorrere al medico per acuti dolori sofferti durante la notte, ma il dottore non

poté essermi di aiuto e mi fece trasferire in elicottero a Baucau per un intervento urgente e molto delicato. Purtroppo il chirurgo di Baucau era partito per la capitale Giakarta, e io mi sentivo sempre più attanagliato dalla sofferenza. Mi ricordai allora del Servo di Dio **mons. Luigi Olivares**, di cui portavo una reliqua nel breviario: qualche tempo prima ricorrendo alla sua intercessione avevamo ottenuto la grazia di strappare dalla morte un bambino di 10 anni, figlio del nostro autista, da 40 giorni in coma. Cominciai a pregarlo, e da quel momento le cose per me presero una piega favorevole.

In Baucau incontrai un colonnello mio amico, che subito si interessò al mio caso e lasciandomi da parte le sue occupazioni mi accompagnò col suo elicottero a Dili, dove avrei potuto trovare l'assistenza medica necessaria. Una volta a Dili, con l'aiuto dei miei confratelli e dopo lunghi giri in taxi mi fu possibile rintracciare il chirurgo. Egli però, considerate le mie condizioni generali e la mia età avanzata (ho 75 anni), mi consigliò il trasporto a Giakarta per essere operato dal dottor Tjoko, specialista per la mia malattia. Ma all'ospedale di Dili potei ricevere le prime cure efficaci, evitando tra l'altro il rischio di una grave intossicazione del sangue e di una probabile caduta in coma.

La notte stessa fui trasportato a Giakarta, e dopo due giorni di esami medici, venni operato con esito favorevole. A causa delle pessime condizioni del mio sangue fui però colpito da trombosi alla gamba sinistra. I dolori erano di nuovo atroci; allora ripresi in mano la reliquia di mons. Olivares, e lo pregai di ottenermi la grazia della guarigione. Gli posi anche un limite di tempo; gli promisi che se mi avesse liberato dal dolore entro tre giorni avrei fatto pubblicare la grazia per ottenere la sua beatificazione. Ebbene, tre giorni dopo non solo il dolore era cessato,

ma già potevo muovermi senza l'aiuto delle infermiere. E ora ho ripreso la mia vita normale e il mio lavoro missionario.

Don Alfonso Nacher (Lospalos, Timor)

IN PARADISO C'È UNA FMA CHE VUOL BENE ALLE BAMBINE



La mia bambina Patrizia di nove anni che frequenta la scuola elementare delle Figlie di Maria Ausiliatrice, era stata trovata affetta da scoliosi molto grave. La radiografia metteva in evidenza una deviazione dorsale veramente preoccupante. Il medico mi disse: «Signora, faccia quanto può, vada anche all'estero in qualche clinica specializzata, ma non lasci la bambina in questo stato». Chi può immaginare la mia angoscia? Piangevo giorno e notte. Iscrissi la bambina al corso di nuoto organizzato dalla scuola, e poi... la Provvidenza mi venne in aiuto.

Un giorno disperata e piangente mi recai alla basilica di Maria Ausiliatrice con le mie due bambine, Patrizia e Irene di quattro anni. Questa, mentre visitavamo la cappella delle reliquie, vede e desidera un libretto illustrato: è una piccola biografia di suor **Teresa Valsè**, che il custode le regala. Prendo il libretto, lo leggo, e sento nascere in cuore un filo di speranza: chissà che suor Valsè non voglia aiutarci. Ci mettiamo a pregare, recitando ogni giorno con le due bambine l'apposita preghiera.

Passano i mesi. Patrizia non riesce a fare che una decina di lezioni di nuoto. La porto all'ospedale «Maria Vittoria» per una nuova radiografia, e il referto mi sbalordisce: la preoccupante deviazione è scomparsa! La colonna vertebrale appare perfettamente diritta. Non sono state certe le dieci lezioni di nuoto a guarire Patrizia, ma la preghiera a suor Valsè di una mamma angosciata e di due bambine innocenti.

Desidero che questo fatto — attestato dalle due lastre radiografiche — sia conosciuto affinché altre mamme sappiano che in Paradiso c'è una Figlia di Maria Ausiliatrice che continua a voler molto bene alle bambine.

Margherita Fae Sanna (Torino)

«**Pina Frisina (Palma di Montechiaro, AG):** «Una mia amica a causa di una malformazione, e anche dopo tante cure, non poteva avere figli; abbiamo pregato tanto suor Teresa Valsè Pantellini, e ora due bellissimi bambini allietano la sua casa».

«**Suor Bruna Mozzi (Marina di Massa):** «Suor Teresa Valsè Pantellini è sempre stata la protettrice della mia famiglia che è di Rufina, dove la cara Serva di Dio villeggiava con i suoi familiari. Proprio a Rufina mio fratello Emilio mentre si trovava sul suo motorino venne investito da una macchina; gettato a terra, rimase privo di sensi e creduto morto, tanto che in tal senso ne venne data la notizia alla moglie. Invece poté riprendersi e tutto si risolse bene».

HANNO PURE SEGNALATO GRAZIE

Abbo Lina - Abbruzzese Edda - Acquistio Maria - Alfieri Luigi - Allegrètti Pietro - Alói Agostina - Amaduzzi Ivo - Ambrogio Fortunata - Anselmo Letizia - Arriero Palmira - Aronica Colomba - Arrigoni Ancilla - Atinà Lina - Azeni Maria - Audisio Cesare - Balaner Guglielma - Baltali Linda - Bampi Giuditta - Baracchi Letizia - Barabeschi Vittorio - Baronetto Rosanna - Basso Ariade - Basso Eugenia - Saudino Dorina - Benazzo Maddalena - Benzi Giuseppina - Berthod Emilia - Bertorello Caterina - Besana Claudio - Bettini Clara - Bighinzoli Agostino - Bimbo Ugo - Biscaldi Luigina - Boasso Lucia - Bolotto Luigina - Bonafede A. Lucrezia - Bosso Elena - Bressan Maria - Bruni Francesco - Bruni Rosina - Burghi Letizia - Buttiglieri Paolo - Cabras Maria - Cairati Cesarina - Caloni R. Maria - Calosso Michelina - Camisassi Maria - Candia Anna - Cannatà Angelina - Canova Carlotta - Cantello Filippo - Capizzi Solvatrice - Caprioglio Eugenia - Caputo Teresa - Caramalli A. Maria - Cardinale Giuseppina - Cardinale Paola - Careri Ernesta - Caroli Antonietta - Carullo Vittore - Caruso Grazia - Caruso Maria - Casali Ottavio - Castiglione Carla - Cella Rina - Cellino Pina - Cernicchiaro Anna - Cherci Cecilia - Chiesa Maria Concetta - Cicerani Anna - Cirino Franca - Comaglia Enrichetta - Conte Rosa - Cortasso Giuseppina - Cortese Elisa - Cossò Angela - Costanzo Calogero - Craverio Paola - Crisлина Rosa Maria - Crugnola Adriano - Cucuzza Rosa - D'Adda Alessandro - D'Amico Angelina - D'Amico Calogero - Danna Mario R. - De Candido Emilia - De Col Livio - De Cristoforo Giovanna - Degasperis Prassede - Dell'Osbel Giordano - De Murtas Amelia - De Sanctis Teresa - Destefanis Francesco - Destefanis Romana - Di Caro Nicola - Di Francesco Anna - Di Giovanni Vincenzo - Disegna Domenico - Donati Rosina - Dragotto Lina - Enderle Sergio - Fanny Antoniazzi - Falto Onorina - Favre Palmira - Ferrara Mario - Ferrari Maria - Ferraro Maria - Ferraro Maria - Fini Salvatore - Fiorello Agostino - Fiorina Francesco - Fiorito Maria - Fochesato Aldo - Fontana Concetta - Forno Dalina - Frisignelli Luigina - Fulginati Raffaele - Furia Domenico e Anna - Furno Rina - Gala Iride - Gallo Carlo - Garofalo Francesca - Geraci Fortunato - Germano Francesca - Ghiglia Lorenzo - Ghiotto Anna - Ghiotto Felice - Giacomuzzi Margherita - Giandomenico Simeone - Giannola Luigina - Gianstracusa Giovanna - Gigante Bruno - Giove Maria - Glumazza Giuseppina - Granato Liliana - Grasso Francesco - Grilli Gemma - Grillo G. Battista - Ianello Maria - Ibdon Duilio - Invernizzi Eleonora - Laiolo Maria - La Micela Salvatore - Lattuga Filomena - Lapore Alfonsina - Lilla Clemente - Lilliu Elisa - Lisandro Pietro - Longa Clementina - Lo Cascio Lucia - Longu Antonio - Losa Anselmina - Losi Mirella - Loversa Iris - Lucchese Melita - Luciano Paolo - Maenza Antonina - Maggio Serafina - Mancuso Maria - Manganaro Filippo - Manini Rita - Marchiori Perla - Marchisio Domenico - Mariani Anna - Marotta Cateno - Martucci M. Grazia - Masili Ettore - Masina Luigina - Mattel Carla - Mazzola Carmela - Mellina Giovanni - Menghini Erminia - Meo Mattide - Misano Maria - Miceli Clelia - Migliardi Ausilia - Migliavacca Angelina - Mongiardino Maddalena - Monuschio Leone - Morelli Anna - Munari Angela - Munier Albertina - M.D. di Martina Franca - Nicolosi Giuseppe - Occhetti Teresa - Oteri Giuseppe - Paganini Maria - Papetti Carla - Parini Enrico - Parodi G. Battista - Pasquino Emma - Pasta Giovanni - Pautré Giovanni - Pegorari Natalina - Pennati Maria - Perrone Salvatore - Piazza C. Ninella - Pirri Rosaria - Pirrone Franca - Pisani Giovanni - Plozza Anna - Pogliano Rosa - Polesani Giovanna - Pomponio Giuseppina - Porcu Vicenza - Portagliola Agrippina - Potenza Luisa - Pralongo Angela - Pralongo Rosa - Procopio Mario - Puscellu Silvestrina - Ramponi Luigina - Resso Teresa - Riggio Franco - Rinaldi Maria - Rinaldi Salvatore - Rivoro Carla - Roncatti Anna - Rossi Paolina - Rubino Elena - Rubeo Rosa - Sagliocco Giovanna - Sandri Anna - Savin Renata - Sbaragli Tino - Scarcioffa Giuseppina - Scardin Gina - Scarpa Luigi - Schina Stanislao - Scovazzi Amalia - Seppa Clara - Siracusa Sebastiana - Spada Costanza - Spotti Rosina - Sorbo Sorella - Stucchi Lina - Tanchini Liberio - Tassi Dina - Tiraboschi Giuseppe - Tonengo B. Maria - Torre Giuseppina - Trapani Maria - Trettel Carmela - Valastro Giovannina - Valentini Teresa - Vasina Ettore - Veronesi Almerina - Veronesi Guido - Vidali Tino - Volpe Concetta - Zandonella Giovanni - Zoccarato Giulio - Zoccaro Famiglia - Zoppis Giovanni - Zush Sofia.

I NOSTRI MORTI



MARIOTTO sac. ETTORE Salesiano † Roma a 75 anni

Educatore convinto, credeva fermamente nella scuola come luogo privilegiato della missione di Don Bosco. Ha vissuto la lunga trafila di « maestro salesiano » da chierico, sacerdote, preside direttore in istituti di cinque ispezioni diverse. Sofri molto, quando, alla luce di sintomi inequivocabili, avvertì una flessione nell'entusiasmo di svariati suoi confratelli per l'apostolato della scuola quando ne parlava si avvertiva in lui un dolore quasi fisico.

Nel 1964 fu a Roma, segretario generale della FIDAE sino al 1975, si prodigò in questa responsabilità con diligenza puntigliosa e un dinamismo da fare invidia.

La sua collaborazione al vertice dell'organizzazione delle scuole cattoliche fu preziosa grazie al suo tratto delicato e alla sua lunga esperienza di uomini e cose. Tantissimi istituti ed enti italiani ed esteri hanno tratto beneficio dalla sua disponibilità e competenza nell'affrontare i problemi più intricati.

Nel groviglio di tante pratiche e impegni organizzativi, trovava tempo da dedicare ai suoi studi preferiti, le ricerche sulle vicende passate e sulle più belle figure della Congregazione salesiana, che consegnò al futuro in saporose pubblicazioni, erano il segno tangibile del suo amore a Don Bosco. Se ne è andato in punta di piedi, secondo il suo costante desiderio di non disturbare nessuno, e lascia come eredità preziosa la sua passione tutta salesiana per la scuola.

BELLONE sac. VIRGILIO Salesiano † Torino a 73 anni

Il BS presenterà la sua figura in uno dei prossimi fascicoli.

GRENA sac. LUIGI Salesiano † Torino a 67 anni

Dopo l'ordinazione sacerdotale aveva lavorato per quasi trent'anni in Spagna, anche come direttore, seminando tra i giovani allegria, fede, amore alla Chiesa e a Don Bosco. Altri dieci anni li trascorse a Roma come guida alle Catacombe di San Callisto, in quel periodo ricevette l'invito dai salesiani di Spagna a tornar a visitare le case in cui aveva lavorato, e per lui fu una gioia immensa, ma anche per quei confratelli, ai quali parlò con calore ed entusiasmo. Passò gli ultimi due anni a Torino-Rebaldengo, ormai minato dal male, e come avvolto nel silenzio, assorto dal mistero della suprema chiamata. Ricordano di lui una mitezza e calma mirabile, la delicatezza nel tratto, la prontezza e precisione nel lavoro. È stato un dono del Signore, una scuola di forza nella prova.

VALLERO sac. DOMENICO Salesiano † Alto Araguaia (Brasile) a 56 anni

Di Foglizzo, maturo accanto ai salesiani la vocazione missionaria e a 17 anni era novizio in Brasile. Lavorò a lungo nelle missioni del Mato Grosso. Delicato di salute, seppur tuttavia compiere sempre be-

ne e con animo giovanile gli incarichi ricevuti. Era di temperamento artistico e mise le sue qualità a servizio dei giovani. Dedicò gli ultimi anni alle cose di formazione, ma lascia un rimpianto soprattutto nei suoi exallievi, uno dei quali ha testimoniato: « Buono, giusto, affettuoso, fece molta gente felice attorno a sé ».

AMATO AGRIPPINO Cooperatore † Milano (GT) a 85 anni

Da piccolo fu compagno del futuro Rettor Maggiore don Ricceri, e più tardi divenne anche suo cugino. Uomo di fede tenace, ferma e serena, ebbe da natura una fervida vena poetica e se ne servì per composizioni soprattutto dialettali, molte delle quali anche musicate, di contenuto cristiano. Una sua poesia fu letta all'inaugurazione del monumento a Luigi Copuana, un'altra alla prima visita che il Rettor Maggiore rese a Milano dopo la sua elezione. Inviava poesie anche a Giovanni XXIII e Paolo VI, ricevevano attestazioni di stima.

CERVY ANGELA in FILIPPI Cooperatrice † Carrè (VI) a 79 anni

Ebbe la ventura di tornare a Dio nello stesso giorno in cui moriva Mamma Margherita, il 25 novembre, quando i salesiani di tutto il mondo offrono messe e suffragi per i loro genitori defunti. Come Mamma Margherita ebbe una vita sem-

plice e nascosta, senza storia agli occhi del mondo, ma ricca di valori agli occhi di Dio che scruta nel cuore degli uomini. Era Cooperatrice da lunga data, assidua alla lettura del Bollettino Salesiano che attendeva con ansia. Donò a Dio due dei suoi cinque figli: don Mario, salesiano, direttore del Centro Catechistico Salesiano e della LDC di Leumann (Torino), e suor Teresita del Consiglio generalizio delle Sorelle della Misericordia di Verona.

CODA Com. Grand'UR. VENANZIO Exallievo † Torino

Conservò per tutta la vita un grande affetto a Don Bosco e ai suoi educatori, aiutò con generosità le opere salesiane, specie quella di Vercelli negli anni difficili del suo inizio. Uomo di intenso lavoro, affrontò le sue molteplici attività con spirito cristiano, e fino alla tarda età fu fedele frequentatore della basilica di Maria Ausiliatrice.

DIALE MARIA ved. GALLINO † Lanzo Torinese a 86 anni

Di animo sensibile e generoso, sostenuta da una fede semplice ma sicura, trascorse la lunga vita nella dedizione al lavoro e alla preghiera, prodigandosi per la famiglia. Molto devota di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, ebbe la gioia di donare il suo primo figlio, don Michele, al Signore nella Congregazione salesiana.

DI PAULLI TERESA ved. NOLLI † Pavone Mella (BS)

Una vita vissuta nella semplicità e nella preghiera. Crebbe una famiglia numerosa, e il Signore scelse per sé il settimo figlio, don Agostino, divenuto figlio di quel Don Bosco che lei tanto amava. Anche nell'infirmità non ammise di lavorare per gli altri, continuando a confezionare i pezzi destinati a formare le « famose bambole dei sogni ». Migliorati, per la gioia dei bambini.

FANTIN SEBASTIANO † San Marino (VR) a 96 anni

Nato a Riese patria di san Pio X, lo conobbe personalmente e da lui ricevette una speciale benedizione. Era il primo di 16 fratelli, ed ebbe a sua volta 13 figli, di cui otto viventi. Nella sua meravigliosa famiglia cresciuta in stile spartano il Signore scelse quattro vocazioni, di cui due per Don Bosco. Suor Rita è Figlia di Maria Ausiliatrice, e è direttrice in un'importante opera nel Texas; don Narciso è salesiano e lavora a Verona. Ha scritto nel suo testamento: « Il Signore ci ha dato la grazia di avere due figli sacerdoti e due figlie suore, non eravamo degni di questa

grande grazia, e per questo ringrazio il Signore ».

FERRARA FLORENZA ved. SCRIVO Cooperatrice † Serra San Bruno (CZ) a 94 anni

Fu duramente provata dalle vicende della vita: perse due bambini in tenera età, poi una figlia scomparsa tragicamente e un figlio disperso in Russia; nella sua fede semplice e robusta non si rinchiuse su di sé ma trovò la forza di offrire tutto al Signore. E gli offrì anche l'ultimo figlio rimasto, don Gaetano, oggi Vicario del Rettor Maggiore nella Congregazione salesiana.

LEONESSA GIUSEPPE Cooperatore † Roma a 86 anni

Più di 40 anni di militanza come Cooperatore salesiano attivo, una vita interamente spesa nel culto della fede e della famiglia, e alla base di tutto un semplice segreto: la sua affettuosa devozione a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco.

MAGRI mons. GIOVANNI Cooperatore † Callianasetta a 93 anni

Nel 1906, ancora chierico, ricevette dalle mani del Beato don Rua il diploma di Cooperatore. Nei suoi 71 anni di sacerdozio lavorò a lungo tra i giovani con spirito salesiano, soprattutto nelle scuole e nel seminario. Generazioni di questi giovani misiani — oggi nelle più varie situazioni della vita adulta — ricordano con gratitudine la sua delicata direzione spirituale. Una profonda vita interiore e un vivo attaccamento a Don Bosco hanno nutrito il suo sacerdozio e i suoi 75 anni di vita di Cooperatore.

NOLLI GIULIA ved. MORETTI † Pavone Mella (BS)

Èra sorella di due sacerdoti, ed ebbe ad occuparsi dei salesiani quando i chierici di Nave durante il periodo bellico stolarono nel suo paese. Fu una grande gioia per lei poter venire loro incontro beneficando in quei difficili momenti.

OPEZZO FRANCESCO Cooperatore † Costanzana (VC) a 79 anni

Èra fratello di due salesiani e due Figlie di Maria Ausiliatrice, tuttora viventi. Aveva ereditato dalla famiglia un profondo amore alla Chiesa e lo dimostrava con una partecipazione assidua e convinta alla vita della parrocchia.

ALTRI COOPERATORI DEFUNTI

Bertelli Rita ved. Lanzetti † Châtillon (AO) a 88 anni - Cardillo Anna ved. Tribulato † Lanini (SP) a 86 anni - Cerbaro Sabina † Varese - Clapa Michele † Potenza a 82 anni - Iannelli Mario Exallievo e Cooperatore † Potenza a 75 anni - Mecacci sac. Carlo - Milano Assunta † Cuneo - Peano Caterina † Cuneo - Zanini Giovanna † Cuneo a 82 anni - Zoldan padre Giorgio, Giuseppino del Murialdo, Exallievo e Cooperatore † Aderzo (TV) a 86 anni.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: « ... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

coliarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

« ... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nominio mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente di assistenza e beneficenza, di istruzione e educazione, di culto e di religione ».

(luogo e data)

(firma per datato)

SOLIDARIETÀ

Borse di studio per giovani Missionari pervenute alla Direzione Opere Don Bosco

Borsa: San Giovanni Bosco, a cura dell'exallievo e cooperatore: prof. Leone Sassi L. 7.500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, con imperitura riconoscenza, implorando ancora soccorso, a cura di N.N., Borriana (VC) L. 500.000

Borsa: in memoria e suffragio di Beltrami Ing. Carlo e Regina di Borgomanero, a cura di Massara prof. Marianosa, Milano L. 500.000

Borsa: Don Bosco: continua a proteggerci a cura di Lucate, Biella L. 500.000

Borsa: in memoria e suffragio di Rossetto Chessa, a cura dei familiari, Ziano Piacentino L. 500.000

Borsa: a ricordo di Benedetto Fiori, a cura di N.N. L. 400.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Caudana Vittorio, a cura delle figlie, Torino L. 400.000

Borsa: Vocazioni Salesiane, in occasione del Giubileo d'oro di Don Natale Cignatta, a cura degli uomini dell'Oratorio di Valdocco, Torino L. 400.000

Borsa: S. Maria Maddalena, a cura di N.N., Bresso L. 300.000

Borsa: in suffragio di Mamma Lucia e sorella Domenica, a cura di N.N. L. 200.000

Borsa: in ringraziamento per le raggiunte nozze di diamante, a cura dei Coniugi Pino e Carolina Fizzetti, Torino L. 200.000

Borsa: Don Luigi Nano, per riconoscenza, a cura di un exallievo L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Turco Zuirino e Vera Magnano L. 200.000

Borsa: in memoria e suffragio dell'exallievo Luigi Fumagalli, a cura della Famiglia L. 200.000

Borsa: invocando dal Signore protezione in punto di morte, a cura di Vitali Blondi Livio, Forlì L. 150.000

Borsa: in suffragio di Giorgio M. Delmonte, a cura di Dalmondo Jolanda, Cortemilia (CN) L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta, a cura di Oggero Luigi, Torino L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando grazia, a cura di Zala Menghina, Svizzera L. 125.000

Borsa: in suffragio dei miei defunti, a cura di N.N., Morano Po (AL) L. 60.000

Borsa: Don Bosco, in memoria dei miei defunti, a cura di Caffa M. e Amici delle Missioni, S. Donato Milanese L. 60.000

BORSE DI LIRE 100.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Musuraca Fiora, Piacenza (RC)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Ranco Vitalina (VC)

Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio di Itala Bernelli, Châtillon (AO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando protezione sui familiari, a cura di Maschio Giovanni, Vigliano

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Filippo Rinaldi, in suffragio dei defunti della famiglia Traotio, Lu. Mont. (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento, a cura di Gilli Michele e Alessi Luigina, Torino

Borsa: Don F. Rinaldi e Don E. Cerla, a cura di Fini Sac. Prof. Giuseppe (FG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, chiedendo grazia particolare e protezione, a cura di Tonazzoli Pia, Lavis (TN)

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico

Savio, per grazia ricevuta, a cura di Mariniscalchi Concetta, Palermo

Borsa: in suffragio di Antonino e Luigi Sufera, a cura di Sufera Mascalet Gaetana, Cerami (EN)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, Don Bosco, a cura di Angelillo Maria, Aversa (CE)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, a cura di La Rocca Antonino e C. Ragusa

Borsa: per vocazione di giovane povero, a cura di Pensini Margherita, Parma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Maria Mazzucco e Margherita Roggero, a cura di Giusto Piero, Asti

Borsa: ricordando il XXV di sacerdotio del salesiano Don Luigi Bergamini, a cura di Mussolin Antonio, Padova

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo protezione per la famiglia, specie per la sorella F.M.A. inferma, a cura di Mastri Rina, Catanzaro

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di Faralli Anello (GR)

Borsa: S. Giovanni Bosco, veglia su tutti i miei cari, a cura di Del Pane Adriana, Faenza (RA)

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Boggetti Santina, Venasca (CN)

Borsa: S. Maria Maddalena, Beato Don Rua, in attesa di grazia, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Domenico Savio, Don Rinaldi, in memoria di Rinaldi Guglielmo, a cura di Rinaldi Pierina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento e per protezione, a cura di S.M., Chiavari (GE)

Borsa: Beato Don Rua, per grazia ricevuta, a cura dei Coniugi Ghilardi (BG)

Borsa: Don Bosco, ravviva la nostra fede, a cura di Zanon Giuseppe, Vicenza

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Agosti Soratina (TN)

Borsa: Don Samuele Vosti, in ringraziamento, a cura di della pronipote, Svizzera

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Montesano Avv. Roberto, Napoli

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Margano Francesca, nel 5° anniversario della morte, a cura del marito e della figlia

Borsa: Maria Ausiliatrice, a suffragio dei miei genitori e della sorella, a cura di Passina Teresa, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, Don Rinaldi, invocando grazia per Stefano, a cura di Tirricco Vita, U.S.A.

Borsa: Beato Don Rua, in memoria del papà Giuseppe, a cura di Zavarise M. Carmela, Biadene (TV)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e implorando aiuto, a cura di G.G., exallievo.

BORSE DI LIRE 50.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Sgri Francesco, Barcellona (ME)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni

Bosco, in memoria e suffragio di Porto Maria, a cura del marito e figlia (CL)

Borsa: S. Giovanni Bosco, invocando protezione, a cura di Galvi Alfonso (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Giuseppina Viglianco, a cura di Alberto Albertina Lanfranco, TO

S. Giovanni Bosco e Beato Don Rua, in memoria e suffragio di Martino Alberto, a cura di Alberto Albertina Lanfranco, Torino

Borsa: Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Battistina e Caterina Alberto, a cura di Alberto Albertina Lanfranco, Torino

Borsa: Santi Salesiani, in memoria e suffragio di Maria e Enrico Casella, a cura delle Cooperatrici Oratorio S. Paolo, Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Fornelli Ada, Torino

Borsa: Don Bosco, in suffragio dei defunti della famiglia, a cura di N.N.

Borsa: Don Bosco, ringraziando e chiedendo protezione, a cura di N.N.

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria e suffragio di Maria Pertuso, a cura della figlia Teresina, Chieri (TO)

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio di Pietro Pertuso, a cura della figlia Teresina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e invocando grazia, a cura di F.P., Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione, a cura di F.P., Torino

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, a cura di Dalmaso Maria, Borgo Valsugana (TN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Avdano Primo, Castagnole Monf. (AT)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, invocando protezione per nipotini e loro genitori, a cura di Salino Rina (NO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Nani Nardina, La Spezia

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio di Raffaella, a cura di Cattaneo Evelina, Genova (CN)

Borsa: Don Filippo Rinaldi, per grazia ricevuta, a cura di Melloi Elise (CO)

Borsa: in memoria dell'exallievo Annibale Brambilla, a cura di Brambilla Carmela, Milano

Borsa: in suffragio dei miei defunti, a cura di Bidinot Maria (UD)

Borsa: S. Rosa da Lima, in suffragio dei miei defunti e di famiglie offerenti, a cura di Ferrero Teresa, Moretta (CN)

Borsa: San Cesare, a suffragio defunti miei e di famiglie offerenti, a cura di Ferrero Teresa, Moretta (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Girardi Ercolina, Rubiana (TO)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Arredi Marga, Roma

Borsa: Don Bosco, S. Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Raccà Pietro, Fossano (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio defunti Ferrara Vegetasindi, a cura di Don Calogero Vizzi, Randazzo (CT)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni

Bosco, invocando protezione sui figli, a cura di Salino Luigina, Torino

Borsa: Don Bosco, invocando grazia, a cura di N.N., Napoli

Borsa: Don Bosco, in memoria del marito e chiedendo grazia per il figlio ammalato, a cura di Nobili Rosina, Vetto (RE)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Belli Anna De Nardin, Busche (BL)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, S. Domenico Savio, in suffragio del mio Giuseppe, a cura di Rovasio Margherita, Capriole (VC)

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria SS. e S. Giuseppe, per grazia ricevuta, a cura di Mammi Bonaria, Selegas (CA)

Borsa: Don Bosco, a cura di Rossi Benedetta, Vicenza

Borsa: in memoria della mamma Filomena Pico, a cura del Centro Formazione Professionale Bearzi, Udine

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Colombo Arturo (VA)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, invocando grazia e protezione, a cura di Prato Giovanna, Saluzzo (CN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Don Rua, per grazia ricevuta, a cura di Fulginiti Francesco, Montepaone (CZ)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Tavella Navone Rina, Montaggio (GE)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione per la famiglia, a cura di Leonelli Luciana, Cinisello B. (MI)

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Re Gianna, Castellanza (VA)

Borsa: in suffragio dei miei defunti Marcello e Pierino, a cura di Marchi Marcella Varignano d'Arco (TN)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, in suffragio dei genitori, fratello e sorella e invocando protezione, a cura di Carpanetto Giovanna (VC)

Borsa: Maria Ausiliatrice, per grazia ricevuta, a cura di N.N., Mezzano

Borsa: in suffragio di Don Desiderio, a cura di Legnetti Geom. Arturo (CS)

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, in suffragio miei defunti e invocando protezione, a cura di Venturino Masoero Maria, Monseice (PD)

Borsa: S. Domenico Savio, in suffragio di Giuseppe Canavesio, a cura del Cond. Coop. Archidee, Novi Ligure (AL)

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, con riconoscenza e implorando protezione, a cura di M.C., Rostà (TO)

Borsa: S. Giovanni Bosco, a cura del Coop. Regano Antonio, nel suo 93° compleanno, Andria (BA)

Borsa: S. Cuore di Gesù e Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Sterrazza Filippo, a cura degli amici (AG)

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, proteggere la mia famiglia, a cura di Moretti Franchi Felicità, Othaga (BS)

Per le nuove Borse Missionarie l'offerta minima è di lire 100.000. Grazie



**CARLA OSELLA
 MILLI VAI**

BUON VIAGGIO AIZI!

Il mondo degli zingari è poco conosciuto e spesso incompreso. Questo volume ce li presenta in una luce nuova, seguendo un gruppo di bambini durante il gioco, la scuola, gli spostamenti della carovana. Un libro grande, bello, ricco di splendide figure a colori: un'occasione unica per un simpatico regalo ai nostri bambini.

L. 15.000



SEI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO